





ETICA  
PUBBLICA

STUDI  
SU LEGALITÀ  
E PARTECIPAZIONE

2 | 2023

SEMESTRALE | LUGLIO-DICEMBRE

ASTENSIONISMO E DEMOCRAZIA:  
L'ITALIA E GLI ALTRI

a cura di

Giovanni Barbieri e Silvia Bolgherini

**RUBETTINO**

**Direttore**

*Paolo Mancini* (Università di Perugia)

**Vicedirettore**

*Francesco Clementi* (Università di Roma, La Sapienza)

**Comitato editoriale:**

*Fabio Basile* (Università di Milano)

*Enrico Caniglia* (Università di Perugia)

*Nando dalla Chiesa* (Università di Milano)

*Loreto Di Nucci* (Università di Perugia)

*Fabio Giglioni* (Università di Roma, La Sapienza)

*Alberto Eugenio Ermenegildo Pirri* (Scuola Universitaria Superiore, Sant'Anna, Pisa)

*Vincenzo Sorrentino* (Università di Perugia)

*Alberto Vannucci* (Università di Pisa)

**Segreteria di redazione**

*Roberto Mincigrucci* (Università di Perugia)

*Romina Perni* (Università di Perugia)

**Comitato scientifico**

*Alessandro Campi* (Università di Perugia)

*Enrico Carloni* (Università di Perugia)

*Roberto Cavallo Perin* (Università di Torino)

*Colin Crouch* (The University of Warwick)

*Donatella Della Porta* (Scuola Normale Superiore, Firenze)

*David Hine* (University of Oxford)

*Christian Joerges* (Hertie School of Governance, Berlin)

*Agusti Cerrillo Martínez* (Universitat Oberta de Catalunya)

*Francesco Merloni* (Presidente Demetra)

*Monica Massari* (Università di Milano)

*Alina Mungiu Pippidi* (Hertie School of Governance, Berlin)

*Roberto Segatori* (Università di Perugia)

*Davide Torsello* (Central European University, Budapest)

**Coordinamento Lepa**

*Letizia Pietrolata* (Università di Perugia)

Web: <https://www.rivistaeticapubblica.it>

Mail: [redazione.eticapubblica@unipg.it](mailto:redazione.eticapubblica@unipg.it)

Submission: <https://www.rivistaeticapubblica.it/index.php/>

**Copyright**

© 2024 – Rubbettino Editore

**Amministrazione**

Rubbettino Editore

Viale Rosario Rubbettino, 10

88049 Soveria Mannelli

tel. 0968 6664201

fax 0968 662055

e-mail [editore@rubbettino.it](mailto:editore@rubbettino.it)

**Abbonamenti**

Abbonamento annuo per due numeri:

dall'Italia: € 25,00

dall'estero: € 40,00

Prezzo di un singolo numero: € 15,00

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno.

Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri già pubblicati.

**Stampa**

Rubbettino print

per conto di

Rubbettino Editore s.r.l.

88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Registrazione presso il Tribunale di Lamezia Terme

n. 1/2020

ISSN: 2723-9012

## Indice

### 7 **In this issue**

*Paolo Mancini*

### **Saggi**

- 11 Introduzione. Astensionismo e democrazia: l'Italia e gli altri  
*Giovanni Barbieri*  
*Silvia Bolgherini*
- 17 Abstentionism, populism, and the crisis of democracy  
*Giovanni Barbieri*  
*James L. Newell*
- 35 Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale. Il caso italiano in prospettiva comparata  
*Dario Tuorto*
- 57 Fleeing the Ballot Box: Behind the Unprecedented Abstention in the 2022 Italian General Election  
*Fabio Bordignon*  
*Luigi Ceccarini*  
*Giacomo Salvarani*
- 75 Astensione e partecipazione politica femminile in Italia  
*Pamela Pansardi*  
*Alessia Stucchi*
- 95 Il puzzle dell'astensionismo alle elezioni europee  
*Domenico Fruncillo*

## **Appendice**

123 Atlante dell'astensionismo

*Gabriele Antonini*

143 Gli autori

## ***In this issue***

**Paolo Mancini**

Questo è un numero un po' speciale di «Etica pubblica. Studi su legalità e partecipazione». Lo si può dedurre anche dalla sua struttura dal momento che in questo numero mancano due sezioni che hanno accompagnato la nostra rivista fin dal suo nascere.

È anche un numero importante per i contributi che contiene e per il tema, l'astensionismo, che affronta. Come ben si sa, infatti, l'alto livello di astensionismo ha caratterizzato in maniera importante le elezioni politiche italiane del 2022 raggiungendo il picco del distacco tra elettori ed istituzioni rappresentative, ma l'astensionismo, come si legge nei saggi qui contenuti, costituisce un problema anche in molti altri paesi di democrazia occidentale. È dunque un tema molto attuale che riguarda il nostro, ma anche molti altri contesti politici mettendo in dubbio il funzionamento stesso della democrazia.

Astensionismo, dunque, come indicatore di scarsa partecipazione, un tema che ci è molto caro e al quale sono stati dedicati anche altri numeri speciali di «Etica pubblica. Studi su legalità e partecipazione».

Dicevo che è un numero importante per il tema affrontato, ma anche per i contributi qui contenuti. Giovanni Barbieri e Silvia Bolgherini, infatti, sono riusciti a coinvolgere alcuni tra i maggiori studiosi italiani del tema che qui propongono dati e letture originali alcune delle quali in una chiave comparativa che, come più volte sottolineato, è da tempo una cifra caratterizzante questa rivista.

E comparativa è certamente l'appendice: Gabriele Antonini, con la supervisione di Barbieri e Bolgherini, ha raccolto qui una gran quantità di dati, provenienti da diverse fonti, sull'astensionismo in molti paesi del mondo; si parte dalle settantadue democrazie prese in esame nel 2022 dall'Economist Intelligence Unit per poi restringere l'osservazione a 32 democrazie europee.

«L'Atlante dell'astensionismo», questo il titolo dell'appendice, si fa apprezzare anche per una pregevole presentazione grafica, particolarmente apprezzabile nella versione on line della nostra rivista.

La ricchezza dei saggi, anche in termini di figure e grafici, e la presenza dell'«Atlante» ci hanno obbligato ad escludere, come detto, le sezioni «Note e commenti» e «Letti e riletti» che riprenderanno nel prossimo numero.

## Saggi



## Introduzione. Astensionismo e democrazia: l'Italia e gli altri

Giovanni Barbieri  
Silvia Bolgherini

Negli ultimi anni il fenomeno dell'astensionismo ha raggiunto livelli ragguardevoli nella maggior parte delle democrazie liberali, diventando così una questione centrale del dibattito pubblico, sulla quale si è posta l'attenzione degli studiosi di politica.

Una forte e diffusa partecipazione elettorale si registra soprattutto in presenza di periodi di particolare effervescenza politica, quali quelli contrassegnati dal passaggio da regimi autoritari a regimi democratici, o meglio, da regimi che riconoscono il diritto di voto solo a una ristretta platea di individui, o che non lo riconoscono del tutto, a regimi in cui esso è invece concesso a tutti gli appartenenti alla collettività. Ne è un esempio il referendum sulla forma istituzionale dello stato tenutosi in Italia il 2 giugno 1946, al quale partecipò quasi il 90% dell'elettorato. Una certa dose di astensionismo è perciò fisiologica per qualsiasi liberal-democrazia. Ma quale livello essa è in grado di sopportare? Ovvero, qual è il livello oltre il quale la democrazia smette di funzionare adeguatamente, entra in contraddizione con i suoi principi fondativi e si trova, così, a rischio?

A tale domanda la letteratura non ha fornito una risposta univoca. Nella tradizione di studi anglo-americana, specie del passato, l'astensione era per lo più interpretata come un segnale di stabilità del sistema politico e di fiducia che l'elettorato riponeva in esso, e un suo aumento non destava, perciò, alcuna preoccupazione. Nella tradizione di studi europea, al contrario, l'astensione è stata quasi sempre considerata un sintomo dello stato di crisi in cui versano i sistemi politici e le tradizionali forme di rappresentanza.

Affrontare in modo rigoroso ed equilibrato i temi dell'astensionismo e delle sue connessioni con la democrazia significa quindi interrogarsi sulle diverse forme che l'astensionismo può assumere, e sull'ampiezza che tali forme sono andate acquisendo nel corso del tempo.

Una prima forma è quella dell'astensionismo involontario, forzato, causato dalla lontananza dell'elettore – per ragioni di lavoro o di studio – dal luogo di iscrizione nelle liste elettorali, o da impedimenti fisici dovuti alle cattive condizioni di salute o all'anzianità dell'elettore. Pur se la crescita della mobilità geografica e, soprattutto, della quota di popolazione anziana, specie in Italia e in molti altri Paesi europei, ha generato un ampliamento di tale forma di astensionismo, ciò non sembra minacciare in alcun modo la tenuta del sistema democratico.

12

Si osserva poi un astensionismo volontario, di natura protestataria, praticato da coloro che non si sentono rappresentati dall'attuale offerta politica e che nutrono sfiducia nei confronti dei partiti, considerati troppo simili fra loro, o interessati unicamente a ricoprire le posizioni di potere, o, ancora, incapaci di trovare soluzioni adeguate ai problemi che sono chiamati ad affrontare. Elettori di questo tipo non sono disinteressati alla politica; al contrario, votando scheda bianca, annullando il voto o non recandosi a votare, intendono esprimere una critica e una protesta nei confronti di un sistema che, a loro avviso, non funziona come dovrebbe. Anche in questa seconda forma, l'astensionismo non sembra mettere in pericolo più di tanto le istituzioni liberal-democratiche; anzi, potrebbe rappresentare uno stimolo per il miglioramento della loro qualità. Va del resto osservato come proprio fra tali astensionisti si diffondano nuove forme di pratica politica «dal basso» alternative ai tradizionali partiti politici, quali quelle rappresentate dalle associazioni di volontariato, dai movimenti sociali o dai gruppi di interesse.

Infine, abbiamo un astensionismo apatico, principalmente determinato dalla crescita, fra gli elettori, del senso della propria inefficacia politica e dal loro ritirarsi nella sfera del privato, considerata il luogo esclusivo sul quale vale la pena investire e dal quale si possono trarre soddisfazioni e gratificazioni. È proprio questa forma di astensionismo, che mette all'angolo la politica, a dover destare maggiore preoccupazione, proprio perché essa produce un aumento del distacco fra votanti e classe governante, rende gli appuntamenti elettorali sempre meno salienti, e genera, in definitiva, quello che è stato definito un «vuoto democratico».

Per tutte queste ragioni, la rivista ha ritenuto necessario dedicare un numero speciale all'analisi dell'astensionismo, chiedendo a ciascuno degli autori coinvolti nel progetto di concentrare l'attenzione su un particolare aspetto considerato di particolare rilevanza per la comprensione del fenomeno nel suo complesso.

Il tema dell'astensionismo viene dunque analizzato attraverso il suo legame con il populismo nel saggio di Giovanni Barbieri e James L. Newell.

Il progressivo indebolimento, se non addirittura la scomparsa, dei tradizionali canali di partecipazione politica e il ruolo profondamente mutato dei partiti politici sono discussi in relazione alle forme di populismo per cercare di rintracciarvi le ragioni che contribuiscono a spiegare, e ad alimentare, l'astensionismo elettorale. Non solo, ma entrambi i fenomeni – astensionismo e populismo – sono ricondotti dagli autori al più ampio fenomeno della crisi delle democrazie contemporanee e considerati tra le cause della stessa. Se l'aumento dell'astensionismo e il successo dei partiti populistici sono cause del crescente malessere democratico poiché minano la qualità della democrazia stessa – l'uno riducendo la *responsiveness* dei rappresentanti, l'altro rifiutando il pluralismo e la legittimazione dell'avversario politico – essi ne sono anche, in un classico circolo vizioso, conseguenze. E in questo meccanismo perverso, che si autoalimenta, il ruolo di quei gruppi di cittadini che si sentono alienati dalla politica, o marginalizzati dai rappresentanti eletti, o che sentono i propri interessi esclusi da quelli dei partiti e dei politici, diventa cruciale.

13

Proprio su questi gruppi si concentra il saggio di Dario Tuorto. L'autore sottolinea che il rischio principale delle democrazie contemporanee è che la partecipazione elettorale diventi sempre più un esercizio esclusivo di parti selezionate della popolazione, quelle più attrezzate e centrali in termini di risorse, interessi e motivazioni. Al contrario tutte quelle fasce, sempre più ampie, di cittadini in condizione di disagio socio-economico, rischiano di alimentare la spirale dell'alienazione politica e dunque dell'astensionismo. Negli anni delle crisi multiple, queste disuguaglianze partecipative, come le definisce Tuorto, sono destinate a aumentare e a approfondire il divario di classe nell'affluenza alle urne. E questo, pur con alcune differenze che il saggio illustra, in tutti i paesi occidentali. Intervenire sulle disuguaglianze, più che introdurre strumenti di ingegneria istituzionale (ad esempio il voto obbligatorio), sarebbe pertanto la strada più sicura – e ovviamente la più ardua – per cercare di colmare questo divario e tentare di frenare il declino delle democrazie contemporanee.

La necessità di guardare al fenomeno dell'astensionismo non solo nella sua magnitudo ma anche nel contesto di una crisi della politica contemporanea è condiviso anche dal saggio di Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini e Giacomo Salvarani, che sposta l'attenzione sul tasso record di astensionismo fatto registrare alle elezioni politiche italiane del 2022. Anche se focalizzati sul caso italiano – questo articolo introduce infatti la coppia di saggi che in questa Special Issue approfondiscono questo caso studio nazionale – gli autori propongono delle interpretazioni più generali in linea con quelle dei saggi precedenti. In particolare che l'asten-

sionismo sia un fenomeno multiforme, con molteplici cause, e che per comprenderlo e magari contrastarlo, vada inquadrato alla luce dell'evoluzione del rapporto tra società e politica e, nello specifico, alla luce del *vulnus* sistemico di cui soffre la rappresentanza politica contemporanea. Il senso di dovere civico innescato dall'atto del voto, che aveva spronato per decenni le generazioni del dopoguerra, si è dissolto lasciando spazio a un voto intermittente o, nella definizione degli autori, liquido, sconnesso dal meccanismo della rappresentanza come un tempo era concepito.

14

E se alle elezioni politiche del 2022 il livello di astensionismo è salito a livelli fino allora mai raggiunti, la maggior parte degli elettori che hanno deciso di disertare le urne sono state, ancora una volta, donne. Il saggio di Pamela Pansardi e Alessia Stucchi offre un approfondimento su questo aspetto di genere nelle elezioni italiane, mostrando come l'Italia continui a far registrare un divario tra partecipazione elettorale maschile e femminile superiore a quella degli altri paesi europei e occidentali. Anche in un periodo storico come quello attuale in cui, con un trend iniziato negli anni '90, tale divario è andato scomparendo nelle maggiori democrazie consolidate. Secondo le autrici tale persistenza va letta come una delle molteplici dimensioni della disegualianza di genere nel contesto italiano. Dimensioni che, nell'ambito della politica, sono per una serie di ragioni ancora forti e che pongono l'Italia abbastanza indietro rispetto ad altri paesi europei. Per le autrici, politiche di promozione dell'uguaglianza di genere potrebbero quindi, tra le altre cose, favorire l'interesse politico delle cittadine e quindi anche la loro partecipazione elettorale.

Mantenendo la prospettiva larga della comparazione tra l'Italia e altre democrazie, il saggio di Domenico Fruncillo ci offre una panoramica di ampio respiro sul fenomeno dell'astensionismo alle elezioni per il parlamento europeo. A queste elezioni, definite dalla letteratura di secondo ordine poiché ritenute meno importanti rispetto a quelle di primo ordine (generalmente le elezioni politiche per il parlamento nazionale), si vota di meno proprio perché si ritiene che la «posta in gioco» sia meno rilevante. L'autore mostra come questo assunto tradizionale regga ancora per l'Italia, ma anche come sia riscontrabile qualcosa di nuovo. Non solo in alcuni altri paesi europei il tasso di astensionismo alle europee è sensibilmente diminuito grazie all'introduzione di strumenti di facilitazione all'esercizio del voto come il voto postale, il voto anticipato o il voto fuori sede. Ma anche, più in generale, si è ridotta nel corso del tempo la differenza di partecipazione tra le elezioni nazionali e quelle europee. Alle elezioni europee si vota sì ancora di meno rispetto alle elezioni politiche nazionali, ma l'astensionismo alle europee aumenta meno rispetto a queste

ultime. L'autore riconduce questa tendenza a una crescita di importanza politico-istituzionale del livello europeo e quindi a una maggiore considerazione dei cittadini verso le elezioni europee.

Questa Special issue di Etica Pubblica si chiude con un'appendice intitolata *Atlante dell'astensionismo*, redatta da Gabriele Antonini. Di solito le appendici costituiscono delle parti aggiuntive, che spesso includono note metodologiche o elaborazioni secondarie che interessano solo gli addetti ai lavori. Non è questo il caso dell'atlante (a colori e con piccole modifiche nella versione online della rivista), che presenta una panoramica di ampio respiro, con brevi commenti sui dati dell'astensionismo alle elezioni politiche nazionali di un numero cospicuo di democrazie nel mondo. L'analisi dei dati parte dai tassi di astensionismo in 72 Paesi democratici, passa poi a ricostruire l'evoluzione storica dell'astensionismo in 57 Paesi democratici (vengono esclusi 15 Paesi con una storia troppo breve e discontinua di elezioni democratiche), successivamente concentra l'attenzione sulle 32 democrazie europee, e, infine, affina ancor più il fuoco prendendo in considerazione i dati regionali dell'astensionismo riferiti ai 27 Paesi che fanno parte dell'Unione Europea. Fra i principali risultati che emergono da tale indagine vanno segnalati l'aumento dell'astensionismo, nel corso del tempo, nella maggior parte dei Paesi democratici (46 su 57), il fatto che diversi Paesi (in tutto 14), fra i quali l'Italia, abbiano registrato alle ultime elezioni politiche il più alto livello di astensionismo mai raggiunto nella loro storia, l'aumento significativo dell'astensionismo, negli ultimi trent'anni, nei Paesi dell'Europa dell'Est e in quelli del Mediterraneo e, infine, l'accentuata diversificazione regionale presente nei Paesi PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna), ai quali si aggiungono la Polonia e la Finlandia.

Con saggi che spaziano dal caso italiano a comparazioni europee e a panoramiche globali, questa Special Issue di *Etica Pubblica. Studi su legalità e partecipazione* ambisce dunque a fornire stimoli al dibattito sul fenomeno dell'astensionismo e, più in generale, sullo stato di salute attuale e sulle prospettive future delle democrazie contemporanee.



# Abstentionism, populism, and the crisis of democracy

Giovanni Barbieri  
James L. Newell

## Introduction

Political parties are currently going through a period of deep malaise, both in European democratic countries and in other areas of the world. They in fact seem to be largely disconnected from society, unable to fulfil many of their traditional functions and even their role in bridging the social sphere and the sphere of political power. Thus, if, according to some scholars, political parties have undergone profound changes over time, others have highlighted their redundancy, and others again have even predicted their demise<sup>1</sup>.

As noted by Peter Mair in his posthumous book, the current downfall and crisis of political parties are caused by a process of mutual withdrawal or abandonment, which involves both citizens and the political parties themselves. This process is the symptom of a more general and growing indifference towards politics that is shared by both sides of the political system, that is, voters and the political class<sup>2</sup>.

Many indicators point to growing civic disengagement from conventional politics and a consequent retreat into private life: first, the increase in abstentionism, that seems to affect almost all European democracies – and not just those; but also the rise in electoral volatility, the erosion of a sense of belonging and identification with political parties, and finally the fall in party membership. Political parties, in short, are no longer capable of engaging citizens in the political life of their own countries; furthermore, citizens' withdrawal from conventional politics weakens, in turn, the political parties themselves. As a result, politics (and democracy) becomes a sort of external reality for citizens, who interact with it as simple spectators<sup>3</sup>.

On the one hand, political parties seem to be increasingly unable to perform those representative functions that are a relevant factor of social

cohesion. Currently, the articulation of unprecedented particularistic interests is in fact largely carried out by non-political agencies, such as professional bodies, consumer associations, and other interest groups of various types (NIMBY or LGBTQI groups, for instance). On the other hand, parties have maintained and even enhanced their procedural functions, such as the recruitment of government officials and the formation of government, through negotiation and compromises when they enter a ruling coalition.

18

Like citizens, political parties and their leaders are also moving away from the political space and civil society and retreating into their «private sphere», represented by the state and government institutions. Parties, in other words, increasingly orient themselves to their involvement in the parliamentary process and, above all, to the occupation of public office. As highlighted by Katz and Mair<sup>4</sup>, this entails a shift in the balance of power between the three organisational faces of party: the party on the ground (formed by members, activists and supporters) and the party in central office (the organisational apparatus) are withering away, whereas the party in public office – the elected representatives – has acquired a greater relevance.

Many factors have contributed to triggering this change: the introduction of different forms of public financing of the political parties, the enactment of state laws and regulations that codify many formal aspects of their organisations, and the fact that obtaining offices in state and government institutions represents the main objective of political parties<sup>5</sup>.

The process of mutual withdrawal and disengagement of citizens and political parties from conventional politics has brought a weakening, if not the exhaustion, of party democracy and especially of the traditional arena it offers for the interaction between voters and the political class. As a result, elections lose their former relevance, becoming a secondary, if not simply decorative, element of democracy, given the low levels of popular involvement, citizens' inability to control political decision-making, and the growing similarities between the parties that compete in elections.

All this deeply weakens party democracy, if not yet inducing its final disappearance, which in turn produces, in Mair's words<sup>6</sup>, a «democratic void».

It is this void that two different challenges to party democracy – technocracy and populism – try to fill. Both these forms of political representation and legitimation uphold a monolithic conception of society as a homogeneous unit, and both maintain that this whole can express a general, common interest. For technocrats, the common interest, as well

as the means for achieving it, can be identified by experts through rational speculation, whereas for populists, it can be identified by the unconstrained will of the people. Technocracy, therefore, represents a trustee/fiduciary model of representation, given that it calls for voters to entrust authority to experts who are responsible for acting exclusively in the best interests of society. Populism, by contrast, promotes a delegated or fully mandated model of representation. It does not emphasise *responsibility* but *responsiveness*. Populist leaders must respond to a putative will of the people, as expressed by voters' preferences, which they try to embody<sup>7</sup>.

This study addresses two of the main issues mentioned above: abstentionism and populism. On the one hand, we hold that it is very important to analyse, however briefly, the extent and the principal characteristics of abstentionism. In doing so, we therefore focus on one side of the process of mutual withdrawal from conventional politics (§ 1). On the other hand, we will reflect on what we consider the most compelling challenge to party democracy, that of populism (§ 2). The two points, which are strictly intertwined with each other, will be addressed with reference to European democracies. In the third section we consider how and why the two phenomena are intertwined. The final section concludes.

## 1. Abstention

The following analysis focusses on the 27 EU member states plus Iceland, Norway, Switzerland and the UK.

From Table 1 we can see that abstention has increased in all 31 of the countries with the exception of Norway and Hungary. Across the 31, the rate of abstention has increased by 72.1% or by 14.2 percentage points, up from 19.7% to 33.9% on average. In other words, over one third of those with the right to vote now fail to exercise that right across the countries concerned.

If abstention is an indicator of an inability on the part of political parties to engage citizens in the political lives of their countries, and therefore of citizens' withdrawal from conventional politics, then it is apparent that the parties are struggling more in some countries than in others. On the one hand, Luxembourg maintains a relatively low rate of abstention, well below the average and indeed below the average for the first post-war elections, while in Romania, at the other end of the spectrum, over two thirds failed to participate in the most recent elections. All of the Scandinavian countries, with the exception of Finland, are in

the top one third of countries with the lowest rates of abstention, while of the 11 former-communist states, six are in the bottom third of countries with the highest rates of abstention while eight are in the bottom half.

20

The relatively high rates of electoral participation in Scandinavian countries can be attributed to a combination of several factors. They have a strong tradition of civic engagement and a culture that values political participation. There is a general belief in the importance of democracy and active citizenship, which encourages individuals to participate in the electoral process<sup>8</sup>. Scandinavian societies tend to have high levels of social trust, meaning that citizens trust each other and institutions. This trust extends to the electoral system, fostering a sense of confidence and legitimacy in the political process, which in turn encourages voter turnout<sup>9</sup>. The presence of comprehensive welfare states in Scandinavian countries has resulted in lower socio-economic disparities as compared with the rest of the Europe<sup>10</sup>, which in turn has resulted in higher levels of political engagement among citizens – this through several linking mechanisms. For example, when socioeconomic disparities are reduced, individuals from different socioeconomic backgrounds have a greater sense of empowerment and agency. Meanwhile, more people have access to the resources, the time, and the confidence required to participate in political activities, such as voting. Scandinavian countries often practice consensual politics, characterized by broad-based cooperation among political parties and a focus on consensus-building<sup>11</sup>. This has arguably led to greater satisfaction with the political system<sup>12</sup>, and to a belief that voting can make a difference, thereby motivating citizens to participate. Finally, Scandinavian countries typically have well-established systems that facilitate voting, such as convenient polling locations, flexible voting options (including early voting and postal voting), and efficient voter registration processes. These factors remove barriers to participation and make it easier for citizens to exercise their right to vote.

**Tab. 1 - Changes in rates of abstention at parliamentary elections in 31 European countries since 1945**

	<i>Abstention at first post-WW2 election</i>	<i>Abstention at most recent election</i>	<i>Mean abstention%</i>	<i>Mean Δ in abstention</i>
Luxembourg	8.1	10.3	9.99	0.15
Belgium	9.7	11.6	8.02	0.09
Malta	5.0	14.4	6.01	0.94
Sweden	8.2	15.8	13.67	0.58

	<i>Abstention at first post-WW2 election</i>	<i>Abstention at most recent election</i>	<i>Mean abstention%</i>	<i>Mean <math>\Delta</math> in abstention</i>
Denmark	13.7	15.8	14.00	0.08
Iceland	12.6	19.9	12.66	0.33
Netherlands	6.9	21.3	15.23	0.65
Norway	23.6	22.8	20.32	-0.04
Germany	22.2	23.4	23.26	0.15
Austria	4.1	24.4	13.14	1.07
Spain	23.0	28.2	26.87	0.40
Slovenia	26.3	29.0	36.41	0.39
Hungary	34.9	30.4	33.93	-0.56
Finland	25.1	31.3	26.19	0.31
UK	16.4	32.5	27.25	0.89
Slovakia	15.3	34.2	31.93	2.36
Cyprus	14.7	34.3	14.82	2.18
Czech Republic	23.7	34.6	34.9	1.56
Italy	7.8	36.2	14.41	1.67
Estonia	32.2	36.3	36.8	0.59
Ireland	24.7	37.2	28.88	0.69
Poland	37.9	38.3	49.25	0.04
Latvia	10.1	40.6	33.71	3.39
Portugal	16.7	42.0	32.15	1.69
Greece	20.4	42.2	25.22	1.68
Lithuania	24.8	52.2	45.98	3.91
Croatia	31.2	53.1	39.88	3.12
France	22.8	53.5	32.19	2.05
Switzerland	43.1	54.9	52.32	0.98
Bulgaria	24.8	62.0	44.36	4.13
Romania	20.3	68.2	43.73	5.99
<b>Mean</b>	<b>19.7</b>	<b>33.9</b>	<b>27.34</b>	<b>1.34</b>

*Source: authors' elaboration of data made available by the IDEA International voter turnout database ([www.idea.int](http://www.idea.int)).*

When we turn our attention to the former-communist states of Eastern Europe we find that the mean abstention rate at the most recent parliamentary elections was 43.5% as compared with 33.9% for the group of 31 countries all together.

The lower election turnouts observed in the former-communist states of Eastern Europe can be attributed to a combination of historical,

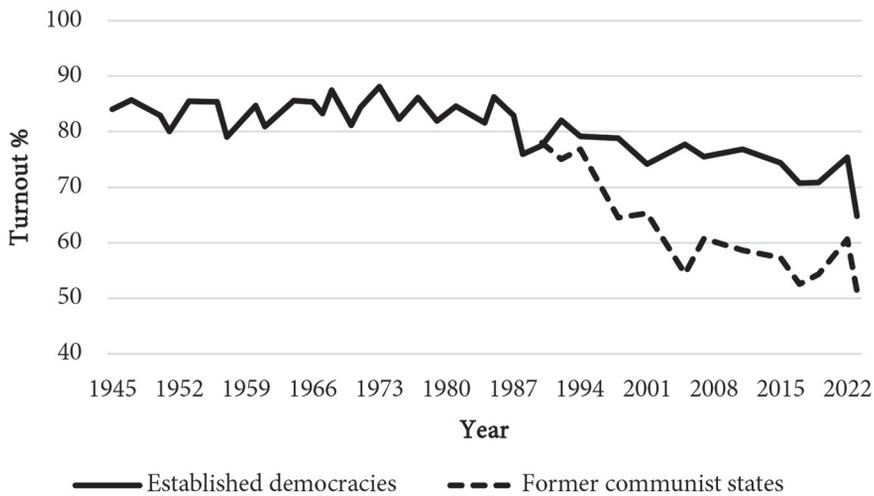
political, and socio-economic factors. First, following the collapse of communism, many Eastern European countries underwent a challenging process of democratic transition. The transition period was characterised by political instability, economic hardship and social changes, which may have affected citizens' trust and participation in the political system. And indeed, the mean score for satisfaction with how the political system is functioning, referred to in note 12 above, is, at 4.4, lower for the 11 post-communist states than the 5.1 mean score for our group of countries all together. Second, decades of authoritarian rule under communist regimes created a culture of political apathy and cynicism among citizens<sup>13</sup>. The lack of political freedoms and meaningful participation during the communist era may have resulted in a carryover effect, with some people being less inclined to engage in political processes after the transition. Third, Eastern European countries experienced significant economic transformations during the transition to market economies. The transition often resulted in economic inequalities, unemployment, and social dislocation. These economic challenges may have influenced citizens' priorities and reduced their motivation to participate in elections.

However, it is important to note that (notwithstanding democratic backsliding in some of the countries, notably, Hungary and Poland) democratic consolidation and socio-economic stabilisation is likely to have worked in the opposite direction, as is generational turnover. Increasingly, the populations of these countries have come to be composed of people born after the fall of communism and they may exhibit higher levels of trust and enthusiasm for the political process than those born earlier<sup>14</sup>. Moreover, the above-mentioned factors are complex and vary across countries in Eastern Europe. Thus, as Table 1 reveals, some countries in the region (e.g. Slovenia, Hungary, Estonia and Poland) have witnessed rates of increase in abstention far below the average, whereas others (e.g. Bulgaria and Romania) have seen rates of increase far above the average.

Turning, then, to changes in abstention over time, Figure 1 shows how turnout has declined in the established democracies since 1945, and in the group of 11 post-communist states. It confirms the earlier finding<sup>15</sup> of a large difference in the rate of decline since 1990, with the latter group of countries showing a much steeper decline as compared to the former. Whereas turnout in the established democracies has declined by 12.8 percentage points on average since the beginning of the 1990s (from 77.6% to 64.8%) in the post-communist states, it has declined by more than double that (i.e. by 26.7 percentage points, from 78.0% to 51.3%).

In terms of how to account for this dramatic decline, worth mentioning are the studies by Kostadinova<sup>16</sup> and by Kostadinova and Power<sup>17</sup>. They advanced the hypothesis that voter turnout is higher in the first post-Communist parliamentary elections than in subsequent elections because, on the one hand, the process of transition away from authoritarianism raises interest in politics and encourages the open expression of demands. On the other hand, with the establishment of the new order, «[t]he initial enthusiasm and impatience gradually calm down»<sup>18</sup>. One would therefore expect – as was in fact true of most of our cases as well as those of Kostadinova – that over the second, third and fourth post-transition elections, turnout would decline. However, these elections only take us up to the early 2000s and it seems implausible that the so-called «founding elections hypothesis»<sup>19</sup> can account for the at-least-as-steep decline since then.

**Fig. 1 - Voter turnout in Europe 1945-2023**



Source: authors' elaboration of data made available by the IDEA International voter turnout database ([www.idea.int](http://www.idea.int)).

Attempts to grapple with this conundrum have largely focussed on the idea of disenchantment with democracy and the suggestion that citizens in post-Communist societies are likely to distrust democratic institutions and/or to be dissatisfied with democratic performance<sup>20</sup>. Karp and Milazzo<sup>21</sup>, for example, find that citizens of Eastern Europe are more likely to express doubts about democracy and to be unhappy with the way it works than their counterparts in Western Europe, and that these

attitudes do affect turnout. However, they also find that the attitudes cannot *fully* account for the differences between East and West in this respect. And even more importantly, from our point of view, their findings cannot explain the *decline* in turnout, much less, why it has been steeper than in the West – unless we assume that negative attitudes concerning democracy/democratic performance (and whatever else causes turnout to be lower in the East) have spread more rapidly there. Declining voter turnout in post-Communist Europe is, therefore, as Solijonov notes, «yet to be properly understood»<sup>22</sup>.

24

## 2. Populism

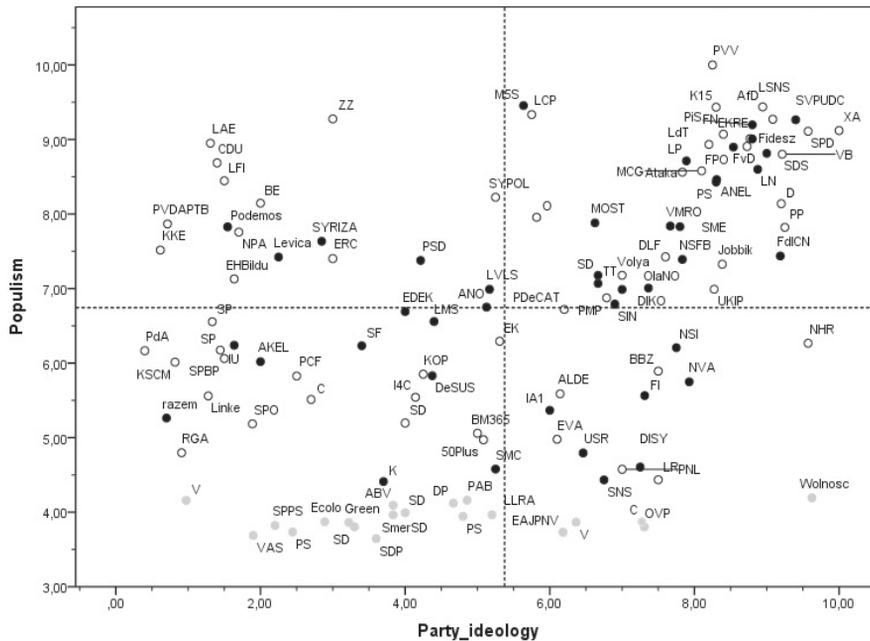
Of the two challenges to party democracy highlighted in the introduction, namely, technocracy and populism, the latter is certainly the most compelling. Although technocracy is currently acquiring increasing relevance in contemporary societies, it does not seem to be as widespread as one might expect. In this respect, Marco Valbruzzi noted that in the EU-28, from the end of World War II to December 2018, 28 cases of technocratic-led governments could be identified; only seven of them, however, could be classified as fully technocratic. They were the governments led by Ljuben Berov (1992-94, BG), Nicolae Vacaroiu (1992-94, first term, RO), Lamberto Dini (1995-96, IT), Jan Fischer (2009-10, CZ), Gordon Bajnai (2009-10, HU), Mario Monti (2011-13, IT), and Dacian Cioloș (2015-16, RO)<sup>23</sup>.

In analysing the electoral results of populist parties and movements, many studies have in contrast pointed out the growing support they have attained over the past few years, especially in Europe, and, moreover, the considerable notoriety achieved by leaders who adopt populist rhetoric and styles of communication<sup>24</sup>.

Using the *Populism and Political Parties Expert Survey* (POPPA) dataset, which is based on 28 European countries<sup>25</sup>, 118 parties (those with a value higher than the median, equal to 3.64, on a scale from 0 to 10) out of a total of 250 can be identified as populist. Of the 118, 20 (with a value higher than the median but lower than the mean, equal to 4.39) can be considered borderline or ambiguous cases of populist parties. Of the remaining 98 cases (39.2 percent of the total), 43 have participated in government coalitions.

Figure 2 shows how the 118 populist parties are located along two dimensions: ideology (on a scale ranging from 0 – left – to 10 – right) and

**Fig. 1 - Populist parties**



25

Notes: ● = Borderline/ambiguous cases of populist parties; ● = Parties which participated in government coalition; ○ = Parties which have not participated in government coalition  
 AU: Freedom Party (FPÖ), Austrian People's Party (ÖVP). BE: New Flemish Alliance (N-VA), Workers' Party of Belgium (PVDA-PBT), Flemish Interest (VB), Francophone Ecologists (Ecolo), People's Party (PP), Socialist Party (PS). BU: Alternative for Bulgarian Revival (ABV), Attack (Ataka), Reload Bulgaria (BBZ), National Front for the Salvation of Bulgaria (NSFB), Bulgarian National Movement (VMRO), Will (Volya). CR: Milan Brandic 365 (BM 365), Bridge of Independent Lists (Most), Independents for Croatia (NHR), Human Shield (ZZ). CY: Progressive Party of Working People (AKEL), Democratic Party (DICO), Democratic Rally (DISY), Movement for Social Democracy (EDEK), Ecological and Environmental Movement (KOP), Citizen's Alliance (SYPOL). CZ: Action of Dissatisfied Citizens (ANO), Communist Party of Bohemia and Moravia (KSCM), Freedom and Direct Democracy (SPD), Party of Civic Rights (SPO). DK: Conservative People's Party (C), The New Right (D), Danish People's Party (O), Red-Green Alliance (RGA), Social Democrats (SD), Venstre, Denmark's Liberal Party (V). ES: Conservative People's Party (EKRE), Free Party (EVA), Estonian Greens (Green), Estonian Centre Party (K). FI: Finns Party (PS), Social Democratic Party of Finland (SDP), Blue Reform (SIN), Left Alliance (VAS). FR: France Arise (DLF), National Rally (FN), Unbowed France (LFI), The Patriots (LP), The Republicans (LR), New Anti-Capitalist Party (NPA), French Communist Party (PCF). GE: Alternative for Germany (AfD), The Left (Linke). GR: Independent Greeks (ANEL), Union of Centrists (EK), Communist Party of Greece (KKE), Popular Unity (LAE), Coalition of the Radical Left (SYRI-

ZA), Golden Dawn (XA). HU: Fidesz, Hungarian Civic Party (Fidesz), Jobbik Movement for a Better Hungary (Jobbik). IR: Independents 4 Change (I4C), Independent Alliance (IA1), Social Democrats (SD), Sinn Fein (SF), Socialist Party (SP), Solidarity, People Before Profit (SPBP). IT: Brothers of Italy (FdI-CN), Go Italy (FI), League (LN), Five Star Movement (M5S). LI: Labour Party (DP), Lithuanian Centre Party (LCP), Electoral Action of Poles in Lithuania (LLRA), Lithuanian Peasant and Greens Union (LVLS), Order and Justice (TT). NL: 50 Plus, Forum for Democracy (FvD), Party for Freedom (PVV), Socialist Party (SP). PL: Kukiz'15 (K15), Law and Justice (PiS), Together Party (razem), Liberty (Wolnosc). PT: Bloc of the Left (BE), Unified Democratic Coalition (CDU), Socialist Party (PS). RO: Alliance of Liberals and Democrats (ALDE), People's Movement Party (PMP), National Liberal Party (PNL), Social Democratic Party (PSD), Save Romania Union (USR). SK: People's Party Our Slovakia (LSNS), Ordinary People and Independent Personalities (OlaNO), We are Family (SME), Direction, Social Democracy (SmerSD), Slovak National Party (SNS). SI: Democratic Party of Pensioners of Slovenia (DeSUS), The Left (Levica), Marjan Sarec List (LMS), New Slovenia-Christian Democrats (NSI), Party of Alenka Bratusek (PAB), Social Democrats (SD), Slovenian Democratic Party (SDS), Party of Miro Cerar (SMC). SP: Compromise (C), Basque Nationalist Party (EAJPNV), Basque Country Unite (EHBildu), Republican Left of Catalonia (ERC), United Left (IU), Catalan European Democratic Party (PDeCAT), We Can (Podemos). SE: Sweden Democrats (SD), Left Party (V). CH: Ticino League (LdT), Geneva Citizens' Movement (MCG), Swiss Party of Labour (PdA), Social Democratic Party (SPPS), Swiss People's Party (SVPDUC). UK: United Kingdom Independent Party (Ukip).

populism (on a scale ranging from 3.64 – the median value – to 10 – full populism). The vertical line represents the median value for ideology, which is 5.37 (which matches with the mean of 5.34), the horizontal line, the third quartile (i.e., 75<sup>th</sup> percentile) for the level of populism, which is 6.74. The most significant result shown in Figure 2 is that most populist parties (42 out of 98) are positioned in the upper-right quadrant, representing centre or rightist and strongly populist parties. Furthermore, approximately half of them have participated in government coalitions. This confirms what has long been known: see, for example, Cas Mudde's study of the features and successes achieved by radical-right populist parties in Europe<sup>26</sup>.

It must also be noted that the moderately populist centre-left parties, placed in the lower-left quadrant (25) are more numerous than the strongly populist centre-left parties (17), placed in the upper-left quadrant<sup>27</sup>.

As previously stated, populism represents one of the most compelling challenges to party democracy. Such a challenge has arisen in response to

the withdrawal of the mainstream parties from conventional politics and their retreat to the state and government institutions, that is, in response to their transformation from «mass» to «cartel» parties. Citizens' indifference towards politics soon turns into feelings and open attitudes of hostility towards the political class and parties. The latter are portrayed as incapable of representing the people, as out of touch with their problems and needs, unresponsive to their demands, and merely interested in gaining public office. These feelings are especially strong during periods of economic or political crisis – which make it difficult for political action to achieve tangible positive results – or in the wake of corruption scandals<sup>28</sup>.

It is precisely these feelings and attitudes that populist parties try to take advantage of to achieve growing electoral support. These parties, in fact, maintain that political action must be an expression of the unconstrained will of the people and demand that the political system becomes responsive to citizens again. Populism, in other words, arises when the gap between the people and governing leaders becomes too wide, when the political establishment merely complies with formal rules and procedures, and when the general will of the people is not taken into account as much as it deserves to be<sup>29</sup>.

In the next section we return to the point made in the introduction, that abstentionism and populism are alternative responses to the same phenomenon constituted by the weakening of democracy and the emergence of Mair's «democratic void». This being the case, it is pertinent to ask about the broad processes of economic, social and political change over the past fifty years that have led to the opening up of that void in the early twenty-first century. Before that, however, it will assist the argument that follows to elaborate on the connection between abstentionism and populism in a way that adds a bit of colour to the quantitative evidence considered so far.

### **3. The demand- and supply-side explanations of abstention and populism**

An additional element of understanding lacking in the field of voter turnout trends stems from the relative absence of ethnographic research into the meaning and significance of abstaining – especially for the social category most likely to abstain, namely, the poor and underprivileged (see the article by Tuorto in this issue). For these people, economic hardship often means a withdrawal from politics to concentrate on meeting basic

needs and, sometimes, a lack of the basic education that would enable them to understand the impact of their vote on the direction of government policy in the first place. Lisa McKenzie's research<sup>30</sup>, carried out around the time of the UK Brexit referendum, illustrates this point in a rather striking fashion, while revealing how, for her respondents, the *self-same* factors that normally lead them to be politically disengaged, drive them to embrace with enthusiasm the populism of the «Leave» campaign.

28 McKenzie's respondents are very deprived voters living in the East End of London and in the ex-mining towns of Nottinghamshire. They are aware of two things. The first is that they are «invisible» in the sense that they are socially excluded and largely ignored by mainstream politicians and media outlets. The second, therefore, is that there is no point in voting because it doesn't change anything:

Lisa: «So are you going to vote?»

Brian: «No! (laughing). Round here? You're having a laugh!»

Otherwise put: McKenzie's interviewees don't vote because the feeling of powerlessness (and therefore of the irrelevance of politics to their daily struggle to get by), is simply too overwhelming: they do not see any «connection between themselves, their political and social position and the general election»<sup>31</sup>. McKenzie then notes that her respondents are, however, considerably more animated by the 2016 Brexit referendum. They are aware that, unlike parliamentary elections where most seats are safe for one party or the other, it presents them, *for the first time*, with an opportunity to take action that will have real governmental consequences. It is an opportunity they seize to vote «Leave» precisely *because* they are aware that «most politicians, mainstream media outlets, and the wider middle class electorate wanted to “remain”»:

Sally said, in relation to the *Guardian* social media commentators: «We don't exist to them do we?» Anne looked at Sally and said «well that's a shame for them because all us fuckers who don't exist are voting out tomorrow»<sup>32</sup>.

The results of McKenzie's research are reflected in those of Bromley-Davenport's study of deprived working-class men in Sunderland:

As Jim, an 85-year-old ex-fisherman, commented «Tories come left and Labour gone right. They're one and the same now», while Bertie,

a 71-year-old ex-docker remarked,... «They're all the same these politicians. Don't trust any of them» [... Meanwhile] Frank said, «working class lads, coalminers and shipyard builders, they've lost confidence. They're disillusioned by Labour and so what they done was, they voted for UKIP»<sup>33</sup>.

In short, both abstention and populism can be understood, for at least some sections of the electorate, as a form of *rebellion*, expressive of anger and resentment against perceived injustices.

This being the case, we think that at least *part* of the explanation for the dramatic decline in voter turnout in Europe, East and West, since the beginning of the 1990s needs to refer to the economic, social and political changes that have led to a growth, in recent decades, in the numbers belonging to this category of angry and resentful citizens. We offer the following suggestion, which is organised in terms of changes on the «demand» side of politics – i.e. economic and social changes responsible for what we referred to in the introduction as the withdrawal of *citizens* from politics – and changes on the «supply» side – having to do with the withdrawal of *parties and the political class*.

On the demand side, the period from round about the mid-1970s in the West has been one characterised by a decline in Fordist manufacturing systems that had been designed to produce large quantities of low-cost, standardised, products to be sold in protected domestic markets sustained by high wages and Keynesian demand management, making possible rising productivity and broadly shared prosperity. In their place has come a «post-Fordist», regime of capital accumulation. This is one based on the production of small batches of less homogeneous, more diverse products – all made possible by the emergence of computer technology, by the deregulation of international markets and by the emergence of global supply chains. Instead of the unskilled manual worker of the Fordist economy, the ideal-typical employee of the post-Fordist firm is a highly-skilled, flexible, white-collar employee.

What we have therefore seen is the emergence of a growing division between the so-called «winners and losers» of globalisation<sup>34</sup>. The «winners» are those who are well-educated, able to use their education credentials to engage in practices of «social closure»<sup>35</sup>. They are therefore able to live in situations of relative material security, typically in urban areas where they are exposed to cosmopolitan influences. Winners, comfortable with the economic and cultural consequences of post-Fordist globalisation, have therefore by and large continued to vote. Often, in

doing so, they have supported mainstream parties of the left as these parties' equality concerns have come increasingly to be defined in terms of *social* rather than *economic* equality – in terms of matters such as the rights of women and the rights of the LGBTQI community etc.– to which winners – children of the so-called «silent revolution»<sup>36</sup> and the growth of «identity politics» – remain sensitive. «Losers» on the other hand – semi-skilled and unskilled workers experiencing unemployment and falling incomes thanks to the aforementioned industrial restructuring and growing regional disparities – have found themselves at a double disadvantage, first because of their lack of qualifications; second because any alternative jobs are likely to be located far away from where they live. For the new, knowledge-intensive, high-technology industries have tended to develop in urbanised and metropolitan centres where the scientific and technical knowledge is most strongly present – with knock-on effects for the rest of the local economy.

On the supply side, the period in question has been characterised by two fundamental developments responsible for the disengagement of parties from their task of «bridging» politics and society. On the one hand, the decline of traditional social cleavages – e.g. of religion and class – and the corresponding decline of parties of mass integration has been linked with the well-known emergence of the cartel party<sup>37</sup> and the personal party<sup>38</sup>. Running increasingly centralised, professionalised and capital-intensive media campaigns focussing more and more «on the provision of spectacle, image, and theater»<sup>39</sup>, these parties have become less and less about aggregating and conveying demands, from the bottom up, from civil society to the state, and more and more about exploiting their positions, within the state, to manipulate people from the top down. Voters, from having been to various degrees actively engaged in political life (especially if party members) have become more or less passive spectators in what Bernard Manin has called «audience democracy»<sup>40</sup>. They are, therefore, less and less attached: less likely to vote automatically for their chosen party because they see in it the representatives of the social group to which they themselves belong – but more critically, dependent on «their evaluations of past party performance and their confidence in future performance»<sup>41</sup>. On the other hand, neo-liberal globalisation has increased the requirement for labour mobility across national borders<sup>42</sup> (through such mechanisms as the European single market) while undermining the capacity of the nation-state to guarantee traditional social and economic citizenship rights. From having been effectively sovereign, states have become negotiators with multi-national corporations and interna-

tional and supranational institutions (as illustrated most dramatically in the case of the radical-left Syriza government in Greece).

What we have therefore seen is a two-fold process. On the one hand, there has been a decline in the capacity of mainstream parties of the left to distinguish themselves from their competitors on the right, accelerating their long-term electoral decline by making it increasingly difficult for their traditional followers among globalisation's losers to discern the parties' relevance to the furtherance of their interests. On the other hand, as these voters have become increasingly disenchanted with their governments, the latter have turned increasingly to bordering, to securitisation discourses and to welfare chauvinism as means of maintaining support. Thereby they have provided fertile ground for the new, xenophobic, populist parties able to offer up immigrants as a focus for the anger and resentment of «losers». These, who would once have been among the core supporters of parties of the left, are now increasingly attracted either by the right-wing populists or, as an alternative, by the option of abstaining altogether.

31

## Conclusion

In short, both growing abstention and the increasing success of populist parties must be seen as causes and consequences of the growing democratic malaise. Abstention undermines the quality of democracy insofar as it reduces the incentive on politicians to be responsive to the needs of the groups most likely to abstain, with further increases in abstention in a vicious circle. Populism, meanwhile, is a threat to democracy because it rejects pluralism. By claiming to be the only authentic representatives of «the people», populists implicitly deny that their opponents are legitimate contenders for government. And by questioning the legitimacy of constitutional constraints on the will of majorities, they reject the idea that the views of opponents and the interests of minorities have to be respected. Both populism and abstentionism are the result of large-scale economic, social and political changes that have overtaken Western democracies in the last fifty years – changes that have undermined the capacity of political parties to act as effective bridges between civil society and the state and led to the emergence of a growing «democratic void». The decline in voter turnout and the rise of populism are both manifestations of this democratic void. Populist parties capitalise on citizens' growing disillusionment with mainstream parties, claiming to represent the true will of

the people and promoting a distrust of political institutions. Abstention, meanwhile, becomes a form of rebellion for some citizens who feel politically powerless and alienated. Addressing these challenges requires a deeper understanding of the factors driving citizens' disengagement and the development of strategies to restore trust and responsiveness in political parties and institutions.

## Note

32

<sup>1</sup> See, on this, H. DAALDER, *A Crisis of Party?*, in «Scandinavian Political Studies», vol. 15, issue 4, 1992, pp. 269-288, P. IGNAZI, *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, in «Party Politics», vol. 2, issue 4, 1996, pp. 549-566, P. MANCINI, *Il post partito. La fine delle grandi narrazioni*, il Mulino, Bologna, 2015.

<sup>2</sup> P. MAIR, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London, 2013.

<sup>3</sup> B. MANIN, *The Principles of Representative Government*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997.

<sup>4</sup> R.S. KATZ, P. MAIR, *The ascendancy of party in public office: party organizational change in twentieth-century democracies*, in R. GUNTHER, J.R. MONTERO and J.J. LINZ (eds.), *Political Parties: Old Concepts and New Challenges*, Oxford University Press, Oxford, 2002, pp. 113-135.

<sup>5</sup> P. MAIR, *op. cit.*

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> C. BICKERTON, C. INVERNIZZI ACCETTI, *Populism and technocracy: opposites or complements?*, in «Critical Review of International Social and Political Philosophy», vol. 20, issue 2, 2017, pp. 186-206; D. CARAMANI, *Will vs. Reason: The Populist and Technocratic Forms of Political Representation and Their Critique to Party Government*, in «American Political Science Review», vol. 111, issue 1, 2017, pp. 54-67; D. CARAMANI, *Introduction. The technocratic challenge to democracy*, in E. BERTSOU, D. CARAMANI (eds.), *The Technocratic Challenge to Democracy*, Routledge, Abingdon and New York, 2020, pp. 1-26.

<sup>8</sup> R.J. DALTON, C. WELZEL, *The Civic Culture Transformed: From Allegiant to Assertive Citizens*, Cambridge University Press, Cambridge, 2014; P. NORRIS, *Democratic Deficit: Critical Citizens Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

<sup>9</sup> L. KARVONEN, E. KESTILÄ-KEKKONEN, *Social Capital and Political Participation in Europe: A Comparative Analysis*, in «European Journal of Political Research», vol. 53, issue 3, 2014, pp. 559-575.

<sup>10</sup> See the World Bank «Inequality and Shared Prosperity» data available at <https://www.worldbank.org/en/topic/isp>. Using the latest available Gini coefficients published as part of this data set gives a mean coefficient for the Scandinavian countries (including Finland and Iceland) of 27.5 – as compared with a mean across the remaining 26 countries of 31.3. The correlation coefficient

between inequality (as measured by the Gini coefficient) and abstention at the latest election for our group of countries is moderate at 0.51.

<sup>11</sup> D. ARTER, *Democracy in Scandinavia: Consensual, Majoritarian or Mixed?* Manchester University Press, Manchester, 2006.

<sup>12</sup> See the World Values Survey data, wave 7 (<https://www.worldvalues-survey.org/WVSONline.jsp>) which includes a question asking respondents to indicate on a 1 to 10 scale how satisfied they are «with how the political system is functioning in [their] country these days». Mean scores were available for 27 of our countries. The mean for Sweden, Norway and Denmark was 6.72 as compared with 4.94 for the remaining 24 countries. There is a moderately strong negative correlation between mean satisfaction, and abstention, for our group of countries of 0.53.

<sup>13</sup> A. ROBERTS, *The Quality of Democracy in Eastern Europe: Public Preferences and Policy Reforms*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010.

<sup>14</sup> See e.g. A. NEUNDORF, *Democracy in Transition: A Micro Perspective on System Change in Post-Soviet Societies*, in «Journal of Politics», vol. 72, issue 4, 2010, pp. 1096-1108.

<sup>15</sup> A. SOLIJONOV, *Voter Turnout Trends around the World*, International IDEA, Stockholm, 2016, <https://www.idea.int/sites/default/files/publications/voter-turnout-trends-around-the-world.pdf>.

<sup>16</sup> T. KOSTADINOVA, *Voter turnout dynamics in Post-communist Europe*, in «European Journal of Political Research», issue 42, 2003, pp. 741-759.

<sup>17</sup> T. KOSTADINOVA, T.J. POWER, *Does democratization depress participation? Voter turnout in the Latin American and Eastern European transitional democracies*, in «Political Research Quarterly», vol. 60, issue 3, 2007, pp. 363-77.

<sup>18</sup> T. KOSTADINOVA, *op. cit.*, p. 743.

<sup>19</sup> A. SOLIJONOV, *op. cit.*, p. 27.

<sup>20</sup> See e.g. J.A. KARP, C. MILAZZO, *Democratic scepticism and political participation in Europe*, in «Journal of Elections, Public Opinion and Parties», vol. 25 issue 1, 2015, pp. 97-110.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> A. SOLIJONOV, *op. cit.* p. 28.

<sup>23</sup> M. VALBRUZZI, *Technocratic cabinets*, in E. BERTSOU, D. CARAMANI (eds.), *op. cit.*, pp. 113-130.

<sup>24</sup> P. MAIR, *op. cit.*; M. ZULIANELLO, E.G. LARSEN, *Populist parties in European Parliament elections: A new dataset on left, right and valence populism from 1979 to 2019*, in «Electoral Studies», vol. 71, 102312, 2021; G. BARBIERI, *Populism and Political Parties*, in Y. STAVRAKAKIS, G. KATSAMBEKIS (eds.), *Research Handbook on Populism*, Elgar, Cheltenham, forthcoming.

<sup>25</sup> M.J. MEIJERS, A. ZASLOVE, *Populism and Political Parties Expert Survey 2018 (POPPA)*, <https://doi.org/10.7910/DVN/8NEL7B>, Harvard Dataverse, V1, 2020; M.J. MEIJERS, A. ZASLOVE, *Measuring Populism in Political Parties: Appraisal of a New Approach*, in «Comparative Political Studies», vol. 54, issue 2, 2021, pp. 372-407.

<sup>26</sup> C. MUDDE, *Populist Radical Right Parties in Europe*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 2007; C. RUZZA, *Populism, Migration and*

*Xenophobia in Europe*, in C. DE LA TORRE (ed.), *Handbook on Global Populism*, Routledge, London, 2018, pp. 201-215.

<sup>27</sup> M. DAMIANI, *Populist Radical Left Parties in Western Europe*, Routledge, Abingdon and New York, 2020.

<sup>28</sup> M. ANSELMINI *Populism. An Introduction*. Routledge, Abingdon and New York, 2018.

<sup>29</sup> Cfr. D. ALBERTAZZI, D. MCDONNELL (eds), *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*, Palgrave, Basingstoke, 2008; C. MUDDE, C.R. KALTWASSER (eds.), *Populism in Europe and the Americas: Threat or Corrective for Democracy?*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 2012; G. BARBIERI, *The Fifth Cleavage. Genealogy of the Populist Ideology and Parties*, Lexington Books, Lanham, 2021.

34 <sup>30</sup> L. MCKENZIE, «*Its not ideal*»: *Reconsidering «anger» and «apathy» in the Brexit vote among an invisible working class*, in «*Competition and Change*», vol. 21 issue 3, 2017, pp. 199-210.

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> *Ibid.*

<sup>33</sup> H. BROMLEY-DAVENPORT, J. MACLEAVY, D. MANLEY, *Brexit in Sunderland: The production of difference and division in the UK referendum on European Union membership*, in «*Politics and Space*», volume 37, issue 5, 2019, pp. 804, 805.

<sup>34</sup> H. KRIESI *et al.*, *Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared*, in «*European Journal of Political Research*», vol. 45, 2006, pp. 921-956.

<sup>35</sup> That is, they are able to claim for themselves larger shares of material resources than those available to people lower down the class structure. See F. PARKIN, *Marxism and Class Theory: A Bourgeois Critique*, Tavistock Publications, London, 1979.

<sup>36</sup> R. INGLEHART, *The Silent Revolution*, Princeton University Press, Princeton, 1977; *Culture Shift in Advanced Industrial Society*, Princeton University Press, Princeton, 1990.

<sup>37</sup> R.S. KATZ, P. MAIR, *Changing Models of Party Organization and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party*, in «*Party Politics*», vol. 1, issue 1, 1995, pp.5-28; *The Cartel Thesis: A Restatement*, in «*Perspectives on Politics*», vol. 7, issue 4, 2009, pp. 753-66.

<sup>38</sup> M. CALISE, *Il partito personale*, Laterza, Rome and Bari, 2007.

<sup>39</sup> R.S. KATZ, P. MAIR, 2009, *op. cit.*

<sup>40</sup> B. MANIN, *op. cit.*

<sup>41</sup> P. IGNAZI, *The Crisis of Parties and the Rise of New Political Parties*, in «*Party Politics*», vol. 2, issue 4, 1996, p. 550.

<sup>42</sup> For example, in its 2018 Country Report on Italy, the European Commission noted that the old age dependency ratio stood at 34.3% and was forecast to exceed 60% by 2045 as the country's fertility rate was set to remain low. Meanwhile, thanks to the «brain drain», net immigration had been declining and in the poorer southern regions was negative – all of which pointed to the conclusion that immigration was essential to helping Italy to overcome its economic problems, especially to ensure the sustainability of the pensions system, since immigrants are on average younger than Italians and have a higher fertility rate.

# Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale.

## Il caso italiano in prospettiva comparata

Dario Tuorto

### Introduzione

Andare a votare è ancora il comportamento atteso nelle democrazie occidentali e in quasi tutti i paesi i votanti sono la maggioranza degli aventi diritto, quantomeno nelle elezioni di primo ordine. L'elettore medio dispone di risorse, informazioni, stimoli diversificati che rendono probabile e frequente l'azione di recarsi alle urne. Ciò non impedisce che, in condizioni di libera espressione del comportamento di voto, ci sia sempre una quota di elettori che disertano le urne per effetto di processi inconsapevoli o in ragione di scelte deliberate. Ma quanto ampio deve essere l'astensionismo per destare preoccupazione? Al di là delle dimensioni quantitative la questione comincia a porsi quando a non andare a votare sono settori specifici della popolazione identificati a partire da precise caratteristiche sociodemografiche o sociopolitiche, gruppi sociali che rinunciano a scegliere i propri governanti e, quindi, a vedere rappresentate le proprie istanze. Il problema era ben noto ad Arend Lijphart<sup>1</sup> che, in un articolo del 1997 dal titolo *Unequal Participation: Democracy's Unresolved Dilemma*, aveva posto l'attenzione sulla scarsa capacità inclusiva del voto in presenza di tassi elevati e crescenti di astensione che finivano per tradursi in una sottorappresentazione – all'interno del Parlamento, nell'agenda politica – dei gruppi più svantaggiati.

L'idea di contrastare la bassa affluenza al voto non ha incontrato sempre consenso nel dibattito scientifico. Nei primi anni Sessanta Seymour Lipset ipotizzava lo scenario di democrazie mature che, avendo raggiunto un successo pressoché incontrastato, potevano permettersi di generare forme di rilassamento – la cosiddetta apatia da benessere – tra le categorie di cittadini più agiati, integrati e leali nei confronti di un sistema capace

di funzionare quasi automaticamente e di gestire i conflitti sociali senza produrre divisioni profonde al suo interno<sup>2</sup>. Secondo questa tesi la solidarietà di classe e comportamenti politicamente virtuosi come la stessa partecipazione al voto sono strategie necessarie in fasi storiche e contesti nazionali dominati dalla scarsità e/o dalla forte competizione tra i gruppi sociali, mentre nei sistemi democratici consolidati il raggiungimento di una condizione di sicurezza economica, l'acquisizione dei diritti civili, politici e di cittadinanza porta di fatto alla liberazione delle masse dalla necessità di cooperare per il bene collettivo.

36

A oltre sessant'anni di distanza dalla formulazione di Lipset la lettura ottimista di un processo democratico che non ha bisogno di partecipazione è stata spazzata via dal problema opposto. Il rischio principale insito nella politica contemporanea è che a partecipare siano non solo in pochi, ma prevalentemente fasce selezionate di popolazione, quelle più dotate in termini di risorse, interessi, motivazioni, mentre l'ampliarsi delle condizioni di disagio socioeconomico, assieme all'esaurirsi dell'azione inclusiva dei partiti, rende complesso l'investimento partecipativo per la componente più problematica dell'elettorato.

Dal dopoguerra e per almeno un ventennio l'inclusione politica dei ceti popolari in Europa è stata veicolata dai partiti di massa<sup>3</sup> e si è manifestata attraverso la politicizzazione dei cleavages esistenti nella società<sup>4</sup>, secondo la nota teoria originata da Lipset e Rokkan e rinforzata da Rokkan<sup>5</sup>. In questa fase, della cosiddetta *partisan politics* i partiti politici stabilivano legami stabili con gli elettori. Alle fasce di popolazione precedentemente escluse dal sistema politico venivano offerte forme di identificazione che permettevano loro di vedere rappresentate identità parziali e di parte all'interno dello Stato e, al tempo stesso, contribuivano alla stabilizzazione degli allineamenti<sup>6</sup>. I partiti funzionavano come cinghie di trasmissione nell'unire le opinioni dei cittadini con le politiche pubbliche del governo. E a questo risultato aveva contribuito anche l'espansione dell'azione dello Stato attraverso la garanzia di una cittadinanza piena, in cui i diritti sociali derivanti dall'azione del welfare rendevano effettivi i diritti civili e politici acquisiti precedentemente liberando i cittadini dalla condizione di bisogno.

L'insieme di condizioni che avevano consentito di gestire la disuguaglianza partecipativa è venuto meno dalla fine degli anni '70, sotto la spinta di fenomeni molteplici quali la crisi dei partiti di massa, l'indebolimento del legame tra voto e classe sociale, l'intensificazione della mobilità sociale e residenziale<sup>7</sup>. Diversamente dal periodo precedente, i cittadini hanno cominciato a perdere l'ancoraggio alle formazioni politiche di riferimento

sia in termini estensivi che intensivi e a manifestare sentimenti negativi di alienazione, cinismo, apatia, disillusione<sup>8</sup>.

Tutti questi cambiamenti hanno accelerato, di fatto, il distacco di ampie fasce di popolazione prima incluse e poi sempre meno radicate nella vita pubblica. Nella lunga fase di ritiro dei partiti (della politica) dalla società e dai territori a perdere terreno sono stati soprattutto gli elettori meno dotati degli strumenti cognitivi necessari a rimanere connessi al mondo che cambiava, quelli che legavano la loro adesione alla presenza di abitudini politiche, simboli e riferimenti ideali consueti. Di fatto, questi elettori non hanno retto alla contrazione dello stimolo partitico, al prosciugamento dei canali di identificazione usuali attraverso cui riuscivano a compiere in passato l'atto di andare a votare. In assenza di risorse interne adeguate e di un messaggio mobilitante dall'esterno la partecipazione abituale è stata sostituita dalla disaffezione. Non è un caso che l'astensionismo abbia compiuto un balzo importante proprio nella transizione dalla prima alla seconda Repubblica in Italia, con una penalizzazione maggiore per gli elettori periferici: donne, anziani, elettori del Mezzogiorno<sup>9</sup>.

37

Le trasformazioni della democrazia sin qui tratteggiate hanno subito una forte accelerazione negli ultimi quindici anni, durante la lunga fase di recessione economica. Il peggioramento delle condizioni lavorative e di reddito per una parte della popolazione ha determinato un allargamento delle disuguaglianze e intensificato la percezione di insicurezza e frustrazione dei cittadini, che non si sentono più protetti dalla politica a causa di processi globali percepiti come incontrollabili, che ne condizionano i livelli di vita presente, le aspettative future e le prospettive del paese in cui vivono<sup>10</sup>. All'interno di questo scenario sono emerse nuove linee di divisione, anche territoriali, che hanno assunto la forma della contrapposizione (o nuovo cleavage secondo alcuni) tra «winners» and «losers» della globalizzazione<sup>11</sup>. Nella fase di recessione prolungata (seguita poi dalle incertezze del periodo pandemico e della guerra russo-ucraina) le categorie deprivate sono diventate via via più ampie e la sensazione di essere a rischio ha cominciato a riguardare anche cittadini precedentemente a riparo, delineando una vera e propria gerarchia della cittadinanza e della partecipazione.

Il mio contributo si propone di ricostruire dimensioni, caratteristiche ed evoluzione dei divari partecipativi tra gruppi privilegiati e sottoprivilegiati in Europa a partire dai primi anni 2000. Dopo aver ripercorso brevemente il dibattito teorico sul ruolo delle «risorse» nell'attivazione politica, passo a tracciare un quadro dettagliato dell'impatto esercitato sulla partecipazione elettorale dallo status socioeconomico e dalla condi-

zione lavorativa. Particolare attenzione è riservata alle differenze nazionali, in particolare al caso italiano e mediterraneo. Le conclusioni aprono a una riflessione sulle conseguenze di un modello di democrazia a bassa partecipazione rispetto alla capacità di funzionamento e alla garanzia di un'equa rappresentanza di tutte le istanze sociali.

## 1. Il dibattito scientifico su partecipazione politica e condizione socioeconomica

38 Tra i fattori più frequentemente richiamati nello studio della partecipazione politica le risorse socioeconomiche occupano uno spazio rilevante. Da diverso tempo la letteratura si è occupata di studiare l'effetto delle risorse e chiarire quali siano le caratteristiche individuali maggiormente in grado di condizionare la propensione a partecipare, ma anche come tale effetto si manifesti nei diversi contesti nazionali caratterizzati da livelli diversi di ricchezza e redistribuzione della stessa.

Con il loro studio classico sulla partecipazione politica negli USA, Verba e Nie avevano mostrato come i cittadini con un alto status – collocati in buona posizione nel mercato del lavoro, particolarmente dotati in termini di capitale economico e relazionale e più istruiti – fossero anche quelli più propensi a recarsi alle urne<sup>12</sup>. L'impatto delle risorse sulla partecipazione è stato analizzato anche da Milbrath e Goel attraverso la distinzione più generale di «centro-periferia». Chi è collocato al centro, a differenza di chi è situato in periferia, è vicino ai luoghi della politica, riceve stimoli, influenze e supporto dall'ambiente sociale circostante, ha reti di relazioni più ampie che spingono a votare ed alimentano l'attrazione per la politica<sup>13</sup>. Dalla lettura del modello delle risorse attraverso la lente della dimensione centro-periferia deriva un'interpretazione del non voto come fenomeno fisiologico e degli astensionisti come popolazione marginale e deficitaria per ciò che riguarda gli aspetti più importanti del vivere sociale.

A distanza di due decenni dalla prima formulazione, Verba e colleghi hanno riproposto il loro schema all'interno di una cornice più ampia che va sotto il nome di *Civic Voluntarism Model*<sup>14</sup>. Nell'elaborazione più elementare del modello le risorse ritenute decisive per la partecipazione sono quelle espresse attraverso lo status socioeconomico (SES model), ossia attraverso dimensioni quali il reddito, la posizione professionale e l'istruzione. Il riferimento alla dotazione di ricchezza degli individui è un passaggio ineludibile nello studio delle disuguaglianze. A differenza di

altre variabili, il reddito fornisce argomenti solidi per valutare l'impatto delle capacità individuali. La differenza tra ricchi e poveri diventa rilevante rispetto al voto perché i secondi sono meno inseriti nel mercato del lavoro e hanno meno tempo a disposizione da investire per questioni non vitali come la partecipazione politica. Al contrario, la ricchezza fornisce extra incentivi a seguire la politica in quanto esiste una motivazione forte a difendere i propri interessi e controllare le politiche governative<sup>15</sup>. La relazione tra reddito e turnout a livello individuale è stata ampiamente esaminata nel corso del tempo. A partire dallo studio di Wolfinger e Rosenstone sui profili dei votanti e dei non votanti<sup>16</sup>, numerosi autori hanno confermato l'esistenza di un effetto positivo<sup>17</sup>. In particolare, dalla ricerca effettuata da Leigley e Nagler negli USA risulta una forte sproporzione tra la probabilità di votare dei cittadini di alto e basso reddito, ma anche l'estrema stabilità nel tempo dei divari partecipativi<sup>18</sup>.

39

Oltre al reddito lo status socioeconomico incorpora la posizione degli individui nella struttura occupazionale. Questa informazione chiama in causa il dibattito teorico sul declino/persistenza della condizione di classe come marcatore chiave del comportamento politico<sup>19</sup>. La classe sociale riflette risorse e opportunità disponibili per gli individui che intendono attivarsi politicamente. Tuttavia, il suo utilizzo nello studio dei fenomeni partecipativi resta relativamente scarso, anche se l'effetto esercitato e la sua direzione causale non sono stati mai messi in discussione<sup>20</sup>. A partire dalla composizione della struttura occupazionale ci si attende che i membri delle classi superiori partecipino al massimo livello, seguiti dai colletti bianchi, dai lavoratori autonomi e, infine, dai lavoratori manuali, con differenze più ampie nella parte bassa delle posizioni, quelle segnate anche da una forte penalizzazione di reddito<sup>21</sup>. La minore partecipazione dei membri delle classi inferiori è il riflesso di una più limitata disponibilità di risorse economiche e di minori opportunità di interazione. Per arrivare a una decisione circa il loro comportamento politico le persone collocate alla base della struttura sociale dipendono dall'azione delle élite, delle organizzazioni e dei networks sociali in grado di mobilitarli. E questa ragione spiegherebbe l'effetto di smobilitazione selettiva che ha colpito la working class quando si è interrotta o ridotta la mobilitazione partitica. Il cambiamento della struttura di classe ha avuto un impatto inevitabile sui comportamenti partecipativi, soprattutto in Europa. La fase di declino della relazione tra classe e scelta di voto si sarebbe accompagnata, secondo Evans e Tilly, a un allargamento del turnout gap (tra lavoratori manuali e non manuali, tra blue e white-collars) a partire dalla fine degli anni Novanta e dopo due-tre decenni di livellamento dei

divari<sup>22</sup>. In relazione a questa dinamica, Olivier Heath ha sottolineato come la classe sia diventata oggi più importante come cleavage partecipativo che elettorale<sup>23</sup>.

40

La terza e ultima dimensione che compone lo status socioeconomico è l'istruzione, uno dei predittori principali del comportamento politico a livello individuale. Se è vero che un esercizio ragionato della scelta di voto necessita di informazioni e valutazioni, l'istruzione viene in soccorso in vari modi: consentendo di ridurre le barriere alla partecipazione, aiutando a migliorare la comprensione della politica e aumentando il senso di efficacia<sup>24</sup>. L'effetto positivo dell'istruzione si estende agli stessi attributi della cittadinanza nella misura in cui i più istruiti esibiscono alti livelli di comprensione dei principi democratici, maggiore abilità a identificare i leader e a discriminare tra le diverse alternative politiche<sup>25</sup>.

Pur risultando di indubbia efficacia nel mostrare «chi» partecipa (ma solo in parte «perché» si partecipa), il modello delle risorse presenta però alcuni limiti che ne inficiano parzialmente la capacità esplicativa, la possibilità di generalizzazione e la completezza della spiegazione fornita. In primo luogo, non può essere dato per scontato che le relazioni tra caratteristiche sociodemografiche e coinvolgimento politico valgano per la partecipazione elettorale come per le altre forme di partecipazione politica in quanto il voto si presenta come un'attività semplice, che può essere praticata senza particolari capacità e sollecitata senza che i cittadini ne facciano richiesta né che si impegnino in esperienze politiche<sup>26</sup>.

Un secondo limite riguarda la pretesa di universalità, nei termini paventati da Verba e Nie di struttura fondativa di un modello generale in grado di spiegare cause e conseguenze della partecipazione. A parte poche eccezioni, studi successivi non hanno fornito indicazioni chiare sul fatto che la relazione funzionasse ovunque allo stesso modo, evidenziando piuttosto il ruolo cruciale dei partiti nel mediare (se non costruire) l'inclusione politica delle fasce sociali più disagiate. Ciò spiega, ad esempio, l'esistenza di relazioni scarsamente significative delle variabili di status con il voto in Europa prima degli anni 2000<sup>27</sup>, o comunque un impatto circoscritto ad alcuni contesti nazionali e/o singole dimensioni<sup>28</sup>. Per quanto riguarda, in particolare, le differenze tra i paesi emerge un quadro più ampio di influenze sul voto in cui il reddito gioca un ruolo importante ma non è l'unica dimensione sociodemografica significativa<sup>29</sup>.

Lo stesso discorso vale per l'effetto dell'istruzione. Bingham Powell, in uno studio su 30 paesi, aveva riscontrato come esso fosse forte soprattutto negli USA, dove anche l'effetto del reddito e della posizione occupazionale risultavano più marcati e dove le barriere legali e amministrative al voto

– nella fattispecie, la registrazione obbligatoria – penalizzava indirettamente le classi basse e i poco istruiti<sup>30</sup>. In Europa, i divari partecipativi hanno assunto invece dimensioni meno importanti anche in ragione della crescita dell’astensionismo tra gli elettori ad elevata istruzione. Più recentemente, Gallego ha confermato l’esistenza della relazione (meno istruzione, meno partecipazione) su larga scala, evidenziando però la sua stabilizzazione nel tempo<sup>31</sup>. Questi risultati segnalano una scarsa capacità di adattamento del modello ai cambiamenti, laddove a una variazione dello stock di risorse individuali – nella fattispecie, l’innalzamento del capitale umano – non ha corrisposto un’analoga variazione della percentuale di votanti<sup>32</sup> alimentando quello che è stato definito il paradosso o puzzle della partecipazione<sup>33</sup>.

Per completare il quadro teorico delle influenze esercitate dalla dimensione socioeconomica individuale sulla partecipazione al voto è opportuno soffermarsi anche sull’occupazione, in primis la distinzione tra occupati e non occupati, ma anche quella tra insiders e outsiders, includendo tra i secondi disoccupati, persone in cerca di primo impiego, lavoratori temporanei, atipici, privi di contratto. In tutti i casi siamo di fronte a fasce di popolazione con un’identificazione politica incerta, il cui comportamento partecipativo risulta strettamente condizionato dalle dinamiche lavorative e che scontano le conseguenze politiche dell’«outsiderness»<sup>34</sup>.

La disaffezione politica di questa categoria di elettori è stata identificata con il termine «condition-abstention», che si applica a chi viene escluso dal gioco politico a causa delle condizioni socioeconomiche attribuibili alle problematiche lavorative<sup>35</sup>. In realtà, nella riflessione sull’argomento si confrontano almeno due posizioni diverse. La prima fa riferimento all’ipotesi della smobilitazione, che vede la disoccupazione come un fattore di complicazione dell’attivismo<sup>36</sup>. La perdita del lavoro e la difficoltà a trovarne un altro sottraggono tempo, volontà e motivazioni necessari per restare in connessione con la comunità politica, portando i disoccupati a impegnarsi meno rispetto ai lavoratori regolari, con un coinvolgimento nei periodi di crisi anche dei lavoratori manuali e di chi è maggiormente esposto ai rischi. In direzione opposta va invece la tesi della mobilitazione, che si aggancia al Grievance Model<sup>37</sup>, secondo cui la condizione di svantaggio occupazionale è un motore di risentimento in grado di trasformare lo squilibrio di status e la frustrazione da esso derivante in protesta invece che in apatia<sup>38</sup>.

A fronte di queste due opzioni contrapposte, dagli studi sull’argomento non emergono indicazioni chiare sulla direzione della relazione.

Da un lato, non è evidente che la disoccupazione porti sistematicamente all'alienazione politica e che, in tutti i paesi, i disoccupati votino meno degli occupati una volta controllati gli effetti delle caratteristiche socio-demografiche<sup>39</sup>. Una differenza potenzialmente discriminante è quella che rimanda a due situazioni alternative di disoccupazione: essere senza lavoro tra i disoccupati o, all'opposto, nei luoghi dove tutti o quasi sono occupati. In quest'ultimo caso, l'attenzione si sposta sul contesto di vita e sulle norme sociali della disoccupazione<sup>40</sup>. La frustrazione risulterebbe minore quando vi è un'elevata presenza di persone senza lavoro, condizione che contribuisce a rendere la disoccupazione un tema centrale sul piano sociale e a politicizzarla<sup>41</sup>. Al contrario, la perdita del lavoro in contesti a bassa disoccupazione spinge più verso la smobilitazione. Quando la disoccupazione è bassa la perdita del lavoro deprime chi la sperimenta, in quanto porta a vedere il problema come qualcosa contro cui si deve attivare il governo e non i singoli, che restano concentrati sulla ricerca del lavoro. È stato anche osservato che, mentre il modello della smobilitazione funziona in condizioni normali, nelle fasi critiche del ciclo economico il risentimento tende ad emergere con maggiore facilità e a tradursi in protesta politica. Resta però incerto l'esito sulla partecipazione elettorale, che è fortemente dipendente dall'offerta partitica presente e, quindi, dalle opzioni disponibili di votare contro invece che sottrarsi alla scelta<sup>42</sup>.

Lo studio della relazione tra condizione socioeconomica e turnout non può, infine, considerarsi completo senza considerare la situazione di chi è in condizioni lavorative atipiche. La varietà di condizioni incluse nell'etichetta di precariato rende la valutazione del profilo partecipativo particolarmente complessa in quanto dipendente dal tipo di esperienza lavorativa sperimentata e dalle caratteristiche dei contesti più o meno deprivati in cui i precari vivono<sup>43</sup>. Per la contiguità con il mercato del lavoro principale e il contenuto cognitivo spesso ricco dell'attività lavorativa svolta, gli studi sull'argomento sono arrivati alla conclusione che lo status di precario prefiguri un ritardo partecipativo più contenuto rispetto ad altre condizioni di penalizzazione sul lavoro. Le differenze tra regolari e temporary workers risulterebbero infatti minori di quelle tra regolari e disoccupati. I precari, specie quelli più giovani, non condividerebbero il tratto di alienazione politica prevalente tra i disoccupati e tenderebbero a mobilitarsi collettivamente contro le istituzioni<sup>44</sup>.

## 2. La dimensione dei divari partecipativi nell'Europa contemporanea

Il quadro della letteratura fornito sinora suggerisce l'esistenza di una relazione, anche se complessa, tra status socioeconomico/lavorativo e partecipazione al voto. Il disincentivo a partecipare dovuto a una minore dotazione di risorse è comprensibile sul piano teorico ma non ha trovato sempre un riscontro conseguente sul piano empirico. In questo paragrafo considero separatamente le tre componenti dell'indice socioeconomico (più la condizione occupazionale) con l'obiettivo di analizzarne la relazione specifica con la partecipazione, così come la variazione nello spazio e nel tempo di questa relazione, assumendo come campo di indagine il contesto europeo degli ultimi due decenni. Le tabelle che seguono riportano i dati relativi alle percentuali di votanti tra i gruppi ad alto e basso status socioeconomico nei 27 paesi dell'Unione europea (più il Regno Unito) tra il 2002 e il 2018. I dataset sono quelli dell'European Social Survey (ESS), che si prestano particolarmente ad esaminare un numero ampio di paesi entro intervalli di tempo ravvicinati. All'interno delle indagini sono presenti informazioni sulla partecipazione elettorale (voto all'ultima elezione nazionale), sul reddito familiare (distinto in 10 livelli), sul grado di istruzione (secondo la classificazione ISCED). La classe sociale è stata costruita seguendo il Goldthorpe class scheme (classificazione a 7 categorie). Per calcolare il divario partecipativo ogni dimensione è stata riaggregata contrastando gruppi opposti a basso-alto status socioeconomico: primo quintile vs quinto quintile di reddito, lavoratori manuali vs classe di servizio, elettori a bassa istruzione vs elettori ad alta istruzione, occupati vs non occupati (con disoccupati e precari tra i non occupati). Le misure del bias elettorale sono due: le differenze in punti percentuali tra la categoria più alta e quella più bassa e gli *odds ratios*, che misurano in qualche modo la forza dell'associazione tra le variabili.

Se si guarda al dato generale, quello relativo all'insieme dei paesi UE, i livelli di partecipazione dei gruppi a basso status socioeconomico nel periodo 2002-2018 si attesta mediamente attorno al 70% su tutte e tre le dimensioni, quindi su un livello più basso di quello registrato tra la popolazione complessiva. Al crescere della posizione economica corrispondono tassi di partecipazione progressivamente maggiori che raggiungono valori massimi tra i gruppi di status più elevato. Le dimensioni del turnout gap risultano sempre piuttosto rilevanti: 17,8 punti percentuali di divario tra i due quintili opposti di reddito, 14,9 p.p. tra classi estreme, 15,0 p.p. nel caso dell'istruzione. Tradotta in termini di odds ratios, i valori corrispondenti sono rispettivamente 2,81, 2,41

e 2,45 volte superiori per gli elettori ad alto status (tab.1). Da questa prima ricognizione non emergono quindi dubbi sull'esistenza di differenze partecipative rilevanti tra i gruppi sociali. Entrando nel dettaglio delle tre dimensioni si possono notare alcuni andamenti peculiari. La penalizzazione dovuta al reddito è particolarmente pronunciata nella fascia più povera che ricade nel 1° quintile, con un tasso di partecipazione di oltre 7 punti inferiore a quello della fascia immediatamente successiva. Nel caso dell'istruzione, il divario si mantiene ampio anche nel passaggio dal livello intermedio a quello più elevato. Infine, l'andamento in base alla classe sociale segna un aumento progressivo passando dai lavoratori manuali ai gruppi intermedi alla borghesia.

44 Tra tutte le informazioni raccolte è però il dato per paese a fornire le indicazioni più interessanti.

L'aggregazione in tabella 1 distingue tre macro-aree: «paesi Piigs» (Italia, Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda), «paesi UE-15 non Piigs», «paesi UE-28, late-comers». In fig.1 sono invece riportati sinteticamente i divari per singolo paese. Il risultato di maggior rilievo è quello che segnala l'esistenza di un gap partecipativo maggiore nei paesi del secondo gruppo (paesi UE-15 non Piigs) rispetto ai paesi del primo gruppo (Piigs), nonostante questi ultimi presentino un andamento dell'economia e livelli complessivi di disuguaglianza economica sfavorevoli. I lavoratori manuali, a basso reddito e a bassa istruzione sono nettamente meno partecipativi nei paesi dell'area centro-nord Europea – con scarti di 9 p.p. per il reddito, 8 per la classe sociale e per l'istruzione – a fronte di scarti minimi nell'area dei paesi Piigs (3-5 p.p.) e nonostante i livelli complessivi di turnout restino simili tra i due blocchi di paesi. Non è quindi il comportamento partecipativo delle élite a differire quanto piuttosto il maggiore ritardo accumulato dai gruppi alla base della stratificazione sociale, che seguono un andamento inatteso, anche se già riscontrato in precedenza da altri studiosi (Steinbrecher e Seeber 2011) (fig.1). Guardando in dettaglio i singoli paesi, è la Germania a mostrare in assoluto gli odds più elevati su tutte e tre le dimensioni: 5,9 per il reddito, 4,0 per la classe sociale e ben 6,3 per l'istruzione. Seguono i paesi scandinavi, l'Estonia, l'Olanda. Al contrario, gli indici nei paesi Piigs si mantengono attorno al valore di 2, risultando più elevati solo in Italia per quanto riguarda il reddito (3,3) e l'istruzione (3,5) ma non per la classe sociale ((2,1) (tab.1 e fig.1).

Le differenze nazionali attestano quindi, nel caso europeo, maggiori disparità partecipative tra gruppi estremi nei paesi più ricchi. Questo risultato si presta a diverse considerazioni che riprenderò nell'ultimo paragrafo. Un discorso a parte va fatto per i paesi late-comers, ossia l'area dell'Est Europa e le repubbliche baltiche. Pur presentando a livello aggregato un'incidenza

Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale. Il caso italiano in prospettiva comparata

particolarmente elevata delle disuguaglianze socioeconomiche e della povertà, i valori degli odds ratios risultano più bassi dei paesi ricchi (e più bassi anche dei paesi Piigs sulla dimensione del reddito). In questo caso la minore disuguaglianza partecipativa deriva non tanto da un forte coinvolgimento dei gruppi a basso status quanto dal comportamento dei gruppi al vertice, in particolare i più ricchi, la cui propensione ad andare a votare è minore di quanto dovrebbero essere in base alla posizione occupata (tab.1 e fig.1).

**Tab. 1 - Percentuali di votanti per livello di reddito, classe sociale e istruzione nei diversi paesi dell'UE; differenze percentuali e odds ratios. Periodo 2002-2018**

45

	<i>UE-15, paesi ad alto reddito</i>	<i>PIIGS</i>	<i>UE-28, «late- comers»</i>	<i>UE-28</i>
Totale	77,8	79,7	69,4	76,8
	Reddito			
1° quintile	66,4	74,1	64,2	67,7
2° quintile	75,4	78,7	68,8	75,0
3° quintile	79,5	81,1	71,0	78,3
4° quintile	83,1	84,5	74,7	81,9
5° quintile	87,0	86,9	77,2	85,5
Diff. p.p. (5°- 1° quintile)	+20,6	+12,8	+13,0	+17,8
Odds ratio (5°- 1° quintile)	3,39	2,32	1,89	2,81
	Classe sociale			
Operai semi-specializzati e non specializzati (7)	68,5	76,3	63,5	69,2
Operai specializzati (6)	72,5	78,2	65,7	71,8
Tecnici di livello basso e supervisori di lavori manuali (5)	77,8	81,2	71,4	77,6
Piccola borghesia urbana (commercianti e artigiani) e agricola (4)	79,4	83,4	72,9	79,4
Impiegati e addetti alle vendite (3)	76,1	79,1	69,5	75,6
Classe di servizio (professionisti e dirigenti di livello inferiore) (2)	84,4	85,4	77,5	83,6
Classe di servizio (imprenditori, professionisti e dirigenti di livello superiore) (1)	87,0	88,1	83,5	86,7
Diff. p.p. classi di servizio (1-2) – lavoratori manuali (6-7)	+15,8	+9,7	+15,9	+14,9

	<i>UE-15, paesi ad alto reddito</i>	<i>PIIGS</i>	<i>UE-28, «late- comers»</i>	<i>UE-28</i>
Odds ratio classi di servizio (1-2) – lavoratori manuali (6-7)	2,55	1,94	2,24	2,41
	Istruzione			
Meno dell'istruzione secondaria	68,8	76,6	55,6	71,9
Istruzione secondaria, basso	70,7	73,9	61,9	69,3
Istruzione secondaria, alto	77,8	80,2	68,9	75,7
Istruzione terziaria	86,8	85,2	79,7	85,3
Diff. p.p. (terziaria – istruzione secondaria bassa o meno)	+16,9	+9,9	+18,5	+15,0
Odds ratio (terziaria – istruzione secondaria bassa o meno)	2,83	1,89	2,49	2,45

Note: La classe sociale è calcolata utilizzando lo schema EGP (Erikson, Goldthorpe e Portocarero). I paesi inclusi nell'analisi sono quelli riportati in ogni wave dell'ESS. Per il reddito: anni 2012-2018.

Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

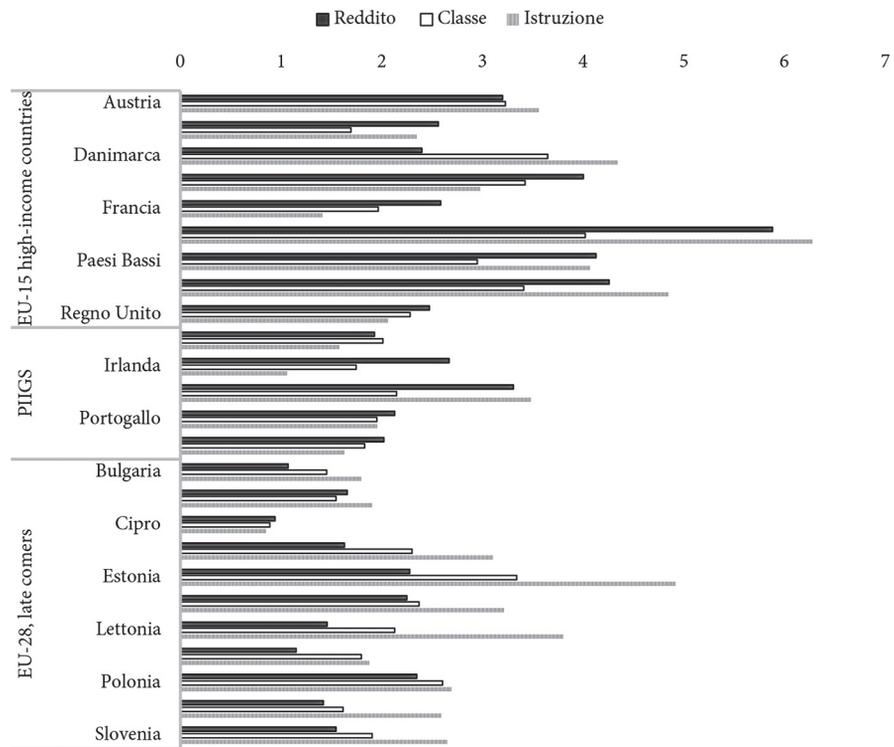
Oltre al confronto tra paesi è utile guardare all'andamento nel tempo del turnout gap (fig.2). Il periodo di riferimento preso in esame non è particolarmente ampio ma simbolicamente rilevante per i cambiamenti avvenuti (recessione globale, affermazione dei partiti populistici). Da un lato, le differenze di classe si mantengono stabili su livelli intermedi. Per quanto riguarda le altre due dimensioni, mentre il divario legato all'istruzione diminuisce progressivamente (almeno fino al 2014), quello legato al reddito aumenta sino ad assumere i valori in assoluto più elevati negli anni della crisi. Ciononostante, i divari partecipativi restano sempre meno pronunciati nei paesi Piigs.

Accanto alla riflessione sullo status economico, è utile considerare anche l'impatto della condizione occupazionale (tab.2). Un primo risultato generale supporta la tesi della smobilitazione degli outsiders. Essere occupati in modo stabile si associa a livelli di partecipazione decisamente più elevati (79,0%) di quelli registrati tra i disoccupati (60,7%), con una differenza di quasi 20 punti percentuali che risulta la più ampia tra quelle riportate sinora. Alla condizione di precariato – ossia di chi si trova in una situazione lavorativa con contratto atipico o senza contratto – corrispondono invece livelli intermedi di turnout (69,4%). La posizione occupata nel ranking della partecipazione non consente di capire se si avvicinano più agli insiders o agli outsiders e le loro performance dipendono probabil-

Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale. Il caso italiano in prospettiva comparata

mente da fattori più generali legati alla diffusione nel mercato del lavoro, ai settori lavorativi in cui sono inseriti, alle caratteristiche demografiche (ad es. se giovani o anziani). Infine, il dato relativo agli studenti (66,4%) segnala un livello di partecipazione piuttosto basso, riflesso di dinamiche generazionali di depoliticizzazione ampiamente studiate in letteratura ma che non costituiscono oggetto specifico di trattazione in questo articolo.

**Fig. 1 - Odds ratio di votare vs non votare tra i gruppi ad alto e basso status socioeconomico. Paesi UE-28, 2002-2018**

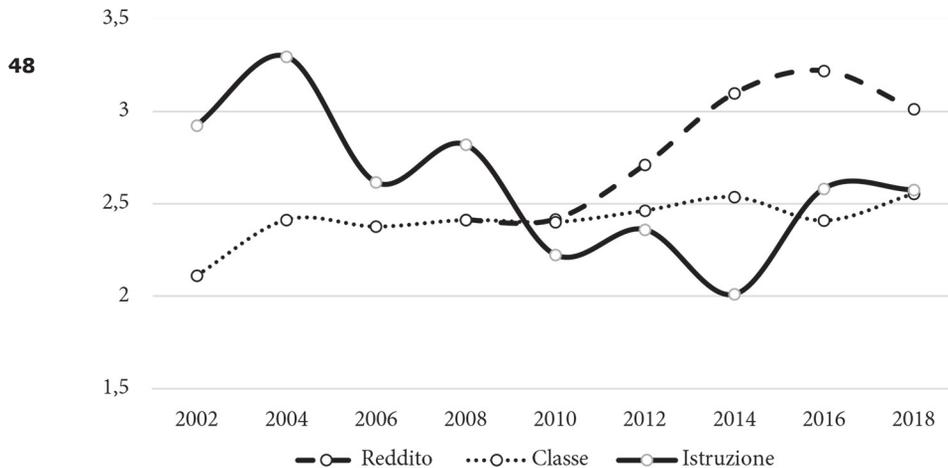


Fonte: European Social Survey 2002-2018 (round 1-9). Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

Come per lo status socioeconomico, anche le differenze legate alla condizione occupazionale variano considerevolmente tra i paesi, sebbene questo valga soprattutto per i disoccupati. Le persone nel mercato del lavoro in condizione precaria partecipano meno dei lavoratori stabili ma lo fanno allo stesso modo, con differenze simili in tutte le macroaree nazionali. Diversa è la situazione dei disoccupati, il cui ritardo rispetto

agli occupati stabili è particolarmente elevato nei paesi del centro-nord Europa (-24 p.p. e odds ratio di 3,1), in particolare in Danimarca (3,9), Germania (3,8) e Svezia (3,8). Al contrario, nei paesi Piigs i tassi di partecipazione di chi non ha lavoro sono sostanzialmente analoghi a quelli dei precari e meno distanti da quelli dei lavoratori regolari. (tab.2 e fig.3).

**Fig. 2 - Odds ratio di votare vs non votare tra i gruppi ad alto e basso reddito, classe, istruzione nel tempo. Paesi UE-28, 2002-2018.**



Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

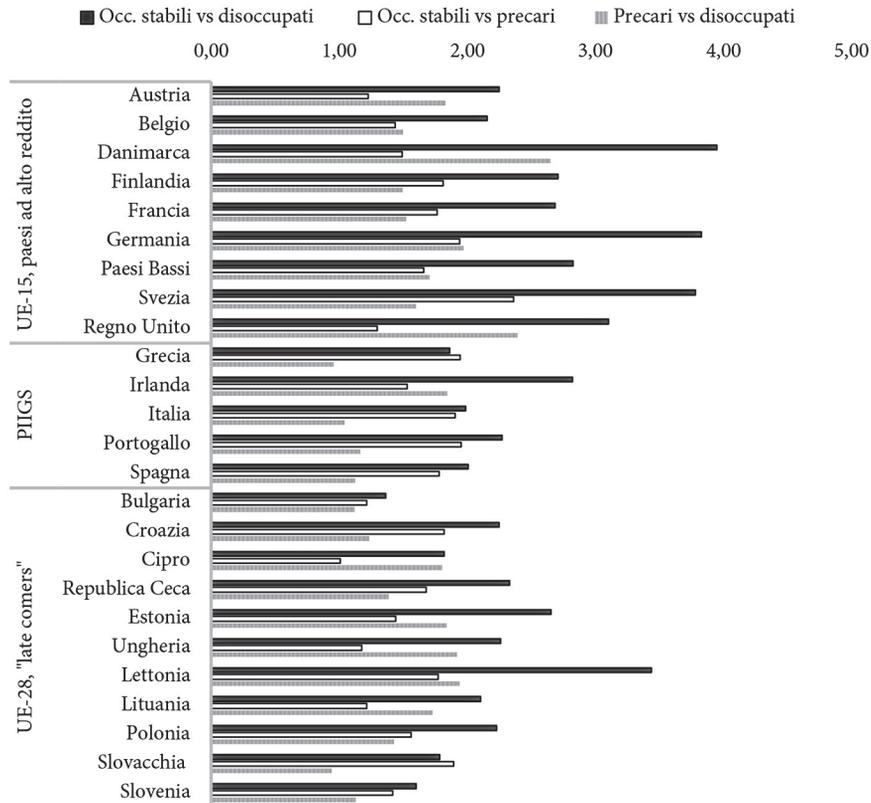
**Tab. 2 - Percentuali di votanti per condizione occupazionale nei diversi paesi dell'UE; differenze percentuali e odds ratios. Periodo 2002-2018**

	UE-15, paesi ad alto reddito	PIIGS	UE-28, «late comers»	UE-28
Total	77,8	79,7	69,4	76,8
Occupati stabili	79,7	83,3	72,0	79,0
Lavoratori precari (contatti a termine o senza contratto)	70,1	73,3	63,8	69,4
Disoccupati	55,6	71,1	56,1	60,7
Ritirati dal lavoro	86,5	82,8	74,7	83,5
Studenti	67,1	71,3	57,7	66,4

Casalinghe	73,9	81,2	66,1	75,1
Altre categorie	69,4	72,6	63,4	69,2
Diff. p.p. (lavoratori stabili vs disoccupati)	24,1	12,2	15,9	18,3
Diff. p.p. (lavoratori stabili vs precari)	9,6	10,0	8,2	9,6
Diff. p.p. (precari vs disoccupati)	14,5	2,2	7,7	8,7
Odds ratio (lavoratori stabili vs disoccupati)	3,14	2,03	2,01	2,44
Odds ratio (lavoratori stabili vs precari)	1,67	1,83	1,46	1,66
Odds ratio (precari vs disoccupati)	1,87	1,11	1,38	1,47

Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

**Fig. 3 - Odds ratios di votare vs non votare degli occupati stabili, precari e disoccupati. Paesi UE-28, 2002-2018.**



Fonte: *European Social Survey 2002-2018 (round 1-9)*. Paesi esclusi: Lussemburgo, Romania e Malta.

## Alcuni elementi di riflessione finali

50

La disuguaglianza partecipativa è una questione centrale nel dibattito sulle trasformazioni della politica contemporanea e ha assunto particolare rilevanza negli anni recenti di crisi economica, attraversati da una forte ostilità dei cittadini nei confronti di istituzioni politiche ritenute responsabili della situazione di disagio e incapaci di fronteggiare i problemi globali<sup>45</sup>. Storicamente, il voto ha svolto la funzione chiave di compensare le disuguaglianze che si producevano in altri ambiti della politica ma, con la crescita dell'astensionismo, è diventato sempre più diseguale rinunciando al suo compito democratizzante. Riflettendo sulla bassa partecipazione politica, Brady, Verba e Schlozman elencavano tra le ragioni la mancanza di risorse («non posso»), l'assenza di coinvolgimento emotivo («non voglio») e un'insufficiente azione di *contacting* («nessuno me lo ha chiesto»)<sup>46</sup>. Nell'articolo mi sono concentrato sul primo ordine di motivazioni, pur consapevole della stretta connessione tra i diversi fattori.

L'importanza del reddito, della posizione lavorativa, dell'istruzione per stabilire o mantenere una connessione con la sfera politica è acclarata. Elettori con minore dotazione di risorse tangibili o intangibili sono di fatto meno autonomi quando decidono se partecipare o meno e questo vale anche per il voto. Per rispondere al nuovo *class non-voting cleavage* è quindi necessario prendere in considerazione i cambiamenti sociali ed economici, forse prima ancora di quelli politici, che hanno portato gli elettori a perdere terreno nella vita pubblica.

Durante la recessione del 2008 il non voto è diventata una drammatica opzione soprattutto nelle nazioni più colpite dalla crisi. Tuttavia, i risultati riportati nell'articolo offrono un'interpretazione più sfumata della situazione, mostrando come la disaffezione elettorale dei poveri sia presente in forme anche più accentuate nei paesi europei più affluenti. Questo andamento inatteso si presta a diverse considerazioni. Se il turnout riflette il grado di inclusività del sistema, c'è da attendersi che esso risulti simile tra i gruppi più privilegiati e differente tra gli strati sociali più problematici, che dovrebbero manifestare una maggiore propensione ad andare a votare dove il sistema politico riesce meglio a rappresentare le loro istanze e redistribuisce meglio le risorse. Al contrario, la presenza di ampi divari partecipativi proprio nei paesi economicamente più avanzati segnala una difficoltà dei gruppi a basso status, anche dove essi hanno una consistenza numerica più limitata e dove il welfare pubblico dispone di più risorse (come ad esempio nell'area scandinava), a realizzare un'integrazione politica che passi attraverso la partecipazione elettorale.

Come spiegare invece il turnout gap relativamente contenuto nei paesi mediterranei? Una prima osservazione riguarda le caratteristiche della marginalità socioeconomica all'interno di questi contesti. Povertà e disoccupazione sono più diffuse che in altre aree del continente, ma i profili sociodemografici dei poveri e dei disoccupati risultano generalmente allineati a quelli del resto della popolazione<sup>47</sup>. Si tratta di persone «normali», incorporate dentro i nuclei familiari e con molte relazioni sociali. Tratti, questi, non prevalenti nell'area centro-nord europea dove l'esclusione sociale riflette più spesso esperienze individuali di discriminazione multipla e/o di multiproblematicità.

Esistono poi ragioni politiche, che attengono alla diversa capacità dei paesi di adattare la sfera elettorale ai cambiamenti demografici. Laddove le istituzioni democratiche tendono a riconoscere più velocemente il diritto di voto ai non cittadini o a favorire il processo di acquisizione della cittadinanza, è possibile che questo sforzo di inclusione produca un effetto paradossalmente negativo sulla partecipazione (perché, generalmente, gli immigrati hanno uno status sociale più basso e votano meno degli autoctoni)<sup>48</sup>; effetto, invece, poco evidente nei paesi in cui l'elettorato si mantiene omogeneo al suo interno. Naturalmente, tra le ragioni politiche c'è anche la presenza o meno di partiti in grado di intercettare la disaffezione dei ceti popolari e fare azione di lobbying su temi ed istanze a cui essi sono particolarmente sensibili<sup>49</sup>.

Al netto delle differenze riscontrate tra paesi, le considerazioni generali che emergono dall'articolo sono chiare: una partecipazione elettorale che diventa disuguale implica quasi sempre un effetto disuguale. Riprendendo le considerazioni di Francis Fox Piven e Richard Cloward, una minore presenza dei poveri tra i votanti, soprattutto all'interno di contesti sociali e territoriali fortemente diseguali, si traduce in una debole pressione sui governi<sup>50</sup>. La rinuncia al voto da parte dei gruppi più deprivati dipende generalmente dal senso di inefficacia e sottorappresentazione che essi vivono, da cui deriva la convinzione dell'inutilità di partecipare a una competizione elettorale senza risultati favorevoli. Ciò porta a riflettere sul fatto che il divario di affluenza alle urne non è solo una questione di mancanza di risorse economiche ma, evidentemente, anche di vincoli istituzionali che tagliano sistematicamente fuori dal gioco alcune categorie della popolazione. E qualunque soluzione di ingegneria elettorale introdotta per affrontare il problema (ad esempio, il voto obbligatorio) presenta un'efficacia limitata quando non è accompagnata da altre misure volte a combattere le disuguaglianze socioeconomiche più evidenti e penalizzanti che incidono sul tempo e sulle opportunità che gli elettori hanno di utilizzare gli strumenti messi a loro disposizione per scegliere per chi votare.

## Note

<sup>1</sup> A. LIJPHART, *Unequal participation: Democracy's unresolved dilemma*, in «American Political Science Review», n. 91(1), 1997, pp. 1-14.

<sup>2</sup> S. M. LIPSET, *Political Man: The Social Bases of Politics*. Garden City, Doubleday, 1960.

<sup>3</sup> R.S. KATZ, P. MAIR (eds), *How Parties Organize: Change And Adaptation In Party Organizations In Western Democracies*, Sage, London, 1994.

<sup>4</sup> M. DUVERGER, *Les partis politique*, Librairie Armand Colin, Paris, 1951.

<sup>5</sup> S. M. LIPSET, S. ROKKAN (eds), *Party Systems and Voter Alignments: Cross-national Perspectives*, The Free Press, New York; S. ROKKAN, *Citizens, Elections, Parties*, Universitetsforlaget, Oslo, 1970.

52

<sup>6</sup> A. PIZZORNO, *La politica assoluta e altri saggi*, Feltrinelli, Milano, 1993.

<sup>7</sup> Sul declino del voto di classe si rimanda ai testi di: M.N. FRANKLIN, *The Decline of Class Voting in Britain: Changes in the Basis of Electoral Choice, 1964-1983*, Clarendon Press, Oxford, 1985; B. SÄRLVIK, I. CREWE, *Decade of dealignment: The Conservative victory of 1979 and electoral trends in the 1970s*, Cambridge University Press, Cambridge, 1983.

<sup>8</sup> Dalla vasta letteratura sull'argomento si segnalano: R. ROSE, I. MCALLISTER 1986, *Voters Begin to Choose: From Closed-Class to Open Elections in Britain*, Sage, London, 1995; R. J. DALTON, M. P. WATTENBERG (eds), *Parties without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*. Oxford University Press, Oxford, 2002; H. D. KLINGEMANN, D. FUCHS (eds), *Citizens and the State*, Oxford Press, Oxford, 1995.

<sup>9</sup> P. CORBETTA, A.M.L. PARISI, *Smobilitazione partitica e astensionismo di massa*, in «Polis», n. 3, 1994, pp. 423-443; D. TUORTO, *Apatia o Protesta. L'astensionismo elettorale in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2006.

<sup>10</sup> C. CROUCH, *Post-democracy*. Polity, Cambridge, 2004; P. MAIR, *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London, 2013.

<sup>11</sup> S. BORNSCHIER, *The new cultural divide and the two-dimensional political space in Western Europe*, in «West European Politics» n. 33(3), 2010, pp. 419-444; H. KRIESI, E. GRANDE, R. LACHAT, M. DOLEZAL, S. BORNSCHIER, T. FREY, *West European Politics in The Age Of Globalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008.

<sup>12</sup> S. VERBA, N.H. NIE, *Participation in America: Political Democracy and Social Equality*, Harper & Row, New York, 1972.

<sup>13</sup> L.W. MILBRATH, M.L. GOEL, *Political Participation: How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago, 1977.

<sup>14</sup> H.E. BRADY, S.VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94; S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, H.E. BRADY, *Voice and Equality: Civic Voluntarism in American Politics*. Harvard University Press, Cambridge, Mass, 1995.

<sup>15</sup> M. GILENS, *Inequality and democratic responsiveness*, in «Public Opinion Quarterly», n. 69(5), 2005, pp. 778-896

<sup>16</sup> R.E. WOLFINGER, S.J. ROSENSTONE, *Who Votes?* Yale University Press, New Haven, CT, 1980.

<sup>17</sup> N. NEVITTE, A. BLAIS, E. GIDENGIL, R. NADEAU, *Socioeconomic status and nonvoting: A cross-national comparative analysis*, in H. KLINGEMANN (ed.), *The Comparative Study of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford, 2009, pp. 85-108; K.L. SCHLOZMAN, H.E. BRADY, S. VERBA, *Unequal and Unrepresented: Political Inequality and the People's Voice in the New Gilded Age*. Princeton University Press, Princeton NJ, 2018.

<sup>18</sup> J.E. LEIGHLEY, J. NAGLER, *Who Votes Now? Demographic, Issues, Inequality, and Turnout in the United States*, Princeton, Princeton University Press, Princeton, 2014, pp. 40-42.

<sup>19</sup> G. EVANS, *The continued significance of class voting*, in «Annual Review of Political Science», n. 3(1), 2000, pp. 401-417; M.N. FRANKLIN, *Cleavage research: a critical appraisal*, in «West European Politics», n. 33(3), 2010, pp. 648-658.

<sup>20</sup> Si rimanda ai risultati della meta-analisi contenuti in K. SMETS, C. VAN HAM, *The embarrassment of riches? A meta-analysis of individual-level research on voter turnout*, in «Electoral Studies», n. 32(2), 2013, pp. 344-359.

<sup>21</sup> H. LAHTINEN, M. MATTILA, H. WASS, P. MARTIKAINEN, *Explaining social class inequality in voter turnout: the contribution of income and health*, in «Scandinavian Political Studies», n. 40(4), 2017, pp. 388-410.

<sup>22</sup> G. EVANS, J. TILLEY, *The New Politics of Class: The Political Exclusion of the British Working Class*, Oxford University Press, Oxford, 2017.

<sup>23</sup> O. HEATH, *Policy Alienation, Social Alienation and Working-Class Abstention in Britain, 1964-2010*, in «British Journal of Political Science», n. 48(4), 2018, pp. 1053-1073.

<sup>24</sup> M.X. DELLI CARPINI, S. KEETER, *What Americans Know About Politics and Why It Matters*, Yale University Press, New Haven, 1996.

<sup>25</sup> N.H. NIE, J. JUNN, K. STEHLIK-BARRY, *Education and Democratic Citizenship in America.*, University of Chicago Press, Chicago, 1996.

<sup>26</sup> G. PARRY, G. MOYSER, N. DAY, *Political Participation and Democracy in Britain*. Cambridge University Press, Cambridge, 1992.

<sup>27</sup> R. TOPE, *Electoral participation*, in H.D. KLINGEMANN, D. FUCHS, *Citizens and the State*, Oxford University Press, Oxford, 1995, pp. 27-51.

<sup>28</sup> N. NEVITTE, A. BLAIS, E. GIDENGIL, R. NADEAU, *Socioeconomic status and nonvoting: A cross-national comparative analysis*, in H. KLINGEMANN (ed.), *The Comparative Study of Electoral Systems*, Oxford University Press, Oxford, 2009, pp. 85-108; J. TEORELL, P. SUM, M. TOBIASEN, *Participation and Political Equality. An Assessment of Large-Scale Democracy*, in J. W. VAN DETH, J. R. MONTERO, A. WESTHOLM (eds.), *Citizenship and Involvement in European Democracies. A Comparative Analysis*, Routledge, London, 2007, pp. 384-414.

<sup>29</sup> D. HORN, *Income inequality and voter turnout*, Gini Discussion Paper 16. Amsterdam Institute for Advanced Labour Studies, 2011.

<sup>30</sup> G.B. POWELL, *American voter turnout in comparative perspective*, in «The American Political Science Review», n. 80(1), 1986, pp. 17-43.

<sup>31</sup> A. GALLEGO, *Understanding Unequal Turnout: Education and Voting in Comparative Perspective*, in «Electoral Studies» n. 29(2), 2010, pp. 239-48

<sup>32</sup> R. DASSONNEVILLE, M. HOOGHE, *Voter turnout decline and stratification: Quasi-experimental and comparative evidence of a growing educational gap*, in «Politics», n. 37(2), 2017, 184-200.

<sup>33</sup> R. BRODY, *The Puzzle of Political Participation in America*, in A. KING (ed.), *The New American Political System*, American Enterprise Institute, Washington DC, 1978, pp. 287-324.

<sup>34</sup> N. MAYER, A. ROVNY, J. ROVNY, N. SAUGER, *Outsiderness, social class, and votes in the 2014 European elections*, in «European Journal of Social Sciences», n. 53(1), 2015, pp. 157-176.

<sup>35</sup> A. MUXEL, *La mobilisation électorale*, in «Revue Française de Science Politique», n. 57(3), 2007, pp. 315-328.

54 <sup>36</sup> H.E. BRADY, S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94; K.L. SCHLOZMAN, S. VERBA, H.E. BRADY, *Civic Participation and the Equality Problem*, Brookings Institution Press, Washington, DC, 1999.

<sup>37</sup> W.A. GAMSON, *Power and Discontent*, Dorsey Press, Homewood, 1968. Più recentemente: R. WILKES, *First nation politics: deprivation, resources, and participation in collective action*, in «Sociological Inquiry», n. 74(4), 2004, pp. 570-89.

<sup>38</sup> D. DEMAZIÈRE, M.T. PIGNONI, *Chômeurs: du silence à la révolte: sociologie d'une action collective*, Hachette littératures, Paris, 1998.

<sup>39</sup> H. DE WITTE, *Unemployment, political attitudes and voting behaviour*, in «Politics and the Individual», n. 2(1), 1992, pp. 29-41; C.J. ANDERSON, *Desperate times call for desperate measures? Unemployment and voter behaviour in comparative perspective*, in N.G. BERMEO, R. H. BATES, P. LANGE (eds), *Unemployment in the New Europe*, Princeton University Press, Princeton, 2001, p. 271-290.

<sup>40</sup> A.E. CLARK, *Unemployment as a social norm: Psychological evidence from panel data*, in «Journal of Labor Economics», n. 21(2), 2003, pp. 323-351.

<sup>41</sup> B.C. BURDEN, A. WICHOWSKY, *Economic discontent as a mobilizer: unemployment and voter turnout.*, in «The Journal of Politics», n. 76(4), 2014, pp.: 887-898.

<sup>42</sup> H. KRIESI, *The political consequences of the financial and economic crisis in Europe: Electoral punishment and popular protest*, in «Swiss Political Science Review», n. 18(4), 2012, pp. 518-522.

<sup>43</sup> P. MARX, *The Political Behaviour of Temporary Workers*, Springer, New York, 2015.

<sup>44</sup> P. CORBETTA, P. COLLOCA, *Job precariousness and political orientations: The case of Italy*, in «South European Society and Politics», n. 18(3), 2013, pp. 333-354; M. BASSOLI, L. MONTICELLI, *What about the welfare state? Exploring precarious youth political participation in the age of grievances*, in «Acta Politica», n. 53(2), 2018, pp. 204-230.

<sup>45</sup> P. NORRIS, *Democratic deficit: Critical Citizens Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge, 2011.

<sup>46</sup> H.E. BRADY, S. VERBA, K.L. SCHLOZMAN, *Beyond Ses: A Resource Model of Political Participation*, in «The American Political Science Review», n. 89(2), 1995, pp. 271-94.

Disuguaglianze socioeconomiche ed esclusione elettorale. Il caso italiano in prospettiva comparata

<sup>47</sup> D. GALLIE, S. PAUGAM (eds), *Welfare Regimes and The Experience Of Unemployment In Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2000; C. SARACENO, D. BENASSI, E. MORLICCHIO, *Poverty in Italy: Features and Drivers in a European Perspective*, Policy Press, Bristol, 2020.

<sup>48</sup> S. ANDRÉ, J. DRONKERS, A. NEED, *To vote or not to vote? A macro perspective. Electoral participation by immigrants from different countries of origin in 24 European countries of destination*, in «Research on Finnish Society», n. 7(1), 2014, pp. 7-20.

<sup>49</sup> L'argomento non è oggetto di trattazione in questo articolo. Per approfondimenti sul dibattito tra exit e protesta si rimanda a D. TUORTO, *Underprivileged Voters and Electoral Exclusion in Contemporary Europe*, 2022; (cap.5).

<sup>50</sup> F.F. PIVEN, R.A. CLOWARD, *Why Americans Don't Vote*, Pantheon Books, New York, 1988.



# Fleeing the Ballot Box: Behind the Unprecedented Abstention in the 2022 Italian General Election

Fabio Bordignon  
Luigi Ceccarini  
Giacomo Salvarani

## Introduction

More than one-third of Italian voters (36%) turned out to be non-voters on the election night of 25 September 2022. This time, the first result to be reported in the conventional flow of election news was not the least in subsequent interpretations of the outcome. The umpteenth «shock» in the increase of abstention was neither easily forgotten nor overshadowed by the party race. Rather, it became an integral part of the broader reading of the election. Although a continuation of the trend was to be expected, the degree of non-voting was genuinely surprising, marking the most substantial spike in the history of the Republic.

This article analyses abstention trends in Italy, with a focus on the record-high rate registered at the 2022 General Election and its possible explanations. The starting point, confirmed by the analyses presented in these pages, is that abstention is a multifaceted phenomenon with multiple and intertwined causes. In the Italian case, abstention must be framed within the long-term evolution of the relationship between society and politics across the various Italian «republics» and their recurrent crises.

The central idea put forward in this article is that the progressive decline in electoral participation and its collapse, even in the case of «first order» elections, should be considered as a systemic issue regarding political representation. This will be shown using original post-electoral survey data collected by the LaPolis (Laboratory of Political and Social Studies) Electoral Observatory at the University of Urbino Carlo Bo.

Section 1 will outline the long-term trends concerning electoral participation in Italy and its progressive decline during and after the transition from the First to the Second Republic, identifying the systemic

reasons behind this dynamic. Section 2 will focus on the most recent rise in the abstention rate, highlighting the key statistics and coordinates. The profile of the Italian non-voter will be traced in its social, geographical, and electoral dimensions, identifying the multiple explanations for this outcome. The explanations will be further explored in Section 3, which considers the relationship between abstention and social, political, and economic malaises. The concluding section will provide some final remarks, refining the main interpretation anticipated in this introduction.

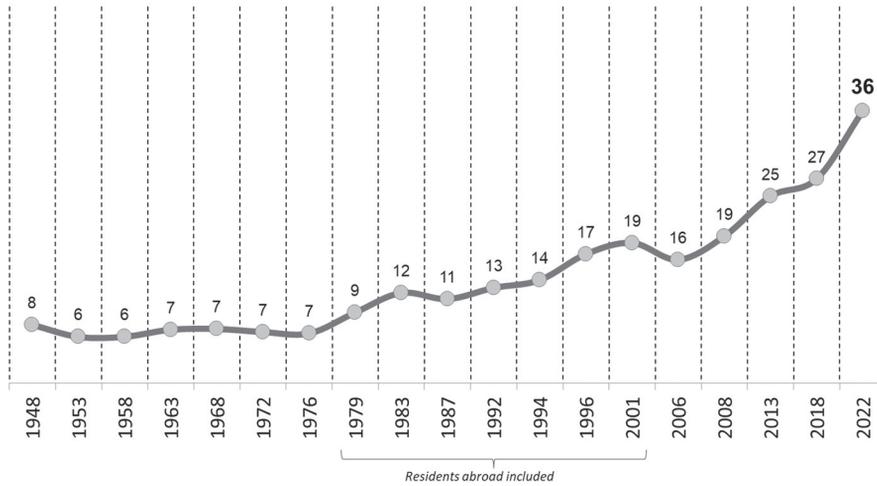
## 58 1. From Near-Universal Participation to the Rise of Abstention

During the so-called First Republic (1946–1992), Italy registered very high, near-universal levels of electoral participation. The age of the Italian *party democracy*<sup>1</sup> was characterised by the role of both solid party organisations and deep-seated political ideologies embedded in the territory. People's choices reflected this model and voting behaviour was largely stable over time. On the voters' side, elections were occasions to express loyalty to a party and the (territorial) *political subculture*<sup>2</sup> they identified with. During the post-war decades, electoral participation could be interpreted as an expression of faith for large sectors of the electorate. There were also important institutional incentives for electoral participation, for instance, automatic registration, home delivery of electoral certification, voting over two days (i.e., Sunday and Monday), and the constitutional stipulation that voting was a civic duty<sup>3</sup>.

Until the 1970s, abstention remained below 10% and could be read almost entirely as an involuntary phenomenon, attributable to impediments such as ageing or ill health; this interpretation was suggested by Mannheim and Sani<sup>4</sup>, who estimated that about half of those who abstained in the 1979 General Election (about 1.1 million) were over-65.

There was a gradual decline during the 1980s, which could be interpreted as one of the signs of a malaise already visible beneath the surface of a «blocked» party system. Italian society was experiencing a process of rapid political secularisation that detached people from their former political faiths, particularly those supporting the two big political «churches»: the PCI (Partito Comunista Italiano – Italian Communist Party) and DC (Democrazia Cristiana – Christian Democracy).

**Fig. 1 - Electoral Abstention in Italy from 1948 to 2022 (%)**



Source: LaPolis Electoral Observatory, University of Urbino Carlo Bo, based on data from the Ministry of the Interior

Nonetheless, it is only after the final collapse of the First Republic – after the fall of the Berlin Wall and the corruption scandals of the early 1990s – that the curve plotted in Figure 1 begins its steepest progression. Since the end of *polarised pluralism* in Italy, voters have become «free» to vote for new parties promising radical change; however, they have also become «free» not to participate, meaning that abstention has progressively become an acceptable, legitimate option.

The profound renewal of the political landscape triggered by the transition of the early 1990s, while not fully justifying the announcement of a Second Republic<sup>5</sup>, did not close the gap between society and politics. Rather, populism drift and the spread of anti-political sentiment among voters became structural elements of the political system<sup>6</sup>, openly favoured and exploited as a political weapon by its main actors. In this new bipolar scheme, the «light loyalty»<sup>7</sup> that replaced old political faiths generally prevented citizens from crossing the line between centre-right and centre-left; however, abstention was often used to punish one's party or coalition without rewarding its competitors.

Between 1994 and 2001, abstention rose to involve nearly one-fifth of the electorate (19%). The 2006 General Election was the last time a decrease in the abstention rate was recorded. However, this was an illusory effect as more than two million voters living abroad<sup>8</sup> were included in new overseas constituencies<sup>9</sup>, thus reducing the denominator for the computation of voter turnout.

However, the most spectacular rise coincided with the new Italian transition, starting in 2011. Participation dropped by six points between 2008 and 2013. The 2013 General Election was marked by the growth of protest voting and the success of the M5S (Movimento 5 Stelle – 5-Star Movement) at its debut on the national political scene. However, the success of this new populist party, which extended the opportunities for participation to the digital sphere, provided only a partial alternative to abstention, which for the first time involved a quarter of the electorate.

60

During this phase, persistent signs of political crisis combined with (and appeared to be fuelled by) other crises affecting both the economic and cultural dimensions. The global financial crisis not only contributed to the political instability that led to the collapse of the last Berlusconi government (2008–2011)<sup>10</sup> but also produced social distress and an increased level of distrust regarding institutions, mainstream parties, and their leaders.

This multidimensional malaise favoured a desire for alternative political outlets and, when these were not recognised in the electoral market, triggered the *exit* towards abstention. As shown by Tronconi and Valbruzzi, an even more noticeable downward trend affected «second order» elections during the same period<sup>11</sup>. The average turnout in regional elections in the 15 ordinary regions was around 60%. Moreover, at the 2019 European election turnout was only 56%. For both types of elections (regional and European), electoral participation had been over 70% at the end of the 2000s.

The twofold populist success in the 2018 General Election, which saw the League and M5S – allied in the self-defined «government of change», the Conte I (2018–2019)<sup>12</sup> – win 50% of the vote, may explain the partial slowdown in the progression of abstention, which grew by two points compared to 2013.

In the same vein, the partial exhaustion of the populist experiment can be seen as the first potential explanation for the marked growth of abstention in 2022. Although once again the election outcome rewarded a populist challenger – the last one on the political scene<sup>13</sup> – the election was also characterised by the impressive growth of non-voting, which reached 36%. The overall decline in voter turnout between the general elections of 2006 and 2022 has been hugely significant, reaching 20 percentage points.

Chiaromonte et al. have noted that the drop between 2018 and 2022 (nine percentage points) «ranks in the top 10 cases of largest turnout declines in the entire electoral history of Western Europe after World

War II»<sup>14</sup>. In the Italian case, it was the most significant decrease between two consecutive elections since 2013 (6 points). It is worth noting that both cases followed the experience of a grand, technocratic coalition: the Monti government (2011–2013) and the Draghi government (2021–2022).

When comparing these two elections, at least three significant differences should be considered: (1) unlike in 2013, the 2018 elections were not characterised by a comparable renewal in the supply side of the competition<sup>15</sup>; (2) while the outcome of the 2013 race was highly uncertain, the success of the centre-right had long been anticipated in the early elections of 2022<sup>16</sup>; and (3) the unexpected fall of the Draghi government in the summer of 2022 and the resultant snap election led to an unprecedented «seaside campaign» that failed to capture voters' interest<sup>17</sup>. These elements can be taken as initial clues regarding the reasons behind the increase in abstention, which will be further investigated in the next section.

61

## **2. 2022: Measures and Reasons for the Collapse**

### *2.1 Electoral Flows Towards Abstention*

During the 2022 General Election, a significant portion of the electorate who had previously participated in the 2018 election chose not to cast their votes. Where does this increasing abstention predominantly stem from?

To examine electoral flows, we draw from Itanes' post-electoral survey data<sup>18</sup>. In the questionnaire, respondents were asked about their choices for both the 2022 election and the general election in 2018. Aside from non-voters who confirmed their choice of not showing up at the polls (54%), most abstainers had voted for M5S in 2018. A striking one-third of this electorate chose not to vote in 2022. These «novel» abstainers likely expressed their discontent toward M5S government performance and with the party's election campaign. In their chapter in the Itanes' edited volume on the 2022 election, De Sio and Paparo note that the migration of the M5S electorate towards abstention or other parties has been the highest recorded for a party since the 1996–2001 general elections<sup>19</sup>. Due to its «institutionalisation» and entrance into a left vs right electoral dynamic<sup>20</sup>, the M5S lost its appeal as a movement «neither on the right nor on the left». Because of this and the explicit decision to position itself to the left of the political spectrum, it lost a significant proportion of 2018-M5S voters who identify with the right<sup>21</sup>.

These considerations highlight how a protest voting choice can be viewed as one face of a two-faced Janus phenomenon, with the other being electoral abstention. In this scenario, the M5S represented the only breach in what Ilvo Diamanti has called «Arcore's wall»<sup>22</sup>, namely a metaphorical division between two electorates – one on the left and the other on the right – that will never vote for a party on the opposing side. Rather, they will abstain.

62 Beyond the M5S, in terms of relative percentages of 2018 party voters who abstained in 2022, the FI (Forza Italia – Forward Italy) and the PD (Partito Democratico – Democratic Party) recorded the highest abstention rates at 23% and 19%, respectively. The Democratic Party's percentage was higher than other parties on the left such as PaP (Potere al Popolo! – Power to the People!) and LeU (Liberi e Uguali – Free and Equals). These findings contrast with the data on electoral flows from 2013 to 2018<sup>23</sup>. During that period, parties positioned to the left of the PD witnessed a larger proportion of their 2013 voters opting for abstention in 2018 compared to the PD and any other party. From one general election to the other, these parties have consistently experienced a decline in both the proportion and absolute number of voters. Nevertheless, they might have reached a saturation point in driving their potential voters towards abstention. In contrast, there is clear evidence of sustained electoral success for Giorgia Meloni's FdI (Fratelli d'Italia – Brothers of Italy) as only 6% of 2018-FdI voters abstained in the September 2022 election. This is a markedly lower percentage compared to its allies, FI and the League, with the latter seeing 17% of its voters opting for abstention.

More than four out of five abstainers in 2018 also abstained in 2022, depicting a consistent, largely unchanging abstainer demographic due to the current political supply.

## 2.2 *The Geography of Abstention*

Before examining the self-reported individual reasons for abstention and the underlying factors as analysed through a multivariate regression analysis, we will scrutinise the sociodemographic profile of those who abstain, starting with the geopolitical picture. A pronounced lower turnout in the 2022 election is evident in the South, echoing a historically recognised trend. The three provinces with the lowest turnout were Nuoro (50.3%), in the region Sardinia, and the provinces of Reggio Calabria (48.9%) and Crotona (45.9%) in the Calabria region. The abstention rate was lower towards Central Italy, with the provinces in the regions

of Lazio and Abruzzo recording a turnout exceeding 60%. This rate is comparable, if not higher, to certain provinces in the North of Italy, with Aosta, Bolzano, and Trieste reporting turnout rates of 60–62%. In contrast, the provinces of Firenze and Modena saw a turnout rate of 73.1%, close to the highest figure reported for the province of Bologna (74%). Considering data aggregated at the regional level, the highest level of participation was recorded in three Northern regions: Emilia-Romagna (72.0%), Veneto (70.2%), and Lombardy (70.1%). These figures delineate a distinct disparity between Northern and Southern Italy.

However, provincial data reveal that specific areas exhibit significantly low turnout rates even in the North of the country. Thus, the abstention phenomenon cannot solely be attributed to the specific conditions of Southern Italy. Instead, it permeates the whole peninsula. Nonetheless, it is in the South – with the exception of Sicily – where we can observe the most dramatic decline from the 2018 election, with some provinces witnessing a decrease of up to 15%. Similarly, Northern provinces such as Aosta, Vercelli, Trento, and Ferrara, notably spread across four distinct regions, have seen a decline of approximately 10 points. Although lower turnout rates in secondary elections are usually expected, noteworthy abstention rates were also observed in the regional elections of February 2023; approximately three out of five eligible citizens did not show up at the ballot box in the Lombardia and Lazio regions. Thus, notwithstanding existing geopolitical disparities, the rise of abstention is geographically widespread and characterises both first and «second order» elections.

63

### 2.3 *The Sociodemographic Profile of Abstainers*

The rising abstention rate can be viewed as a widespread phenomenon, covering not only the geographical level but also other sociodemographic characteristics<sup>24</sup>. The following descriptive analysis on the sociodemographic of abstainers – as well as the multivariate analysis reported in Section 3 – is, as mentioned above, based on a post-election survey conducted by the Electoral Observatory of LaPolis<sup>25</sup>.

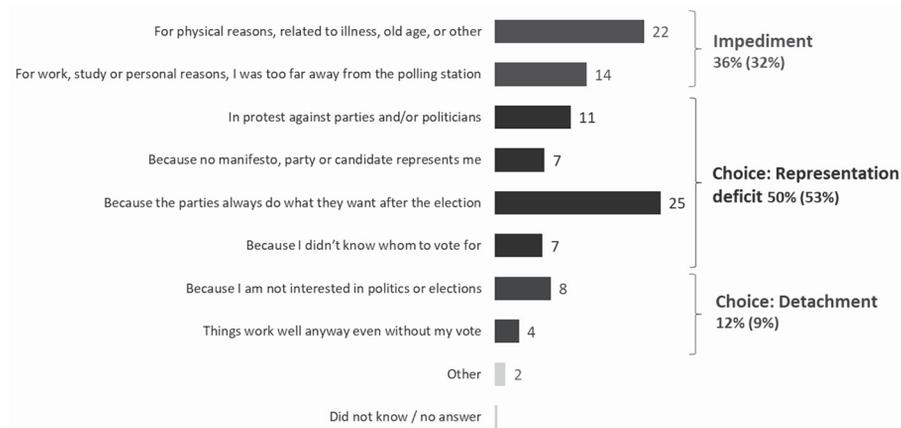
The abstention rate in the 2022 election is higher for women (38%) compared to men (34%). It also tends to increase with age, as 42% of the electorate aged over 75 did not participate. This is likely due to more pronounced reasons related to impediments for the older age group compared to the younger electorate. Nonetheless, there is still a significant abstention rate among the younger demographic as, according to Itanes' data<sup>26</sup>, over one in three young Italians, given their first opportunity to vote in national

elections, chose not to. However, there is a marked difference between those who identify as students and the broader young population aged 18–29. While the latter group has an abstention rate of 30%, the rate for students drops to 15%, the lowest across all socio-professional categories. Among these categories, the highest abstention rates were registered among the unemployed (51%) and unpaid domestic workers (47%), social groups more likely to be affected by economic hardship. Lastly, a distinction of note emerges between those with medium<sup>27</sup> or high levels of education, with abstention rates of 28% and 26%, respectively, as opposed to 45% for those with a lower educational background. Although these descriptive statistics are useful in depicting the sociodemographic profile of non-voters, we still do not know *why* a large part of the electorate made this decision.

#### 2.4 Self-reported Reasons for Abstention

As previously highlighted, various impediments have significantly influenced the absence of the older segment of the electorate. Approximately 22% of abstainers cited age, illnesses, or other physical constraints as barriers to voting. Given the ageing population in Italy, it is plausible to anticipate a rise in such abstention rates in the forthcoming years. This is a very similar figure to that obtained by Mannheimer and Sani in their analysis of Italian elections at the turn of the 20<sup>th</sup> and 21<sup>st</sup> centuries<sup>28</sup>. However, we must underline how this «involuntary abstention» is a multifaceted issue permeating other segments of society who do not suffer from impediments related to age or illnesses. Thus, beyond the 22% mentioned above, we must consider an additional 14% of abstainers who attributed their non-participation to logistical challenges, for example, the inability to reach their designated polling station due to work commitments, study locations, or other personal reasons. These motivations account for over a third of the electorate (36%), a figure that has risen from 32% in 2018. This may also be related to increased territorial mobility for study or work reasons. Tackling this component of electoral abstention is feasible; potential solutions could encompass revising electoral laws and exploring avenues such as remote or electronic voting. These considerations become increasingly pertinent in light of the ageing population and the evolving logistical challenges due to the evolution of the job market, among other factors.

**Fig. 2 - Self-reported Reasons for Non-Voting (% , Figures for 2018 in Brackets)**



Source: *LaPolis Electoral Observatory, University of Urbino Carlo Bo, October 2022 (base: 1,315 cases)*

More challenging to address is the abstention rate deriving from deliberate choices or a general disinterest in politics. A «negative» apathy is the sentiment of those who declared that they are uninterested in politics or elections and is evident in 8% of the abstainer subset. Furthermore, a seemingly marginal 4% believe that «things function well anyway», regardless of their vote. This is a form of «positive» apathy. The combined figure for these two opposing forms of apathy has slightly increased from 9% in 2018 to 12% in the 2022 election.

Approximately half of non-voters cite a form of representation deficit as their primary reason for abstention. Therefore, in the case of the most recent general electoral consultation, abstention mainly represents a distinct choice. 25% mentioned that «after the elections parties do what they want anyway», and 11% underlined an explicit protest toward the electoral supply of political parties at the national level. In this latter motivation, we can also glimpse the root of the recent Italian populist wave, characterising, above all, the electoral success of the M5S. Finally, 14% said that they do not «feel represented by any electoral program, party, or candidate», or, simply, that they did not know «for whom to vote for». Thus, when discussing the current trend of abstention in Italy, it is key to remark that it is primarily a choice stemming from political considerations. Many abstainers are not inherently apathetic towards politics. Given a different political landscape or improved performances from existing parties and candidates, these abstainers could be (once again) inclined to participate in future elections.

Having provided a descriptive analysis of abstention trends during the 2022 Italian General Election in terms of electoral flows, geography, and sociodemographic dimensions, we will now delve into a multivariate statistical analysis to test the impact of specific variables on electoral abstention, beyond self-reported individual reasons.

### 3. Economic, Cultural, and Political Malaises behind Abstention

66

We ran a nested series of logistic regression models on the post-electoral survey by the LaPolis Electoral Observatory. This type of regression model is particularly suitable for our empirical analysis given that our dependent variable is dichotomous. This was defined as: having voted in the 2022 General Election = 0; abstention = 1<sup>29</sup>.

The aim was to explore the potential influence of specific attitudes towards non-voting. Given the differences highlighted in Section 2, to «clean» the relationship between our main explanatory variables and the outcome we controlled for four key sociodemographic variables: gender, age, education, and geopolitical area.

The attitudes we examined are grouped into three main areas, each representing a specific attitudinal focus – a «malaise» – which could have impacted electoral abstention in the 2022 General Election.

1. **Economic malaise.** The first set of independent variables examined pertains to economic insecurity, both «sociotropic» and «egotropic». The former could be a sign of negative judgment of the parties' performance regarding the country's economic circumstances<sup>30</sup>, while the latter might indicate household economic challenges and insufficient resources to be politically active<sup>31</sup>. These two perspectives have been analysed using two variables, each on a 10-level scale, in which respondents were asked how satisfied they are with (i) the national economic situation, and (ii) their household's economic circumstances. Although through different mechanisms, both dimensions are expected to drive electoral abstention, especially in the Italian case; the country is experiencing long-standing macro-economic stagnation, high inflation, and a lack of progression in terms of «real wages» and the related lack of social mobility, with the consequence being a significant reduction in households' purchasing power.
2. **Cultural malaise.** This second set of «malaise» indicators specifically refers to attitudes towards migration, starting with the level of

agreement with the identification of migrants as a threat to public order and safety on a 4-level scale. This fear might have encouraged negative sentiments toward the political performance of previous governments, hence the decision to abstain. Secondly, we have considered a dichotomous variable from a question in the LaPolis survey. Respondents were asked to express their preference concerning two opposing statements concerning the idea of an «open» vs «closed society»: «Italy should open up more to the world» = 0; «Italy's borders should be more controlled» = 1. The testing of these factors stems from those readings interpreting election results in Italy – and in particular the rise of right-wing populist parties, such as the League and FdI – as the result of a cultural malaise linked to international migration. As we considered the «poor» performance of the League in the 2022 General Election compared to the previous election and, above all, the previous European election, we expected that part of the electorate that the League previously managed to capture through a cultural malaise linked to international migration<sup>32</sup> decided to abstain in 2022 and did not defect to other centre-right parties such as FdI.

67

3. **Political malaise.** The final area delves into attitudes towards the national democratic processes and sentiments regarding Mario Draghi's 2021–2022 government, the last administration of the XVIII legislature started in 2018. While «technical» governments, such as Draghi's, are aligned with the constitution, they can sometimes be viewed with scepticism or may even be perceived as «less democratic» compared to those led by a Prime Minister representing a specific party. These negative sentiments about how democracy works have often been interpreted as a driver of both electoral abstention and the rise of populist parties. Moreover, as noted in Section 2, many abstainers directly referenced representational deficits as a reason for their non-participation. Because of these reasons, four variables have been taken into consideration to capture the potential effect of political malaise on the decision not to show up at the polls. Firstly, we measured the effect of individual satisfaction with the Italian democratic process in general using a 10-level scale. Secondly, we measured the effect of another variable on a 10-level scale, this time specifically evaluating the performance of Draghi's government. Thirdly, we have taken into consideration the individual preference for direct democracy over political representation mechanisms, the latter being the reference category for a dichotomous variable. This

indicator is particularly fitting for the Italian political context as the rise of the M5S went hand in hand with its (anti-)political rhetoric in favour of direct democracy and against the current parliamentary system. As noted in the previous section, the M5S lost a substantial number of voters to abstention in 2022. Finally, given the widespread issue of representation deficit and especially the lack of trust regarding the current political parties, we have measured the effect of a dichotomous variable linked to whether respondents believe – or *do not* believe, this latter option being the reference category – in the functioning of democracy «without political parties».

68

**Tab. 1 - Logistic Regression Models<sup>1</sup> (Dependent Variable: Abstention)**

	Coef.	(sig.)	S.E.	R <sup>2</sup>
Satisfaction with national economy (1–10)	-0.109	***	0.033	0.070
Satisfaction with household economy (1–10)	-0.116	***	0.030	0.073
Fear of migrants (1–4)	-0.147		0.080	0.064
Border control (dichotomous)	-0.131		0.147	0.062
Satisfaction with how democracy works in Italy (1–10)	-0.170	***	0.030	0.088
Assessment of the Draghi government (1–10)	-0.127	***	0.028	0.078
Preference for direct democracy over representation (dichotomous)	0.269		0.145	0.064
Think democracy can work without political parties (dichotomous)	0.404	**	0.147	0.067

<sup>1</sup> Each line represents a logit model in which the relationship was controlled only for sociodemographic variables (Gender, Age, Education, Geopolitical Area); Sig. indicates the level of significance; \* p < 0.05; \*\* p < 0.01; \*\*\* p < 0.001. R<sup>2</sup> is McFadden's pseudo R<sup>2</sup>

Source: *LaPolis Electoral Observatory, University of Urbino Carlo Bo, October 2022 (base: 1315 cases)*

The parameters of the logistic regression models are presented in Table 1. In each of them, alongside the sociodemographic controls, we introduce a specific explanatory variable of interest, and the number of predictors is kept consistent across models. Table 1 shows the effects of our key explanatory variables on the decision to abstain. The most robust relationships – also confirmed by a comprehensive logistic regression model including all the independent variables – are also displayed with a plot of their predicted probabilities regarding electoral abstention (see Figures 3 and 4).

Economic malaise, encompassing «sociotropic» and «egotropic» dimensions, emerges as a pivotal factor influencing the 2022 electoral abstention. This underscores the salience of economic concerns within the Italian electorate. The magnitude of the effect is comparable across both dimensions, albeit marginally more pronounced for the assessment of one's household economy in comparison to the current national economic trend. These relationships are illustrated in the predicted probabilities of abstention based on varying levels of economic satisfaction, as depicted in Figure 3. Consequently, the M5S appears to have only partially succeeded in appealing to the economically insecure portion of the electorate, a goal more effectively accomplished in 2018<sup>33</sup>. A significant portion of this electorate opted for abstention in 2022.

69

Two other variables on a 10-level scale manifest an even more pronounced impact than those associated with economic insecurity. The first pertains to respondents' evaluation of the Draghi administration, while the second assesses the effect of individual satisfaction with how democracy works in Italy. Both variables reveal a significant negative association with electoral abstention, as evidenced in the predicted probabilities plotted in Figure 4. Given the broad coalition supporting Mario Draghi's government – unparalleled in its level of parliamentary support – the disenchanted electorate seemingly either gravitated towards abstention due to a perceived lack of viable alternatives or opted for *the* opposition party of the XVIII legislature: FdI.

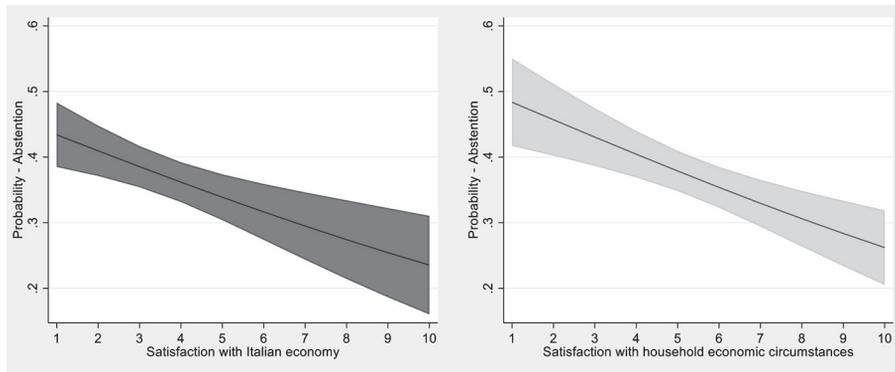
Additionally, the prevalent mistrust in political parties, assessed through the question about the feasibility of a party-less democracy, was a significant factor in the propensity for electoral abstention. Conversely, the question concerning direct democracy versus representation did not yield a significant effect. This outcome is likely attributable not so much to the type of democracy citizens prefer but rather to the criticism of the actors interpreting it, primarily the political parties and their leadership. This is an aspect that recalls the idea of the *critical citizen*<sup>34</sup>. This type of citizen is someone who is distrustful towards the main actors of institutionalised politics and dissatisfied with the ruling class's performances. Nevertheless, s/he does not question the principles of democracy and is willing to embrace innovative forms of participation that bring about important changes in the relationship between politics and society.

Finally, cultural malaise, measured in our analysis through attitudinal variables linked with international migration, did not seem to have discernibly influenced electoral abstention. When such sentiments were prevalent, the electorate found the vote for FdI a more compelling choice<sup>35</sup>, particularly

given its largely expected success. Moreover, FdI appeared to resonate with this segment of the electorate to a greater extent than one of its allies, the League, which had previously capitalised on cultural malaise in the 2018 election but was perceived to have faltered during its time in government.

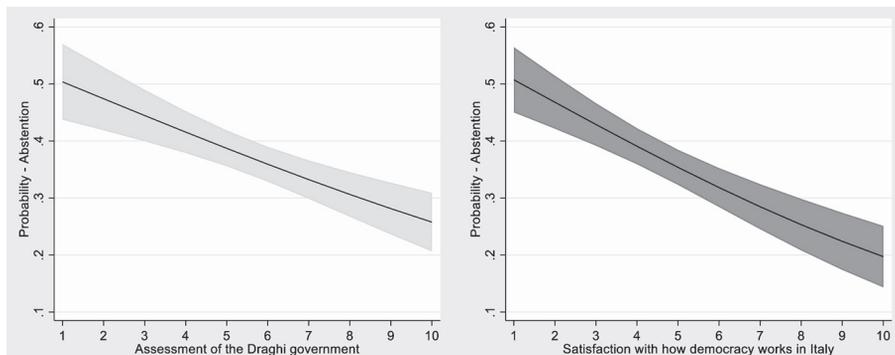
**Fig. 3 - Predicted Probability of Abstention According to Different Levels of (Sociotropic and Egotropic) Economic Satisfaction – Logistic Regression Models (Models in Table 1)**

70



Source: LaPolis Electoral Observatory, University of Urbino Carlo Bo, October 2022 (base: 1,315 cases)

**Fig. 4 - Predicted Probability of Abstention According to Different Levels of Democratic Satisfaction and the Assessment of the Draghi Government – Logistic Regression Models (Models in Table 1)**



Source: LaPolis Electoral Observatory, University of Urbino Carlo Bo, October 2022 (base: 1,315 cases)

## Conclusions

Increasing abstention rates represent a relevant and alarming phenomenon in many mature democracies, although not always with consistent trends across different countries and territorial levels. The recent trend in Italy has been particularly striking, given the almost-universal participation rates that used to characterise the country in the not-so-distant past. Our analysis has attempted to study the multifaceted *malaise* underpinning electoral abstention. The decision not to participate predominantly emerged as a deliberate choice, anchored in the interplay between economic insecurities and political discontent.

For a relevant segment of Italian voters, abstention might be perceived as the «sole viable option». In the past, the significance associated with elections had a different influence on voters' behaviour. However, a robust sense of «civic duty» no longer sufficiently compels them to participate, especially when confronted with the perceived absence of satisfying alternatives. Fleeing the ballot box then becomes a *rational* approach that overrides the traditional political culture, as revealed by the weak level of participation among the younger demographic; this highlights how trends change across generations.

The waning strength of «civic duty» can be attributed to various factors. Our analysis highlights the growing disillusionment with politics and its perceived detachment from citizens' concerns, especially the economic ones. Within this framework, while the traditional normative link between participation and democracy may be under strain, it is premature to herald its demise. However, given our findings, the surge in non-voting cannot be optimistically interpreted as a «positive» development as suggested by scholars like Jones or Lipset<sup>36</sup>. Abstainers may self-critically view their non-participation. However, they do not feel as «guilty» as they used to. They might also feel that their vote will be inconsequential, given that they believe in the absence of representatives who resonate with their concerns or are equipped to address them.

After all, the idea of intermittent voting<sup>37</sup> is not new and has been part of the election ritual in the Italian context for decades. A cyclical and considerable electoral volatility, an increasingly competitive electoral market, and the constant presence of voters searching for «newness» (leaders, messages, political contents) are now a constant in the Second Republic. *Liquid voting*, whereby traditional parties have lost their solid social, territorial, and identity bases<sup>38</sup>, has also made electoral campaigns crucial to winning elections and convincing late deciders and *last-minute*

voters<sup>39</sup>. Thus, electoral slogans and promises unlikely to be realised once the winner rises to power have contributed to feeding political malaise, which weighs heavily on the likelihood of abstention.

When the classical demographic mechanisms and the consequent generational turnover intertwine, driving transformations in political culture, they come into contact with economic insecurity and ontological uncertainties within specific segments of a globalised society. Voting behaviour is inevitably affected. While perhaps not offering definitive evidence, the Italian case, which, to a certain extent, is reflective of other Western democracies, certainly offers clues about the reasons and *malaises* as to why many have fled the ballot box.

72

## Note

<sup>1</sup> B. MANIN, *The Principles of Representative Government*. Cambridge University Press, Cambridge, 1997; trad. it. B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna, 2010.

<sup>2</sup> C. TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, il Mulino, Bologna, 1981; I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica: Bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna, 2009 (I ed. 2003).

<sup>3</sup> R. MANNHEIMER, G. SANI, *Il mercato elettorale. L'identikit dell'elettore italiano*, il Mulino, Bologna, 1987.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> The term «Second Republic» was originally coined by journalists to suggest the idea of a regime transition, even though the essential features of the 1948 Constitution remained in place.

<sup>6</sup> M. TARCHI, *Italy: the promised land of populism?*, in «Contemporary Italian Politics», Vol. 7, 2015 – N. 3, pp. 273-285; V. METE, *Anti-politics in Contemporary Italy*, Routledge, London and New York, 2023.

<sup>7</sup> P. NATALE, *Una fedeltà leggera: i movimenti di voto nella seconda Repubblica*, in R. D'ALIMONTE, S. BARTOLINI (a cura di), *Maggioritario finalmente? La transizione elettorale 1994-2001*, il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>8</sup> Those registered in the Anagrafe Italiani Residenti all'Estero (A.I.R.E.).

<sup>9</sup> R. D'ALIMONTE, S. VASSALLO, *Chi è arrivato primo?*, in ITANES, *Dov'è la vittoria? Il voto del 2006 raccontato dagli italiani*, il Mulino, Bologna, pp. 13-33.

<sup>10</sup> L. CECCARINI, I. DIAMANTI, M. LAZAR, *The end of an era: the crumbling of the Italian party system*, in «Italian Politics», n. 27, 2012.

<sup>11</sup> F. TRONCONI, M. VALBRUZZI, *Populism Put to the Polarisation Test: The 2019-20 Election Cycle in Italy*, in «South European Society and Politics», vol. 25, 2020 – n. 3-4, pp. 475-501.

<sup>12</sup> G. PASQUINO. *The formation of the government*, in L. CECCARINI, J. L. NEWELL (a cura di), *The Italian general election of 2018: Italy in uncharted territory*. Palgrave Macmillan, Cham, pp. 297-315.

<sup>13</sup> The grand coalition Draghi government (2021-2022) was opposed only by Giorgia Meloni's party and a handful of parliamentarians on the left.

<sup>14</sup> A. CHIARAMONTE, V. EMANUELE, N. MAGGINI, A. PAPARO, *Radical-Right Surge in a Deinstitutionalised Party System: The 2022 Italian General Election*, in «South European Society and Politics», vol. 27, 2022 – n. 3, pp. 329-357.

<sup>15</sup> The main novelty was represented by the electoral debut of the centrist Azione-Italia Viva (A-IV) list, which won 7.8% of votes.

<sup>16</sup> G. GASPERONI, *I sondaggi pre-elettorali: malcontento per il voto anticipato e previsione di un esito ineluttabile*, in ITANES (a cura di), *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022*, il Mulino, Bologna, 2023.

<sup>17</sup> G. BOCCIA ARTIERI, F. GIGLIETTO, A. STANZIANO, *Citizens' Engagement with the 'Seaside Campaign' on Instagram and Facebook*, in F. BORDIGNON, L. CECCARINI, J. L. NEWELL (a cura di), *Italy at the Polls 2022. The Right Strikes Back*, Palgrave Macmillan, Cham, 2023, pp. 79-103.

<sup>18</sup> A previous analysis on these data, for what concerns electoral flows, can be found in chapter 4 of the ITANES' edited volume on the 2022 election, from which this paragraph on electoral flows towards abstention partially draws figures and theoretical evaluations. See: L. DE SIO, A. PAPARO, *Tra vittoria del centrodestra e M5s più che dimezzato: l'analisi dei flussi elettorali*, in ITANES, *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022*, il Mulino, Bologna, 2023, pp. 63-72.

<sup>19</sup> L. DE SIO, A. PAPARO, *Tra vittoria del centrodestra e M5s più che dimezzato: l'analisi dei flussi elettorali*, in ITANES, *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022*, il Mulino, Bologna, 2023, p. 67.

<sup>20</sup> Yet, once again, outside the two main coalitions.

<sup>21</sup> L. DE SIO, A. PAPARO, *Tra vittoria del centrodestra e M5s più che dimezzato: l'analisi dei flussi elettorali*, in ITANES, *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022*, il Mulino, Bologna, 2023, p. 71.

<sup>22</sup> I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, il Mulino, Bologna, 2009.

<sup>23</sup> For figures and theoretical considerations on these electoral flows, see: F. BORDIGNON, L. CECCARINI, I. DIAMANTI, *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Bari-Roma, 2018, ch. 4.

<sup>24</sup> For a more detailed sociodemographic analysis of abstention in the 2022 Italian election, and a discussion on the methodological issues pertaining the study of abstention through survey data, see: F. BORDIGNON, G. SALVARANI, *Outside the Ballot Box: Who Is the Italian Abstainer?*, in F. BORDIGNON, L. CECCARINI, J. L. NEWELL (a cura di), *Italy at the Polls 2022. The Right Strikes Back*, Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland, 2023.

<sup>25</sup> The survey was conducted two weeks after the election day (field: 10-20 October 2022) by the polling institute Demetra using a mixed-mode method of interviewing: CATI, CAMI, CAWI. With 1,315 cases, the national sample reflects the gender, age, and territorial distribution of Italy's voting-age population. Post-stratification weights have been applied to correct for bias in terms of education and to ensure that the self-declared abstentions' distribution matches the election outcome.

<sup>26</sup> ITANES, *Svolta a destra? Cosa ci dice il voto del 2022*, il Mulino, Bologna, 2023.

<sup>27</sup> With an upper secondary school degree.

<sup>28</sup> R. MANNHEIMER, G. SANI, *La conquista degli astenuti*, il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>29</sup> Non-respondents and those claiming to have cast an invalid (blank or null) ballot were excluded from the analysis.

<sup>30</sup> G. PASSARELLI, D. TUORTO, Not with my vote: turnout and the economic crisis in Italy, in «Contemporary Italian Politics», n. 6(2), pp. 147–158, 2014; D. TUORTO, *Undepriveded Voters and Electoral Exclusion in Contemporary Europe*, Palgrave Macmillan, Cham, Switerzland, 2022.

<sup>31</sup> S. J. ROSENSTONE, *Economic Adversity and Voter Turnout*, in «American Journal of Political Science», n. 26(1), 1982, pp. 25-46.

**74** <sup>32</sup> On this, see the previously cited volume F. BORDIGNON, L. CECCARINI, I. DIAMANTI, *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Laterza, Bari-Roma, 2018.

<sup>33</sup> *Ivi*.

<sup>34</sup> P. NORRIS, *Introduction: The Growth of Critical Citizens?*, in P. NORRIS (a cura di), *Critical Citizens. Global support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford, 1999.

<sup>35</sup> For an empirical analysis supporting these conclusions, see: F. BORDIGNON, L. CECCARINI, *New and Old (Global) Cleavages, Crises and Wars*, in F. BORDIGNON, L. CECCARINI, J. L. NEWELL (a cura di), *Italy at the Polls 2022. The Right Strikes Back*, Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland, 2023.

<sup>36</sup> See: M. W. H. JONES, *In Defense of Political Apathy*, in «Political Studies», 2, 1954, pp. 25-37; S. M. LIPSET, *Political Man. The Social Bases of Politics*, Doubleday & Company, New York, 1960.

<sup>37</sup> G. LEGNANTE, P. SEGATTI, *L'astensionista intermittente, ovvero quando decidere di votare o meno è lieve come una piuma*. Polis, 15(2), 2001, pp. 181–202.

<sup>38</sup> V. CUTURI, R. SAMPUGNARO, V. TOMASELLI, *L'elettore instabile: voto/non voto*, Franco Angeli, Milano, 2000.

<sup>39</sup> L. CECCARINI, I. DIAMANTI, *The election campaign and the 'last-minute' deciders*, in «Contemporary Italian Politics», vol. 5, 2013 – n. 2, pp. 130-148.

# Astensione e partecipazione politica femminile in Italia

Pamela Pansardi  
Alessia Stucchi

## Introduzione

Le elezioni politiche del 2022 hanno segnato un precedente nella storia della Repubblica italiana. Infatti, mai così pochi elettori si sono recati alle urne per scegliere i propri rappresentanti in Parlamento. In questa fotografia, spicca un dato ulteriore. La maggioranza degli elettori che hanno scelto di non votare sono donne. La persistenza di un gender gap nelle elezioni nazionali è un fenomeno che contraddistingue il caso italiano rispetto alla maggioranza delle democrazie occidentali. Il superamento del gender gap nella propensione al voto è stato oggetto di studio da parte della letteratura, che ha evidenziato come, a partire dagli anni '90, l'astensionismo femminile si sia attestato sugli stessi livelli di quello maschile. Come scrive Norris: «le tradizionali differenze di genere nella partecipazione al voto sono diminuite negli anni '80 e '90, o, addirittura, si sono invertite, in molti Paesi industrializzati avanzati»<sup>1</sup>. Sebbene anche il dato italiano vada in questa direzione, e la differenza si sia affievolita negli ultimi decenni, rimane utile interrogarsi sulle cause della persistenza di una differenza di genere nella partecipazione al voto nel caso italiano.

La letteratura internazionale pone l'attenzione su un numero di possibili spiegazioni per questa differenza. In primo luogo, la minore partecipazione politica delle donne viene imputata alla permanenza, a livello della società, di una diseguale distribuzione di risorse fra uomini e donne. Lo status socio-economico, quindi, l'occupazione, il tipo di professione e l'accesso al benessere sono considerati fattori che influenzano la propensione al voto. La minore occupazione da parte delle donne, e il minor accesso a posizioni di lavoro maggiormente remunerative o dirigenziali, può quindi spiegare le differenze di partecipazione al voto. In secondo luogo, la letteratura sottolinea il ruolo che l'educazione svolge nello sviluppo delle «virtù civiche» legate alla partecipazione attiva alla politica.

Livelli educativi bassi sono spesso causa di marginalità sociale, legata a fenomeni di apatia e distanza dalla politica. Livelli di scolarità più bassi per le donne, implicherebbero, quindi, una loro minore partecipazione al voto. In ultimo, la letteratura ha evidenziato un minore interesse delle donne per la politica. Questo fattore viene imputato a differenti forme di socializzazione fra uomini e donne. Quest'ultime, infatti, sono spesso portate a mantenere una concezione del proprio ruolo sociale maggiormente orientato alla sfera privata, e sviluppano, di conseguenza, minore propensione a occuparsi delle questioni della politica.

76

Questo articolo si propone di valutare l'incidenza di questi fattori sulla partecipazione e l'astensione elettorale delle donne. Nel paragrafo che segue, verranno quindi approfondite e presentate nel dettaglio le teorie che hanno cercato di dare una spiegazione al gender gap nella partecipazione politica. Nei paragrafi successivi, dopo aver presentato le caratteristiche che hanno contraddistinto il voto e l'astensione femminile nelle ultime elezioni politiche italiane, ci si concentrerà sull'analisi empirica delle possibili cause della persistenza di un divario di genere nella partecipazione. Verrà mostrato come, nonostante un netto miglioramento dell'accesso all'istruzione da parte delle donne, il loro livello di interesse per la politica rimanga al di sotto di quello mostrato dagli elettori di genere maschile. Questo fattore, motivato dalla persistenza di ruoli di genere all'interno della società, sembra spiegare il perdurare di un gender gap nella partecipazione elettorale nel caso italiano.

## 1. Il gender gap nella partecipazione elettorale

Gli studi classici sulla partecipazione elettorale introducono la nozione di «gender gap» per evidenziare come le donne avessero meno probabilità di recarsi alle urne rispetto agli uomini<sup>2</sup>. All'interno di questa letteratura, le ragioni della presenza di tassi di affluenza più bassi per le donne venivano interpretate, da un lato, come la logica conseguenza del ritardo nel raggiungimento del diritto di voto e del suffragio universale femminile. Dall'altro lato, come prodotto del perdurare delle disuguaglianze nell'accesso alle risorse (economiche, di benessere, educative) fra uomini e donne<sup>3</sup>.

A partire dagli anni '90, tuttavia, la letteratura rileva un profondo cambiamento. Come evidenziato da Norris<sup>4</sup>, in quegli anni, in numerosi Paesi europei e nordamericani la partecipazione elettorale delle donne raggiunge, infatti, livelli pari a quella degli uomini. Negli ultimi decenni,

quindi, i modelli di genere nell'affluenza alle urne nelle democrazie consolidate sembrano essersi modificati<sup>5</sup>. L'attenuazione delle differenze di genere nella partecipazione politica è ricondotta allo sviluppo di processi sociali che hanno livellato le differenze di genere. Gli studi più recenti, inoltre, sostengono che non siano presenti differenze osservabili nella probabilità di partecipazione di uomini e donne o, addirittura, che in molti paesi le donne siano leggermente più propense a votare rispetto agli uomini<sup>6</sup>.

È da notare, tuttavia, che il tradizionale divario di genere nell'affluenza alle urne si osserva ancora nelle nuove democrazie, specialmente in Paesi dove il ruolo delle donne nella società è fortemente caratterizzato da visioni tradizionaliste. Ma persiste anche in sistemi democratici consolidati come la Svizzera<sup>7</sup>, dove, tuttavia, le donne hanno ottenuto il diritto di voto a livello federale solo nel 1971. Si osserva, inoltre, anche nelle elezioni per il Parlamento Europeo<sup>8</sup>, che, in linea con il modello delle elezioni di secondo ordine, sono generalmente elezioni poco partecipate, fra le altre cose, per la difficoltà dei cittadini nell'identificare la posta in gioco.

Nel tentativo di spiegare le differenze di genere nella partecipazione politica, la letteratura ha fatto principale riferimento a due differenti approcci. Il primo approccio fa riferimento al classico modello delle risorse proposto da Verba e Nie<sup>9</sup>. Secondo questo modello, la partecipazione politica a livello individuale è determinata in larga misura dalle risorse, ossia tempo, denaro e competenze civiche<sup>10</sup>, che di solito sono il prodotto di uno status socio-economico elevato. Tradizionalmente, quindi, il minore accesso delle donne alle risorse, e, in particolare, la disuguaglianza in termini di livello di istruzione e di reddito, sembrava spiegare i loro più bassi livelli di partecipazione politica. Il più recente livellamento del divario di genere nell'affluenza alle urne nelle democrazie consolidate sembra quindi in linea con le trasformazioni sociali che hanno portato a cambiamenti dello status delle donne, e il loro maggiore accesso a livelli più alti di istruzione e al mercato del lavoro spiega l'aumento della partecipazione femminile<sup>11</sup>.

Il secondo approccio allo studio della partecipazione femminile fa invece riferimento alle motivazioni individuali, e, in particolare, all'interesse per la politica. Nelle società tradizionali, la divisione del lavoro sociale fra uomini e donne spingeva quest'ultime a dedicarsi principalmente alla sfera privata, alla casa e alla famiglia, mentre erano gli uomini coloro che dovevano occuparsi della sfera pubblica<sup>12</sup>, provvedere al sostentamento della famiglia e dedicarsi alle questioni della politica. Se molte di queste differenze sembrano superate nei fatti all'interno delle democrazie occidentali, la persistenza delle loro compo-

nenti culturali, in termini di valori, stereotipi e definizione di ruoli considerati come appropriati all'interno del processo di socializzazione politica di uomini e donne – peraltro riprodotte anche attraverso politiche e pratiche istituzionali intrinsecamente *gendered*<sup>13</sup> – ha come conseguenza il perdurare di differenze di genere nelle motivazioni individuali e nella conoscenza e nell'interesse per la politica<sup>14</sup>. Questo tipo di socializzazione può contribuire ai livelli più bassi di impegno politico delle donne, con differenze negli atteggiamenti politici e nella partecipazione che iniziano nella giovane età e continuano nel corso della vita<sup>15</sup>.

78

Secondo Kostelka, Blais & Gidengil<sup>16</sup>, ciò implica che le donne siano sovra-rappresentate tra gli elettori marginali, che hanno una minore propensione al voto in assenza di un forte stimolo. In particolare, secondo gli autori, il minore interesse per la politica da parte delle donne perdura anche nelle democrazie consolidate, ma non sfocia in una differenza di genere nella partecipazione elettorale per quelle elezioni generalmente considerate come «importanti» o decisive da parte dell'elettorato. Il *gender gap* tende a emergere, invece, nelle elezioni considerate di minore importanza, le cosiddette elezioni di secondo ordine, a livello, quindi, sovranazionale e subnazionale.

È da notare che alcuni lavori recenti mettono in luce altri aspetti volti a spiegare la persistenza del *gender gap* nella partecipazione elettorale. Burns, Schlozman, e Verba<sup>17</sup> studiano, ad esempio, come la disponibilità di tempo libero influenzi la partecipazione politica di donne e uomini. Tuttavia, non evidenziano alcuna differenza di genere nel rapporto fra tempo libero e propensione al voto, e anzi, mostrano che le donne che lavorano a tempo pieno e hanno figli hanno in realtà maggiori probabilità di partecipazione elettorale rispetto alle loro controparti casalinghe. Più recentemente, Sartori, Tuorto e Ghigi<sup>18</sup> hanno offerto una dettagliata analisi del caso italiano andando ad investigare l'effetto di variabili legate alla situazione individuale sulla partecipazione femminile. In particolare, investigano come la situazione familiare – la presenza di figli e la loro fascia d'età – ed il tempo dedicato al lavoro domestico influenzino i livelli di partecipazione politica di uomini e donne. Sulla base dei dati analizzati, escludono che i maggiori livelli di impegno familiare e di tempo dedicato dalle donne al lavoro domestico possano spiegare le differenze nella partecipazione politica fra uomini e donne: infatti, a parità di livelli di impegno familiare e di ore dedicate al lavoro domestico, la partecipazione maschile si attesta comunque a livelli più alti di quella femminile. Poiché anche in condizioni favorevoli, ovvero in assenza di ruoli familiari impegnativi in termini di utilizzo del tempo, le donne evidenziano una

partecipazione politica minore, lo studio suggerisce che il gender gap debba essere spiegato sulla base di ragioni culturali.

Proprio in questa direzione si muovono alcuni studi recenti, che cercano di sviluppare e approfondire una spiegazione culturale al gender gap nella partecipazione. Un'interpretazione generale di questo effetto è data da Dassonneville e Kostelka<sup>19</sup>, che sostengono che più la società aderisce alle norme e agli stereotipi tradizionali, più la politica è considerata dominio degli uomini. Dassonneville e McAllister<sup>20</sup>, in particolare, sostengono che una maggiore rappresentanza femminile nelle cariche elettive abbia forti effetti sull'impegno, l'interesse e le conoscenze politiche delle donne, sebbene questi effetti contestuali siano più importanti se si manifestano durante il processo di socializzazione politica, quando si formano gli atteggiamenti politici. Questo perché la presenza di donne ai vertici della politica può fungere da modello per le altre donne: in questo senso la rappresentanza descrittiva si trasforma in rappresentanza simbolica<sup>21</sup>, contribuendo a indebolire lo stereotipo che la politica sia un dominio maschile.

79

Fraile e Gomez<sup>22</sup>, in uno studio comparativo condotto su sedici Paesi europei, identificano il livello generale delle disuguaglianze di genere all'interno della società – misurato sulla base dell'indice di uguaglianza di genere sviluppato dall'European Institute for Gender Equality (EIGE) – come un buon predittore delle differenze di genere nella partecipazione politica.

In linea generale, questi studi suggeriscono che quanto meno i ruoli sociali degli individui sono predeterminati dal loro genere, tanto più debole dovrebbe essere il tradizionale divario di genere nell'interesse politico e, allo stesso modo, nella partecipazione politica. Nei prossimi paragrafi, dopo la presentazione delle caratteristiche del voto nelle ultime elezioni politiche italiane, l'approccio delle risorse e l'approccio dell'interesse politico verranno messi alla prova nel tentativo di spiegare la persistenza del gender gap nella partecipazione elettorale in Italia.

## **2. Il caso italiano. L'astensione nelle elezioni politiche del 25 settembre 2022**

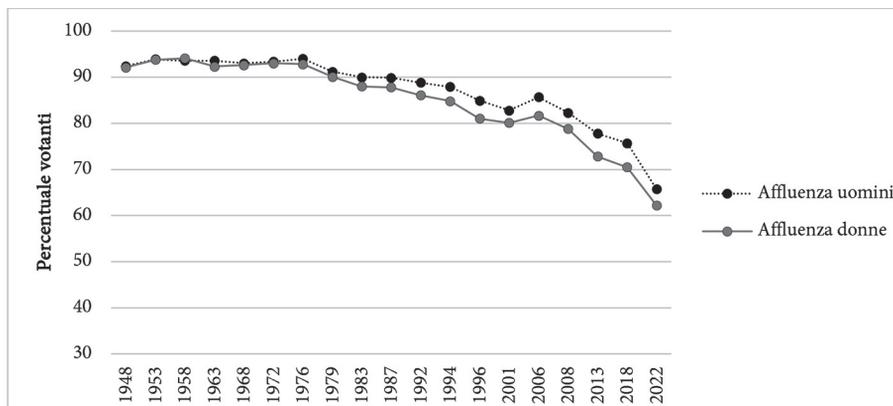
Numerose sono le ragioni per cui le ultime elezioni politiche sono da considerare un caso senza precedenti: la netta vittoria elettorale di una coalizione di destra, la nomina della prima donna a Presidente del Consiglio, ma anche il record negativo nella partecipazione elettorale<sup>23</sup>. Rispetto alle elezioni politiche precedenti, infatti, l'astensionismo è aumentato di 9,0 punti percentuali. In tutta Italia, si è recato alle urne solo il 63,9 per cento dei cittadini, dato che tuttavia

nasconde profonde differenze territoriali. In alcune province meridionali, infatti, si è superato solo di poco il 50,0 per cento, con un divario regionale che si attesta al 10,3 per cento, con picchi del 21,2 per cento. Rispetto al 2018, al Nord ha votato l'8,7 per cento in meno di elettori, al Centro l'8,1 per cento e al Sud l'11,7 per cento. L'astensionismo aumenta sia per gli uomini che per le donne: se nel 2018 gli uomini astenuti erano il 24,5 per cento e le donne il 29,5 per cento, nel 2022 gli uomini astenuti sono il 33,7 per cento e le donne il 37,5 per cento.

80

Per quanto riguarda il divario di genere, si confermano i risultati delle tornate precedenti. La partecipazione femminile al voto si attesta, a partire dagli anni Settanta – ovvero, superata l'ondata di maggior partecipazione femminile che ha caratterizzato il periodo di poco successivo all'introduzione del suffragio universale<sup>24</sup> – sempre al di sotto di quella maschile, e in misura ancora più marcata dall'inizio della Seconda Repubblica<sup>25</sup>, evidenziando un valore chiaramente non in linea con quello delle altre democrazie europee, che dagli '90, mostrano una sostanziale equivalenza in termini di partecipazione<sup>26</sup>. Rispetto alle elezioni politiche immediatamente precedenti, sembra, tuttavia, che il calo nella partecipazione del 2022 abbia maggiormente riguardato gli elettori maschili, mostrando un divario di genere che scende dal 5,0 p.p. di 2013 e 2018 al 3,5 p.p. La Figura 1 presenta i dati sull'affluenza alle elezioni politiche dal 1948 a oggi, ed evidenzia il trend negativo a partire dagli '70 e la parallela crescita dell'astensione femminile rispetto a quello maschile.

**Fig. 1 - Divario di genere nella partecipazione al voto**



Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Ministero dell'Interno

Per quanto riguarda le differenze regionali, i dati non mostrano particolari novità rispetto alle elezioni politiche precedenti. La Figura 2

**Fig. 2 - Differenze regionali nell'affluenza femminile**



81

*Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Ministero dell'Interno*

presenta le differenze regionali nell'affluenza alle urne. La Zona Rossa, da sempre caratterizzata da alta partecipazione elettorale<sup>27</sup>, mantiene il suo primato. In particolare, è l'Emilia-Romagna a presentare il dato di maggiore affluenza elettorale (media regionale 69,3 per cento), ed è anche la regione che mostra il dato più alto circa la partecipazione femminile: 67,8 per cento, contro il 70,9 per cento di quella maschile. Le regioni del Sud – in particolare Campania, Molise e Sicilia – invece, mantengono la loro tendenza di bassa partecipazione elettorale, e mostrano valori molto alti circa il divario fra partecipazione maschile e femminile. La regione

che presenta la minor affluenza femminile è il Molise, che arriva appena al 56,0 per cento di partecipazione da parte delle elettrici. Si osserva, inoltre, come il Molise sia la regione che mostra il divario più ampio tra la partecipazione femminile e maschile, perché tra le due si staglia una distanza di 5,9 punti percentuali. Al contrario, la regione che presenta il minor divario fra la partecipazione maschile e quella femminile è il Trentino-Alto Adige, con uno scarto tra le due percentuali di appena 2,3 p.p.. È da sottolineare che in nessuna regione italiana si nota un sorpasso in percentuale dell'affluenza femminile su quella maschile.

82

Se guardando il dato percentuale sugli aventi diritto si nota una minore partecipazione delle donne rispetto agli uomini, è comunque necessario sottolineare che, a livello assoluto, i voti delle donne sono invece superiori rispetto a quelli degli uomini. Hanno infatti votato 14.839.601 donne contro 14.634.153 uomini. A eccezione di sette regioni, tutte meridionali con l'aggiunta delle Marche, il valore assoluto dei voti femminili supera quello dei voti maschili. La più ampia differenza la abbiamo in Lombardia, dove i voti femminili superano quelli maschili di 74.409 unità. Subito a seguire il Lazio con un surplus di 65.780 voti femminili e l'Emilia-Romagna con 35.050 voti. Il minor scarto netto tra affluenza maschile e femminile la abbiamo in Valle d'Aosta, interessata da un surplus di soli 256 voti. Nelle regioni meridionali non solo quindi l'affluenza femminile è inferiore a livello percentuale, ma anche a livello assoluto. La maggior differenza netta la abbiamo in Campania dove sono i voti maschili a superare quelli femminili di 44.856 voti. Un'Italia capovolta rispetto al Nord.

### 3. Le ragioni della persistenza del gender gap in Italia

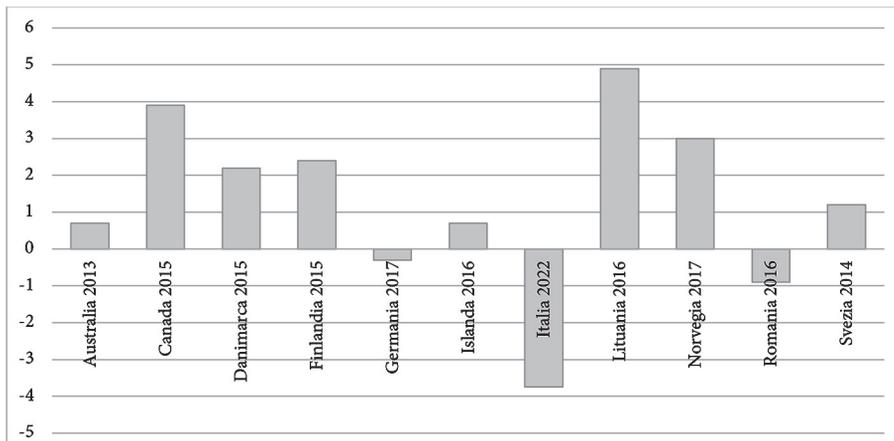
Come menzionato, la partecipazione elettorale femminile in Italia è inferiore a quella maschile di 3,7 punti percentuali. Sebbene in parziale miglioramento rispetto alle tornate elettorali precedenti, l'Italia conferma quindi la presenza di un divario di genere nella partecipazione elettorale. Questo risultato evidenzia una anomalia italiana rispetto al trend evidenziato nella maggior parte delle democrazie consolidate, che mostrano, già a partire degli anni '90, la scomparsa, o, addirittura, una inversione, del gender gap a favore delle elettrici femminili. La Figura 3 compara il caso italiano con i dati sul gender gap nella partecipazione elettorale in elezioni politiche recenti in altri dieci Paesi.

La figura ci mostra una misurazione del divario nella partecipazione elettorale sottraendo il dato di partecipazione maschile da

quello femminile. Valori positivi indicano quindi una maggiore partecipazione al voto da parte delle donne rispetto agli uomini, valori negativi indicano una minore partecipazione al voto da parte delle donne rispetto agli uomini.

Come mostrato in figura, degli undici Paesi analizzati, solo tre presentano valori negativi. Oltre all'Italia, presentano valori negativi la Germania, con un valore tuttavia molto piccolo, 0,3 punti percentuali, e la Romania, con un valore di 0,9 punti percentuali. Tutti gli altri Paesi, al contrario, mostrano valori di affluenza femminile anche molto al di sopra di quella maschile. Dalla comparazione, la peculiarità del caso italiano emerge in maniera ancora più evidente: non solo l'Italia è uno dei pochi

**Fig. 3 - Il gender gap elettorale in prospettiva comparata (differenza in p.p.)**



Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Valori reali di affluenza alle urne<sup>28</sup>.

Risulta quindi opportuno interrogarsi sulle ragioni di questa differenza. Nei seguenti sotto-paragrafi verranno quindi presi in considerazione gli approcci presentati nelle pagine precedenti, e si cercherà di dare una spiegazione sulla persistenza del divario di genere nella partecipazione al voto.

### 3.1 Risorse e partecipazione politica femminile: il titolo di studio

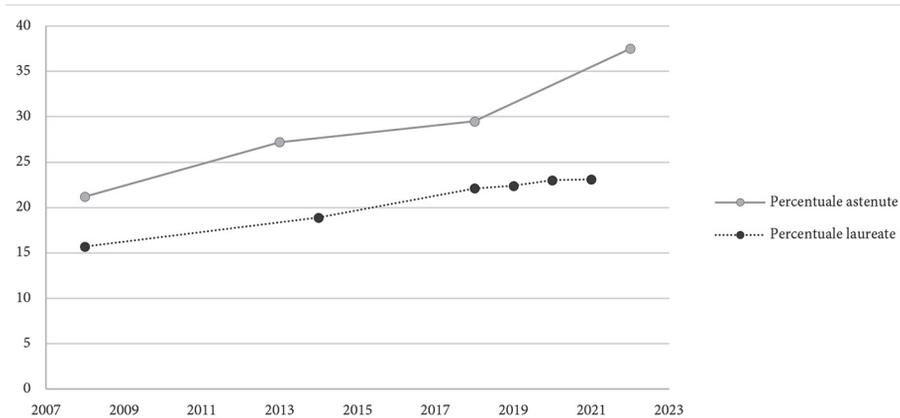
84

Il primo approccio menzionato fa riferimento al ruolo giocato dalle risorse nella partecipazione e nell'impegno politico dei cittadini. In generale, bassi livelli di istruzione e di reddito sono considerati collegati a un minore partecipazione politica. Mannheim e Sani<sup>29</sup> evidenziano come l'astensionismo – in particolare, quello cronico, da distinguere da quello intermittente, maggiormente legato a valutazioni di opportunità e di delusione o sfiducia – sia infatti il prodotto della marginalità sociale di cittadini e cittadine in condizioni svantaggiate dal punto di vista del profilo socio-demografico. Tuttavia, la spiegazione che vede l'astensionismo femminile come prodotto della marginalità sociale non sembra essere più funzionante. Scrivono Tuorto e Sartori: «L'inserimento sempre più ampio nel mercato del lavoro e il maggiore protagonismo femminile sulla scena pubblica ha progressivamente imposto un ripensamento delle spiegazioni utilizzate per decodificare il ritardo partecipativo delle donne (come ad esempio il modello centro-periferia) o la loro adesione conformistica alla politica (il tradizionalismo, l'influenza del coniuge e del contesto comunitario). Anche nel nostro paese è apparso evidente come le donne non possano più essere rappresentate come un gruppo sociale omogeneo e condizionabile»<sup>30</sup>.

In particolare, un divario di genere legato all'accesso all'istruzione sembra dubbio fin dagli anni Settanta, quando una scolarità di base per uomini e donne si diffonde in Italia. A intensificare il paradosso sono gli ultimi dati Istat, che ci mostrano come in Italia le donne siano più istruite rispetto agli uomini, sebbene faticino maggiormente a trovare una posizione di rilievo nella società. Come riporta l'estratto: «Le donne in Italia sono più istruite degli uomini: il 65,3 per cento ha almeno un diploma (60,1 per cento tra gli uomini) e le laureate arrivano al 23,1 per cento (16,8 per cento tra gli uomini), differenze ben più marcate di quelle osservate nella media Ue27. Il vantaggio femminile nell'istruzione non si traduce però in un vantaggio in ambito lavorativo»<sup>31</sup>. Il divario di genere nella popolazione laureata, a favore delle donne, è, inoltre, in costante aumento: se nel 2008 il 15,7 per cento delle donne possedeva almeno una laurea contro il 13,0 per cento degli uomini, nel 2021 i punti percentuali di divario sono addirittura 6,3. Quello che emerge è, piuttosto, una differenza legata alle discipline STEM (Science, Technology, Engineering, and Mathematics), dove la componente femminile di laureati è la metà di quella maschile. Comparando la percentuale di donne laureate con quella delle astenute nel periodo preso in considerazione (Figura 4), ci

troviamo, quindi, di fronte a due trend positivi. Di conseguenza, non sembra possibile assumere, per le cittadine italiane, un effetto dell'istruzione sulla probabilità di recarsi alle urne.

**Fig. 4 - Astensionismo femminile e percentuale di donne laureate**



Fonti: Nostra elaborazione. Dati: Ministero dell'Interno e Istat

I dati di sondaggio post-elettorale prodotti da Itanes (Italian National Election Studies)<sup>32</sup> in seguito ad ogni tornata elettorale ci consentono di approfondire il ruolo dell'istruzione nel non voto femminile. La Tabella 1 riporta i dati delle elezioni 2001, 2008, 2013 e 2018<sup>33</sup>. Le percentuali si intendono sul totale delle astenute nella medesima elezione.

**Tab. 1 - Titolo di studio fra le astenute (percentuale delle intervistate)<sup>34</sup>**

Titolo di studio	2001	2008	2013	2018
Basso	76,1	79,4	62,7	23,6
Medio	19,3	13,5	27,3	41,2
Alto	4,6	7,1	10,0	35,2
Tot.	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Itanes

Se nelle elezioni politiche dal 2001 al 2013 le elettrici con titolo di studio basso componevano la grande maggioranza delle astenute, nel 2018 assistiamo a un'inversione di tendenza: le elettrici con titolo di studio

medio e alto compongono insieme più del 70,0 per cento delle astenute. È inoltre da notare come la componente di laureate fra le astenute sia in crescita costante dal 2001 al 2018, fino a raggiungere, nell'ultima elezione analizzata, il 35,2 per cento.

### 3.2 Cultura di genere e partecipazione elettorale femminile: l'interesse per la politica

86 Se titolo di studio e marginalità sociale non spiegano l'astensione femminile, che è, anzi, addirittura cresciuta fra le donne maggiormente istruite, sembra utile investigare il secondo approccio proposto, che fa perno sulle differenze nel grado di interesse per la politica per spiegare il gender gap nella partecipazione al voto. Come sottolineato in precedenza, i diversi processi di socializzazione politica a cui sono sottoposti cittadini e cittadine sembrano spiegare lo sviluppo di un divario di genere nella conoscenza e nell'interesse per la politica<sup>35</sup>.

I dati messi a disposizione da Itanes ci consentono di investigare direttamente il grado di interesse per la politica espresso dagli intervistati, distinguendo per genere e per astenuti e votanti. La Tabella 2 presenta i dati sul grado di interesse per la politica dichiarato dalle donne intervistate nelle quattro precedenti ondate del sondaggio:

**Tab. 2 - Grado di interesse per la politica fra le donne (percentuale delle intervistate)**

<i>Interesse per la politica</i>	2001	2008	2013	2018	<i>differenza 2001-2018</i>
Molto	2,4	4,0	3,3	8,8	6,4
Abbastanza	19,2	29,2	26,5	39,1	19,9
Poco	41,1	35,6	41,8	39,1	-2,1
Per niente	37,2	30,9	28,3	10,0	-27,2
Non risponde/ non sa	0,1	0,3	0,1	3,0	2,9
Tot.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Itanes*

In primo luogo, è possibile osservare che, sebbene la percentuale di donne che si dichiarano molto interessate alla politica rimanga al di sotto della soglia del 10 per cento, si assiste a un trend di generale aumento dell'interesse femminile per la politica. In particolare, la percentuale

delle donne abbastanza interessate passa dal 19,2 per cento del 2001 al 39,1 per cento del 2018, con un aumento di quasi 20 punti percentuali. La percentuale di donne abbastanza e molto interessate alla politica nel 2018 raggiunge, quindi, quasi il 50 per cento (47,9 per cento), dato che assume ancora maggiore rilevanza se comparato con il 21,6 per cento del 2001. Sebbene il trend sia positivo e testimoni una costante crescita dell'interesse femminile, è tuttavia necessario ricordare che la maggioranza delle donne intervistate, per tutte le rilevazioni, dichiara un interesse per la politica poco o nullo. Questo dato assume maggiore rilevanza se comparato con l'interesse espresso dagli intervistati di genere maschile (Tabella 3):

87

**Tab. 3 - Grado di interesse per la politica fra gli uomini (percentuale degli intervistati)**

<i>Interesse per la politica</i>	<i>2001</i>	<i>2008</i>	<i>2013</i>	<i>2018</i>	<i>differenza 2001-2018</i>
Molto	6,9	8,7	8,4	20,3	13,4
Abbastanza	31,0	41,5	35,4	48,8	17,8
Poco	43,3	32,5	39,0	24,7	-18,5
Per niente	18,8	17,0	17,1	4,7	-14,1
Non risponde/non sa	0,0	0,3	0,1	1,5	1,5
Tot:	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

*Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Itanes*

I dati Itanes confermano, in linea generale, un maggiore interesse per la politica da parte degli uomini. L'interesse maschile, inoltre, è cresciuto nel corso degli ultimi vent'anni, superando in ogni tornata elettorale l'interesse femminile. Quello che si osserva è una crescita degli intervistati che si dichiarano «molto» e «abbastanza» interessati alla politica, che nel 2018 raggiungono quasi il 70,0 per cento, e una netta diminuzione di coloro «poco» e «per niente» interessati. Nonostante fra il 2001 e il 2018 l'interesse per la politica sia di molto aumentato sia per gli uomini che per le donne, il divario di genere permane: non solo la quota di intervistati molto o abbastanza interessati alla politica supera di circa venti punti percentuali quella delle intervistate, ma una buona fetta degli intervistati di genere maschile (il 20,3 per cento) dichiara un interesse per la politica elevato, evento più raro per le intervistate di genere femminile (8,8 per cento).

Per comprendere più nel dettaglio il ruolo dell'interesse per la politica nell'astensione al voto femminile, è necessario investigare se gradi maggiori di interesse corrispondano a una maggiore propensione al voto. La Tabella 4 riassume il grado di interesse per la politica espresso rispettivamente da astenute e votanti nelle quattro ondate del sondaggio.

**Tab. 4 - Percentuali di interesse tra le astenute**

Interesse per la politica	2001		2008		2013		2018	
	Astenute	Votanti	Astenute	Votanti	Astenute	Votanti	Astenute	Votanti
Molto	0,9	2,5	0,8	4,3	0,9	3,6	4,0	9,8
Abbastanza	11,9	19,8	19,8	30,1	16,3	28,2	23,0	42,8
Poco	32,1	41,8	28,6	36,1	28,2	44,4	47,3	38,2
Per niente	55,1	35,8	50,0	29,2	53,6	23,8	22,3	7,8
Non risponde/ non sa	0,0	0,1	0,8	0,3	1,0	0,0	3,4	1,4
Tot.	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

88

Fonte: Nostra elaborazione. Dati: Itanes

I dati sembrano confermare un ruolo dell'interesse per la politica nella partecipazione elettorale femminile. L'interesse per la politica è infatti costantemente superiore nelle donne votanti rispetto alle astenute. Non solo: parallelamente all'aumento generale di interesse delle donne per la politica, nel corso del tempo aumenta il divario fra astenute e votanti. Nel 2018, infatti, le donne votanti «molto» o «abbastanza» interessate alla politica sono circa il doppio rispetto alle astenute che esprimono pari livelli di interesse. È, tuttavia, importante sottolineare che la percentuale di donne astenute che dichiarano una completa assenza di interesse per la politica – percentuale che si attesta sopra al 50,0 per cento per tutte le elezioni politiche precedenti – subisce un drastico calo nelle elezioni politiche del 2018. Parallelamente, crescono le donne astenute che si dichiarano «poco» interessate ma anche «molto» e «abbastanza» interessate. Se da un lato il divario di interesse espresso da donne votanti e non votanti aumenta, dall'altro il livello di interesse aumenta anche per le astenute, risultato che potrebbe forse suggerire che altre cause, oltre il grado di interesse per la politica, possano esserne intervenute nel motivare la loro scelta di astenersi. Se le astenute mostrano un livello medio di interesse, può essere che la causa del loro allontanamento dalle urne

vada cercato non tanto nell'indifferenza, ma piuttosto, come suggerisce Tuorto<sup>36</sup>, in una forma di astensionismo di protesta.

## Conclusioni

Il divario di genere nella partecipazione elettorale persiste all'interno del sistema politico italiano. Dagli anni '70 in poi, infatti, la percentuale di donne aventi diritto che si reca alle urne si attesta a livelli anche di molto inferiori a quella degli uomini. Prendendo in considerazione le varie teorie che hanno cercato di spiegare il gender gap nella partecipazione elettorale, questo studio mostra come il grado di interesse per la politica sembri essere il fattore principale nella scelta di recarsi o non recarsi alle urne. L'analisi dei dati Itanes ci permette di evidenziare come, in Italia, negli ultimi vent'anni, gli uomini dichiarino gradi di interesse per la politica sempre superiori a quelli delle donne. La maggioranza di quest'ultime, nel periodo che va dal 2001 al 2018, dichiara, infatti, poco o nullo interesse per la politica, sebbene sia chiaramente identificabile una tendenza generale verso un costante aumento dell'interesse femminile. Inoltre, prendendo in considerazione solo il dato femminile, appare chiaro che il poco o nullo interesse per la politica caratterizzino le donne che scelgono l'astensione, mentre le donne votanti mostrino gradi di interesse medio-alti.

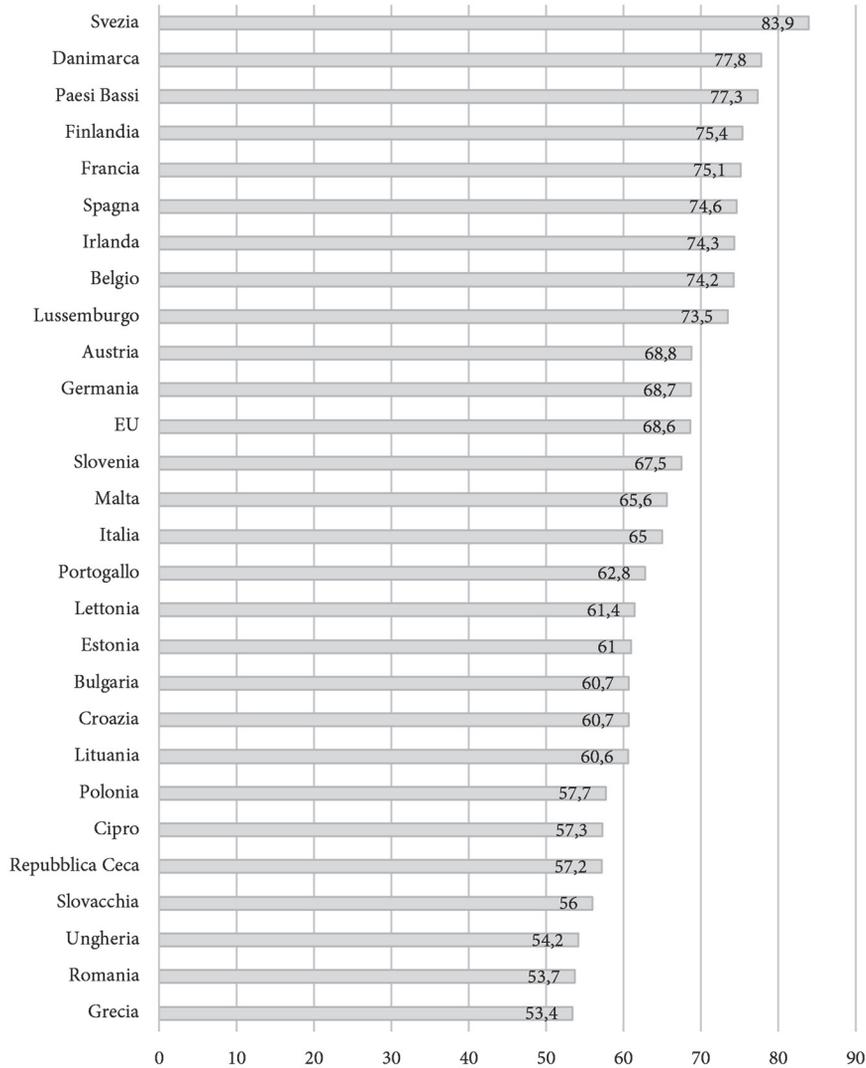
Se è l'interesse per la politica a caratterizzare il gender gap nella partecipazione elettorale, le ragioni di questa sono da ricercare nella cultura di genere che caratterizza ancora fortemente l'Italia. Come evidenziato dalla letteratura, i processi di socializzazione politica di uomini e donne riflettono la differenziazione sociale dei ruoli di genere, che impattano fortemente lo sviluppo delle attitudini politiche. La persistenza di differenze di genere nella società italiana è, quindi, riflessa nella partecipazione politica, dove le donne, generalmente meno interessate alla politica, sono maggiormente orientate all'astensione.

Per meglio valutare l'incidenza delle disuguaglianze di genere nella società italiana, è utile fare riferimento all'indice di eguaglianza di genere (GEI) elaborato dall'European Institute for Gender Equality (EIGE). L'indice misura il divario di genere in sei ambiti interconnessi: lavoro (partecipazione al mercato del lavoro, segregazione e qualità del lavoro), denaro (risorse finanziarie e situazione economica), conoscenza (risultati, segregazione e apprendimento permanente), tempo (attività di cura e sociali), potere (politico ed economico) e salute (stato di salute e

accesso ai servizi sanitari). La Figura 5 mostra i valori dell'indice per i 27 paesi europei.

**Fig. 5 - L'uguaglianza di genere in Europa: il Gender Equality Index**

90



Fonte: Nostra elaborazione. Dati: European Institute for Gender Equality (EIGE), Gender Equality Index 2022

L'analisi dell'indice ci permette di meglio comprendere il caso italiano in prospettiva comparata. L'Italia, infatti, presenta un grado di eguaglianza di genere inferiore alla media dell'Unione Europea, unica fra i Paesi fondatori, e superiore soltanto a Portogallo e Grecia fra i paesi delle prime ondate. Come suggeriscono Fraile e Gomez<sup>37</sup>, se il divario di genere nella partecipazione politica è per molta parte caratterizzato dalla diversa socializzazione alla politica di uomini e donne, maggiori passi verso una società maggiormente egualitaria e politiche di promozione dell'uguaglianza di genere possono contribuire ad aumentare i livelli di interesse politico delle donne e di conseguenza la loro partecipazione.

Il perdurare del divario di genere nella partecipazione politica delle italiane non è quindi da interpretare come un fenomeno specifico, ma come una delle molteplici dimensioni della diseguaglianza di genere nel contesto italiano. La sottorappresentanza delle donne in posizioni di vertice nella sfera politica e economica ne è un'altra manifestazione, che peraltro contribuisce a rinforzare nelle elettrici l'idea che la politica non sia un lavoro per donne. La promozione di politiche pubbliche orientate a diminuire le diseguaglianze di genere, potrà, in futuro, permettere di colmare il divario fra uomini e donne, consentendo a queste ultime una piena partecipazione alla vita politica del Paese.

91

## Note

<sup>1</sup> P. NORRIS, *Women's Power at the Ballot Box*, in R.L. PINTOR, M. GRATSCHEW (a cura di), *Voter Turnout from 1945 to 2000: A Global Report on Political Participation*, IDEA, Stockholm, 2002, p. 96.

<sup>2</sup> G. ALMOND, S. VERBA, *The Civic Culture. Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1963; S. VERBA, N.H. NIE, *Participation in America. Political Democracy and Social Equality*, Harper & Row New York, 1972.

<sup>3</sup> S. VERBA, N.H. NIE, *op. cit.*; P. NORRIS, *op. cit.*, pp. 95-104.

<sup>4</sup> P. NORRIS, *op. cit.*

<sup>5</sup> R. INGLEHART, P. NORRIS, *Rising Tide: Gender Equality and Cultural Change around the World*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2003.

<sup>6</sup> D. STOCKEMER, A. SUNDSTROM, *The gender gap in voter turnout: An artefact of men's over-reporting in survey research?*, in «The British Journal of Politics and International Relations», 25, n. 1, 2021, pp. 21-41.

<sup>7</sup> I. ENGELI, T.H. BALLMER-CAO, M. GIUGNI, *Gender gap and turnout in the 2003 federal elections*, in «Swiss Political Science Review», 12, n. 4, 2006, pp. 217-242; I. STADELMANN-STEFFEN, D. KOLLER, *What type of resources? Household effects and female electoral participation*, in «Swiss Political Science Review», 20, n. 4, 2014, pp. 529-549.

- <sup>8</sup> R. DASSONNEVILLE, F. KOSTELKA, *The Cultural Sources of the Gender Gap in Voter Turnout*, in «British Journal of Political Science», 51, n. 3, 2021, pp. 1040-1061; F. KOSTELKA, A. BLAIS, E. GIDENGIL, *Has the gender gap in voter turnout really disappeared?*, in «West European Politics», 42, n. 3, 2019, pp. 437-463.
- <sup>9</sup> S. VERBA, N.H. NIE, *op. cit.*
- <sup>10</sup> K.L. SCHLOZMAN, N. BURNS, S. VERBA, *Gender and the pathways to participation: the role of resources*, in «Journal of Politics», 56, n. 4, 1994, pp. 963-990.
- <sup>11</sup> R. INGLEHART, P. NORRIS, *op. cit.*
- <sup>12</sup> R. INGLEHART, P. NORRIS, *op. cit.*
- <sup>13</sup> J. ACKER, *From sex roles to gendered institutions*, «Contemporary sociology» 21, n.5, 1992, pp. 565-569.
- <sup>14</sup> S. E. BENNETT, L.L.M. BENNET, *Enduring Gender Differences in Political Interest. The Impact of Socialization and Political Disposition*, in «American Political Quarterly» 17, n. 1, 1989, pp. 105-122; N. BURNS, K.L. SCHLOZMAN, S. VERBA, *The Private Roots of Public Action*, Harvard University Press, Cambridge, 2009.
- <sup>15</sup> H. COFFÉ, C. BOLZENDAHL, *Same game, different rules? Gender differences in political participation*, «Sex roles», 62, 2010, pp. 318-333.
- <sup>16</sup> F. KOSTELKA, A. BLAIS, E. GIDENGIL, *op. cit.*
- <sup>17</sup> N. BURNS, K.L. SCHLOZMAN, S. VERBA, *op. cit.*
- <sup>18</sup> L. SARTORI, D. TUORTO, R. GHIGI, *The social roots of the gender gap in political participation: the role of situational and cultural constraints in Italy*, in «Social Politics», 24, n. 3, 2017, pp. 221-247.
- <sup>19</sup> R. DASSONNEVILLE, F. KOSTELKA, *op. cit.*
- <sup>20</sup> R. DASSONNEVILLE, I. MCALLISTER, *Gender, political knowledge and descriptive representation: the impact of long-term socialization*, in «American Journal of Political Science», 62, n. 2, 2018, pp. 249-265.
- <sup>21</sup> J. MANSBRIDGE, *Should blacks represent blacks and women represent women? A contingent «Yes»*, in «Journal of Politics», 61, n. 3, 1999, pp. 628-657.
- <sup>22</sup> M. FRAILE, R. GOMEZ, *Bridging the enduring gender gap in political interest in Europe: The relevance of promoting gender equality*, in «European journal of political research», 56, n. 3, 2017, pp. 601-618.
- <sup>23</sup> S. MARINI, G. PICCOLINO, *Right-wing victory in the 2022 Italian parliamentary election: territorial patterns and systemic implications*, in «Quaderni dell'Osservatorio elettorale – Italian Journal of Electoral Studies», 86, n. 1, 2023, pp. 29-50.
- <sup>24</sup> D. TUORTO, L. SARTORI, *Quale genere di astensionismo? La partecipazione elettorale delle donne in Italia nel periodo 1948-2018*, in «Società MutamentoPolitica», 2020, 11, n. 22, pp. 11-22.
- <sup>25</sup> D. TUORTO, L. SARTORI, *op. cit.*, p. 13.
- <sup>26</sup> P. NORRIS, *op. cit.*
- <sup>27</sup> D. TUORTO, L. SARTORI, *op. cit.*
- <sup>28</sup> D. STOCKEMER, A. SUNDSTROM, *op. cit.*
- <sup>29</sup> R. MANNHEIMER, G. SANI, *La conquista degli astenuti*, Il Mulino, Bologna, 2001, p. 44.
- <sup>30</sup> D. TUORTO, L. SARTORI, *op. cit.*, p. 15.

<sup>31</sup> ISTAT, *Livello di istruzione e ritorni occupazionali – Anno 2021*, 25 ottobre 2022, p. 2.

<sup>32</sup> ITANES, [www.itanes.org](http://www.itanes.org). Sondaggi post-elettorali ondate 2001, 2008, 2013, 2018.

<sup>33</sup> L'anno 2006 è omissso per impossibilità di accesso ai dati.

<sup>34</sup> Operazionalizzazione delle categorie per titolo di studio: Basso: nessun titolo, licenza elementare, licenza media, qualifica professionale; Medio: diploma; Alto: laurea e specializzazioni superiori.

<sup>35</sup> S.E. BENNETT, L.L.M. BENNET, *op. cit.*.

<sup>36</sup> D. TUORTO, A. BLAIS, *Angry enough to abstain? Turnout, political discontent and the economic crisis in the 2013 Elections*, in «Polis», 28, n. 1, 2014, pp. 25-36; D. TUORTO, *La partecipazione al voto*, in P. BELLUCCI, P. SEGATTI (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Il Mulino, Bologna, 2010.

<sup>37</sup> M. FRAILE, R. GOMEZ, *op. cit.*.



# Il puzzle dell'astensionismo alle elezioni europee

Domenico Fruncillo

## Introduzione

L'astensionismo elettorale nel nostro Paese è aumentato raggiungendo livelli inimmaginabili fino a solo qualche anno fa. In alcune consultazioni locali, la maggior parte degli elettori ha disertato le urne destando allarmi e timori negli ambienti della politica e dei media. In questa fase, caratterizzata dal clamore che accompagna sempre più spesso gli esiti delle elezioni e, contemporaneamente o paradossalmente, da un approfondimento del fenomeno non adeguato alla sua rilevanza, emerge l'urgenza e la necessità di un rinnovato impegno in ambito scientifico.

Per corrispondere a questa esigenza è utile focalizzare la riflessione sulla partecipazione alle elezioni europee che consente di arricchire l'analisi in due direzioni. In primo luogo, la considerazione specifica delle elezioni europee permette di valutare l'evoluzione dell'astensionismo in occasione delle cosiddette *second order elections*. È possibile ipotizzare, a questo proposito, che in occasione di consultazioni di questo tipo l'astensionismo sia più elevato e abbia caratteristiche almeno in parte specifiche e peculiari rispetto a quello che si osserva in occasione delle elezioni parlamentari nazionali su cui più frequentemente si concentrano le ricerche. Peraltro, a differenza di altre consultazioni di questo stesso ordine (elezioni regionali o comunali), le elezioni europee sono generali, nel senso che convocano tutti gli elettori contemporaneamente, come accade per le votazioni del parlamento nazionale.

In secondo luogo, l'analisi della partecipazione alle elezioni europee consente di valutare se e in quale misura l'aumento dell'astensionismo sia una tendenza specificamente italiana o riguardi anche le altre democrazie europee. Infine, sarà possibile valutare le relazioni tra l'astensionismo e alcuni aspetti di tipo politico-istituzionale o socioeconomico che si presentano in modi e misure differenti nei diversi paesi europei.

La crescita quantitativa dell'astensionismo induce a pensare che il fenomeno sia diventato più complesso e articolato. Di conseguenza, adesso non si tratta semplicemente di aggiornare le precedenti ricerche ampliandone la base empirica. È opportuno arricchire gli schemi esplicativi, connettendoli esplicitamente alla trasformazione dei regimi democratici<sup>1</sup>.

96

Questa riflessione è orientata da entrambe le preoccupazioni teoriche – adeguamento degli schemi esplicativi e relazione tra l'aumento dell'astensionismo e trasformazioni dei regimi democratici – e tuttavia l'analisi è intenzionalmente circoscritta in relazione sia al campo di osservazione che allo schema esplicativo. Per quanto riguarda il campo di osservazione la focalizzazione sulle elezioni europee – allargando l'analisi oltre i confini nazionali, ma restringendola rispetto all'universo dei paesi democratici – consente di valutare se la crescita dell'astensionismo sia un fenomeno peculiare e specifico del nostro paese o se essa invece sia una manifestazione della crisi generale delle democrazie occidentali.

Anche le ipotesi esplicative sono circoscritte poiché l'analisi, sarà sviluppata considerando caratteristiche del sistema politico-istituzionale e aspetti strutturali di ordine socioeconomico<sup>2</sup>. Si tratta di variabili che si collocano nel quadrante macro-distante dello schema proposto da Rokkan per la ricerca «sulle elezioni»<sup>3</sup> per cui i fattori esplicativi possono essere collocati in uno spazio bidimensionale definito dall'asse micro-macro e da quello temporale, distante-prossimo dalle elezioni.

Negli ultimi decenni, la decisione di andare a votare e la scelta elettorale in senso stretto sembrano influenzate in misura maggiore da elementi congiunturali. Il ruolo dei fattori di lungo periodo è diventato meno incisivo e tuttavia niente affatto trascurabile<sup>4</sup>. In questa analisi saranno presi in esame i fattori di lungo periodo di tipo socio-economico e di ordine politico-istituzionale, seguendo l'ipotesi che il livello di astensionismo si è ampliato a seguito dei cambiamenti che sono intervenuti sia nella sfera politica che in quella sociale ed economica<sup>5</sup>. Si tratta di variabili che sono state al centro delle ipotesi esplicative dell'astensionismo avanzate dalle principali teorie sul comportamento di voto: i modelli socio-psicologici<sup>6</sup>, quello della razionalità individuale<sup>7</sup>, quelli che si basano sulla cultura politica<sup>8</sup>, quelli neoistituzionalisti nelle loro diverse varianti e formulazioni<sup>9</sup>. Ciascuna di queste variabili è inserita nella dimensione istituzionale (ordine delle elezioni, voto obbligatorio, facilitazioni all'esercizio del voto), in quelle demografica (grandezza demografica; densità abitativa) economica (PIL pro capite, distribuzione del reddito) o sociale (istruzione, disoccupazione, popolazione anziana).

Nel prossimo paragrafo saranno descritti i dati sull'astensionismo nei paesi dell'Unione europea. Nel secondo sarà sviluppato il confronto tra i risultati alle elezioni europee e quelli alle elezioni parlamentari nazionali. Nel terzo saranno presentati i dati dell'analisi che riguarda la relazione tra l'astensionismo e alcune variabili di tipo politico-istituzionale e socio-economico.

## 1. L'astensionismo alle elezioni europee

Alle ultime elezioni del Parlamento europeo tenutesi tra il 23 e il 26 maggio 2019 hanno votato circa 203 milioni di cittadini dei 28 paesi membri, pari al 50,7 per cento degli elettori iscritti nelle liste elettorali. La percentuale degli astenuti è pari al 49,3 per cento. Essa arriva al 52,2 per cento se viene calcolata con riferimento alla popolazione in età di voto<sup>10</sup>. La scelta della modalità di calcolo dell'astensionismo mettendo a denominatore gli elettori iscritti nelle liste elettorali o i cittadini in età di voto ha conseguenze sulla misura del fenomeno<sup>11</sup>. Il calcolo basato sulla popolazione in età di voto evita di sottostimare l'astensionismo nei paesi in cui l'iscrizione nelle liste elettorali non è automatica ma avviene solo a seguito della iniziativa dei cittadini. Cosicché sono conteggiati tra gli astenuti i cittadini che, non avendo deciso di votare, non si sono registrati.

Tuttavia, spesso emergono delle discrepanze derivanti dal fatto che il conteggio del numero di persone che hanno compiuto l'età di voto viene effettuato da autorità amministrative diverse da quelle a cui sono attribuite le competenze sulle procedure elettorali. Per queste ragioni, nell'analisi che segue consideriamo la percentuale calcolata avendo a denominatore gli iscritti nelle liste elettorali. Tale misura conserva una maggiore robustezza nelle osservazioni diacroniche. L'osservazione dei tassi di astensionismo alle consultazioni europee in un arco temporale di quaranta anni permette di precisare le dimensioni del fenomeno e di prefigurare le sue tendenze.

Nel 2019, a quaranta anni dalla prima celebrazione di elezioni del Parlamento europeo a suffragio universale diretto dei cittadini, circa la metà degli elettori europei ha rinunciato a partecipare al processo di selezione dei membri del Parlamento europeo (Tabella 1).

Se consideriamo l'intero corpo elettorale coinvolto nelle otto tornate elettorali, il livello di astensionismo è via via cresciuto passando dal 38,3 per cento del 1979 al 57,4 per cento registrato nel 2014. Nel 2019, per la prima volta, la percentuale di astenuti è scesa rispetto alla tornata precedente

**Tab. 1 - Astensionismo (%) alle elezioni del Parlamento europeo dal 1979 al 2019 per Paese e gruppi di Paesi**

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2019	N. indici base 1979	N. indici base 1999	N. indici base 2014
Belgio	8,6	7,9	9,3	9,3	9,0	9,2	9,6	10,4	11,5	133,3	128,8	111,2
Danimarca	52,2	47,6	53,8	47,1	49,6	52,1	40,5	43,7	33,9	65,0	68,4	77,7
Germania	34,3	43,2	37,7	40,0	54,8	57,0	56,7	51,9	38,6	112,6	70,5	74,5
Irlanda	36,4	52,4	31,7	56,0	49,8	41,4	42,4	47,6	50,3	138,2	101,1	105,8
Francia	39,3	43,3	51,3	47,2	53,2	57,2	59,4	57,6	49,9	126,9	93,7	86,6
Italia	15,1	16,6	19,0	26,4	30,2	28,3	34,9	42,8	45,5	301,3	150,5	106,4
Lussemburgo	11,1	11,2	12,6	11,5	12,7	8,7	9,2	14,5	15,9	143,3	124,9	110,0
Paesi Bassi	41,9	49,4	52,8	64,3	70,0	60,7	63,2	62,7	58,1	138,6	83,0	92,6
Regno Unito	67,7	67,4	63,8	63,6	76,0	60,8	65,5	64,6	63,1	93,3	83,1	97,7
Grecia		22,8	20,1	26,8	28,5	36,8	47,4	40,0	41,3		144,9	103,2
Spagna			45,4	40,9	37,0	54,9	55,1	56,2	35,7		96,6	63,5
Portogallo			48,8	64,5	60,1	61,4	63,2	66,3	69,3		115,3	104,4
Svezia					61,2	62,1	54,5	48,9	44,7		73,1	91,4
Austria					51,0	57,6	54,0	54,6	40,2		78,9	73,7
Finlandia					69,9	60,6	59,5	60,9	59,2		84,8	97,3
Cechia						71,7	71,8	81,8	71,3			87,1
Estonia						73,2	56,1	63,5	62,4			98,3
Cipro						27,5	40,6	56,0	55,0			98,2
Lituania						51,6	79,0	52,6	46,5			88,4
Lettonia						58,7	46,3	69,8	66,5			95,3
Ungheria						61,5	63,7	71,0	56,4			79,5

	1979	1984	1989	1994	1999	2004	2009	2014	2019	N. indici base 1979	N. indici base 1999	N. indici base 2014
Malta						17,6	21,2	25,2	27,3			108,5
Polonia						79,1	75,5	76,2	54,3			71,3
Slovenia						71,6	71,7	75,5	71,1			94,2
Slovacchia						83,0	80,4	87,0	77,3			88,8
Bulgaria							61,1	64,2	67,1			104,6
Romania							72,3	67,6	48,8			72,2
<b>Totale UE</b>	<b>38,2</b>	<b>41,0</b>	<b>41,7</b>	<b>43,3</b>	<b>51,6</b>	<b>54,4</b>	<b>57,0</b>	<b>57,4</b>	<b>49,1</b>	<b>128,5</b>	<b>95,2</b>	<b>85,5</b>
Euro 9	38,2	41,7	41,7	43,6	52,4	49,7	52,4	52,5	47,4	124,1	90,5	90,3
Euro 15					50,5	50,8	53,1	53,0	46,6		92,4	87,9
Euro 28								57,4	49,1			85,5
Euro 27								56,5	47,2			83,7

Fonte: *Idea The International Institute for Democracy and Electoral Assistance*.

Note: a) Gli astenuti sono calcolati come differenza tra gli elettori registrati e i votanti. b) Le tornate prese in esame sono quelle generali e non sono riportate in tabelle elezioni suppletive in cui sono stati chiamati al voto i paesi ammessi nell'Unione europea tra una tornata e l'altra: Grecia nel 1981, Spagna e Portogallo nel 1987, Svezia nel 1995, Austria e Finlandia nel 1996; Bulgaria e Romania nel 2007 e Croazia nel 2013; c) I tassi di astensione calcolati per ciascun gruppo di paesi sono ponderati dal numero di elettori iscritti nelle liste elettorali; d) Euro 9 include Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Irlanda, Lussemburgo, Olanda e Regno Unito; Euro 15 include in aggiunta ai nove paesi anche Grecia, Portogallo, Spagna Svezia, Austri e Finlandia; Euro 28 include anche Cechia, Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta Polonia, Slovacchia, Slovenia, Bulgaria, Romania e Croazia; f) i numeri indici sono calcolati secondo la formula (tasso astensionismo nel 2019/tasso astensionismo nel 1979)\*100; (tasso astensionismo nel 2019/tasso astensionismo nel 1999)\*100; (tasso astensionismo nel 2019/tasso astensionismo nel 2014)\*100.

e si è attestata al 49,3 per cento, ossia ad un livello paragonabile a quello rilevato nel 1999. L'evoluzione osservata tra il 1979 e il 2014 sembra coerente con la tendenza generale di declino del turnout osservato con riferimento alle democrazie occidentali<sup>12</sup>. Il risultato del 2019 potrebbe essere una prima manifestazione di una inversione di tendenza generale oppure rappresentare l'espressione della maggiore attenzione dei cittadini verso le istituzioni europee percepite come più importanti nei processi politici dei paesi membri dell'Unione. I risultati delle ormai imminenti elezioni del 2024 potrebbero offrire qualche risposta a questo dilemma.

100

Tuttavia, allo scopo di precisare la misura della tendenza al declino della partecipazione alle elezioni europee, è utile calcolare i dati sull'astensionismo per gruppi di paesi in base all'anno della loro adesione all'Unione Europea. In particolare, l'evoluzione dei tassi di astensione viene ricostruita per i nove paesi fondatori dell'Unione, per i 15 stati che ne erano membri alla vigilia dell'allargamento ad est e infine per i 28 paesi che ne facevano parte prima della Brexit che si è esaurita il 31 gennaio del 2020. In questo modo è possibile osservare l'evoluzione del livello di astensionismo considerando gli stessi paesi per ciascuna tornata elettorale anziché l'intero corpo elettorale che nel corso del tempo è appunto cambiato per effetto dell'adesione di nuovi stati<sup>13</sup>.

Nel 2019 la percentuale di astensione più bassa è quella calcolata per i 15 ai Paesi che nel 1999 erano membri dell'Unione. Una tendenza analoga emerge se il calcolo viene effettuato per i paesi fondatori poiché l'astensionismo cala dal 52,5 al 47,4 per cento. Per quanto riguarda l'Italia nel 2019 il livello di astensionismo (45,5 per cento) è più basso di quello generale calcolato per tutti i paesi (49,3 per cento). In Italia l'astensionismo è più basso di quello rilevato complessivamente per i paesi dell'Unione Europea. Tuttavia, tra il 2014 e il 2019 in Italia l'astensionismo alle elezioni europee è aumentato dal 42,8 per cento al 45,5 per cento. Mentre complessivamente nei 28 paesi l'astensionismo è diminuito di 8,1 punti, scendendo dal 57,4 al 49,3 per cento.

L'osservazione dei livelli di astensionismo in un periodo più lungo consente di approfondire l'analisi circa la specificità dell'Italia. Per una corretta valutazione delle variazioni dei tassi di astensionismo è necessario tenere conto che esse sono influenzate dal diverso livello di affluenza alle urne che si registra in ciascuno paese (Tabella 1). Di conseguenza, il paragone non può basarsi sulle differenze in valore assoluto delle percentuali registrate in due tornate elettorali. Una variazione di quattro punti percentuali avrebbe un valore diverso per un paese in cui il tasso di astensionismo posto a base del calcolo è pari a 20 rispetto a quello in cui è 40. Per eliminare questa fonte di

distorsione, la comparazione tra i paesi, singoli o aggregati, può essere sviluppata sulla base dei numeri indici, i quali consentono di confrontare le intensità dell'astensionismo in tempi diversi e in contesti differenti. In particolare, abbiamo calcolato i numeri indice mettendo in rapporto per ciascun paese la percentuale di astenuti rilevata nel 2019 con quella osservata rispettivamente nel 1979, nel 1999 e nel 2014<sup>14</sup>.

Ebbene, i numeri indici calcolati per l'Italia sono sempre al di sopra di quelli rilevati per tutta l'Unione. Tra il 2019 e il 2014 per l'Italia è pari a 106,4, mentre per tutte le altre aggregazioni di paesi è al di sotto di 100. Tra il 2019 e il 1999 il numero indice è pari a 150,5 per l'Italia e ancora al di sotto di 100 per le altre aggregazioni, in particolare è pari a 90,5 per i nove paesi fondatori. Infine, la differenza è assai consistente se calcoliamo il numero indice mettendo a confronto l'astensionismo nel 2019 e quello del 1979. Ebbene per i nove pesi fondatori il numero indice è pari a 124,1, mentre per l'Italia esso esplode a 301,3.

101

Questo valore appare abnorme, ma occorre considerare che deriva da un calcolo che prende in considerazione un periodo di circa 40 anni che ha il suo estremo inferiore nel 1979. A quell'epoca in Italia cominciava a manifestarsi la tendenza di aumento dell'astensionismo<sup>15</sup> ma la partecipazione al voto era ancora molto elevata e tra le più alte in Europa anche in occasione delle elezioni europee dato che era ancora efficiente la capacità di mobilitazione dei partiti ed era ancora diffuso il senso che il voto fosse un dovere<sup>16</sup>. Il riferimento al 1979 rende il valore del numero indice molto elevato.

## 2. Consultazioni europee e nazionali, l'ordine delle elezioni.

In estrema sintesi, nel 2019 il livello di astensionismo in Italia è più basso rispetto a quello calcolato per tutti i 28 paesi. Eppure, al contrario di quanto si rileva per l'insieme dei paesi dell'Unione, nel nostro Paese nel 2019 rispetto al 2014 l'astensionismo non è diminuito. Inoltre, l'osservazione dei numeri indici nel lungo periodo evidenzia che in Italia l'aumento dell'astensionismo alle elezioni europee è più consistente di quello che viene osservato in Europa. Sebbene «dalle basse o alte quote di astensionismo non si possono dedurre conclusioni univoche sul grado di legittimazione [...] del sistema»<sup>17</sup>, l'astensionismo diventa un problema «quando tende ad aumentare magari dopo una lunga serie di valori statici»<sup>18</sup>.

Dunque, si rende opportuno approfondire l'analisi per valutare se la crescita dell'astensionismo sia fenomeno italiano o riguardi altri paesi e

per analizzare il ruolo di alcuni fattori istituzionali in ordine alla definizione del livello di astensionismo e al suo aumento nei diversi paesi.

Il primo fattore istituzionale che analizzeremo è il diverso ordine delle consultazioni elettorali che gli studiosi considerano in stretta relazione con il livello di partecipazione al voto<sup>19</sup>. La riduzione dell'astensionismo riscontrato tra il 2014 e il 2019 alle elezioni europee potrebbe essere esito della progressione dell'ordine delle elezioni europee in corrispondenza del «potenziamento» delle istituzioni europee.

102 La questione può essere approfondita attraverso il confronto tra i tassi di astensionismo alle elezioni parlamentari nazionali e quelli calcolati in occasione delle elezioni europee. Tradizionalmente le consultazioni sono state divise in *first* oppure *second order elections*<sup>20</sup>. Generalmente tra le prime vengono indicate le elezioni parlamentari nazionali e tra le seconde sono annoverate anche le elezioni del Parlamento europeo. Normalmente in occasione delle *second order elections* si rilevano tassi più bassi di affluenza alle urne. Ciò deriva proprio dalle caratteristiche di questi due tipi di consultazioni.

In generale, le «*First-order elections* offrono agli elettori la scelta critica di chi dovrebbe governare il paese»<sup>21</sup> perché hanno conseguenze sulla definizione degli assetti dell'istituzione di governo centrale in un dato sistema politico; all'inverso le «*Second-order elections, ...* determinano il risultato per la scelta dei detentori di uffici minori»<sup>22</sup>.

In base alla prospettiva della teoria della scelta razionale, gli elettori, quando si tratta di scegliere i detentori di cariche relativamente poco «potenti» in quanto dotate di uno scarso corredo di funzioni, sono meno propensi a prendere parte al voto perché i costi di partecipazione – tempo da dedicare alla ricerca di informazioni e alla stessa espressione del voto – benché esigui, non sono compensati dagli eventuali vantaggi che potrebbero derivare dall'aver insediato in una determinata carica candidati graditi o esponenti di partito considerati vicini ai propri interessi<sup>23</sup>.

Le elezioni europee sono state considerate *second order* e tuttavia, da alcuni anni, si discute se esse possano ancora essere considerate tali<sup>24</sup>, tenendo conto dell'allargamento dei confini geografici dell'Unione e soprattutto della dilatazione delle competenze che via via sono state assorbite dalle istituzioni comunitarie sulla base di vari trattati. Ancora alla vigilia delle elezioni del 2019, in base ai risultati di alcune ricerche, le elezioni europee sono state considerate *second order*, rispetto al contesto nazionale, *First Order Political Arena*.

Ad ogni modo, rispetto al passato, è evidente la crescente importanza nella competizione elettorale dei fattori *europe-related* o dell'arena euro-

pea. L'Unione Europea ha condizionato in modo decisivo le scelte degli stati membri e dei loro governi domestici nella definizione delle politiche tese a fronteggiare le conseguenze delle crisi economico-finanziarie, migratorie, pandemiche<sup>25</sup>. Ed è evidente anche agli occhi dell'uomo comune lo slittamento di poteri dai governi nazionali agli organismi comunitari. Per altro, l'introduzione di alcune innovazioni istituzionali ha rafforzato il ruolo del Parlamento Europeo<sup>26</sup>. In primo luogo, il Parlamento è chiamato ad esprimersi sulla nomina della Commissione europea. In secondo luogo, alle ultime tornate elettorali l'arena competitiva – gli antagonisti, le linee di divisione, le proposte politiche generali per il governo dell'Unione – è stata più esplicitamente attraversata da dinamiche europee piuttosto che nazionali. La possibilità che un partito o una coalizione di partiti possa indicare un candidato alla Presidenza della Commissione Europea ha sollecitato la formazione di aggregazioni politiche sovranazionali.

103

Sul versante istituzionale e politico l'Unione e il Parlamento europeo dal 1979 ad oggi hanno oggettivamente acquisito una maggiore rilevanza spesso a discapito delle prerogative dei governi nazionali. Nondimeno, da un lato un maggior numero di cittadini ha consapevolezza del ruolo delle istituzioni europee, dall'altro una quota crescente di elettori nutre sentimenti di sfiducia verso di esse. Dunque, alcuni ipotizzano che le elezioni del Parlamento europeo potrebbero evolvere verso *First-order elections*<sup>27</sup> anche se altri, al contrario, hanno supposto che esse possano cadere al rango di *Third-rate elections*<sup>28</sup> con conseguenze sui livelli di affluenza alle urne.

Il confronto tra l'affluenza alle urne per le elezioni europee e quella per le nazionali in prospettiva diacronica, ossia dal 1979 ad oggi, non sarà sufficiente per risolvere questa disputa. Tuttavia, esso sembra molto utile sia a testare ulteriormente la tesi che il livello di astensionismo è in relazione con l'ordine (*first o second*) delle elezioni sia a valutare l'ipotesi che l'astensionismo alle elezioni europee si evolve secondo dinamiche autonome innescate e sostenute da fattori riferibili a quel determinato tipo di consultazione.

Se consideriamo tutte le elezioni europee svoltesi tra il 1979 e il 2019, sommiamo tutti gli elettori registrati e tutti i votanti in occasione delle nove tornate, il tasso generale di astensione è pari a 49,7 per cento. Se consideriamo altrettante tornate per le elezioni dei parlamenti nazionali svoltesi dal 1978 al 2021<sup>29</sup>, la percentuale di astenuti è pari al 27,7 per cento. Sulla scorta di questo sintetico confronto, che considera elezioni tenutesi in un periodo che copre 40 anni, la differenza tra i tassi di astensionismo calcolati per le elezioni europee rispetto a quelle nazionali è di 22 punti.

**Tab. 2 - Astensionismo (%) alle elezioni dei Parlamenti nazionali dal 1978 al 2021 per Paese e gruppi di Paesi**

	1979 (1978-81)	1984 (1983-1986)	1989 (1987-1991)	1994 (1992-1995)	1999 (1997-2001)	2004 (2003-2006)	2009 (2008-2011)	2014 (2012-2016)	2019 (2017-2021)
Belgio	5,4	6,4	7,3	8,9	9,4	8,4	10,8	10,6	11,6
Danimarca	14,4	11,6	14,3	15,7	14,1	15,5	12,3	14,1	15,4
Germania	11,4	10,9	22,2	21,0	17,8	22,3	29,2	28,5	23,8
Irlanda	23,8	26,7	31,5	31,5	34,1	37,4	30,1	34,9	37,2
Francia	29,1	21,5	33,8	31,1	32,0	39,7	40,0	42,8	51,3
Italia	9,6	11,0	11,1	13,9	18,6	16,4	19,5	24,8	27,1
Lussemb.	11,1	11,2	12,6	11,7	13,5	8,3	9,1	8,9	10,3
Paesi Bassi	13,0	14,2	19,7	21,3	26,8	20,0	24,6	25,4	18,1
Regno Un.	24,0	27,2	24,6	22,2	28,5	38,6	34,2	33,9	30,7
Grecia		19,8	15,7	17,0	25,0	23,4	34,8	36,1	42,2
Spagna			30,0	23,0	31,3	24,3	24,7	26,8	28,2
Portogallo			31,8	33,7	39,0	35,7	40,3	44,2	51,4
Svezia					18,6	19,9	15,4	14,2	12,8
Austria					19,6	21,5	21,2	25,1	24,4
Finlandia					34,7	33,3	32,6	33,1	31,3
Cechia						35,5	37,4	40,5	39,2
Estonia						41,8	38,1	35,8	36,3
Cipro						11,0	21,3	33,3	34,3

	1979 (1978-81)	1984 (1983-1986)	1989 (1987-1991)	1994 (1992-1995)	1999 (1997-2001)	2004 (2003-2006)	2009 (2008-2011)	2014 (2012-2016)	2019 (2017-2021)
Lituania						54,0	51,4	49,4	52,2
Lettonia						39,0	35,3	41,2	45,4
Ungheria						32,4	35,6	38,2	30,3
Malta						4,3	6,7	7,0	7,9
Polonia						59,4	51,1	49,1	38,3
Slovenia						39,4	36,9	48,3	47,4
Slovacchia						45,3	41,2	40,2	34,2
Bulgaria							39,4	48,9	46,1
Romania							60,8	60,2	68,2
Croazia								39,2	53,1
<b>Totale UE</b>	<b>17,3</b>	<b>16,9</b>	<b>22,8</b>	<b>21,6</b>	<b>24,5</b>	<b>30,3</b>	<b>32,8</b>	<b>34,4</b>	<b>34,2</b>
Euro 9	17,3	16,9	23,9	21,9	21,4	37,1	36,9	38,9	31,9
Euro 15					23,3	33,4	33,8	38,6	33,8
Euro 28								34,4	34,2
Euro 27								34,3	34,2

Fonte: vedi tabella 1

Note: a) vedi nota a della tabella 1. b) vedi nota c della tabella 1 c) vedi nota d della tabella 1.

**Tab. 3 - Differenze dei tassi di astensionismo tra Europee e politiche dal 1978 al 2021 per Paese e gruppi di Paesi**

<i>Differenze tassi Europee-nazionali</i>	1979 (1978-1981)	1984 (1983-1986)	1989 (1987-1991)	1994 (1992-1995)	1999 (1997-2001)	2004 (2003-2006)	2009 (2008-2011)	2014 (2012-2016)	2019 (2017-2021)
Belgio	3,2	1,5	2,0	0,5	-0,5	0,8	-1,2	-0,3	-0,1
Danimarca	37,8	36,0	39,5	31,3	35,6	36,7	28,2	29,6	18,5
Germania	22,9	32,3	15,5	18,9	37,0	34,7	27,5	23,4	14,8
Irlanda	12,6	25,7	0,2	24,5	15,7	4,0	12,3	12,6	13,1
Francia	10,2	21,8	17,5	16,2	21,2	17,6	19,4	14,8	-1,4
Italia	5,5	5,6	7,9	12,5	11,7	11,9	15,5	18,0	18,4
Lussemburgo	0,0	0,0	0,0	-0,2	-0,8	0,3	0,2	5,6	5,6
Paesi Bassi	28,9	35,2	33,1	43,1	43,2	40,8	38,6	37,2	40,0
Regno Unito	43,7	40,2	39,2	41,4	47,4	22,2	31,3	30,7	32,4
Grecia		3,0	4,4	9,8	3,5	13,4	12,6	4,0	-0,9
Spagna			15,4	17,9	5,7	30,5	30,4	29,4	7,5
Portogallo			17,0	30,8	21,1	25,7	22,9	22,2	17,8
Svezia					42,6	42,3	39,1	34,7	31,9
Austria					31,4	36,1	32,8	29,5	15,8
Finlandia					35,1	27,3	26,9	27,7	28,0
Cechia						36,2	34,4	41,3	32,1
Estonia						31,4	18,0	27,7	26,1
Cipro						16,5	19,3	22,8	20,7
Lituania						-2,3	27,6	3,3	-5,7

Differenze tassi Europee-nazionali	1979 (1978-1981)	1984 (1983-1986)	1989 (1987-1991)	1994 (1992-1995)	1999 (1997-2001)	2004 (2003-2006)	2009 (2008-2011)	2014 (2012-2016)	2019 (2017-2021)
Lettonia						19,6	11,0	28,6	21,0
Ungheria						29,1	28,1	32,9	26,1
Malta						13,3	14,5	18,2	19,4
Polonia						19,7	24,4	27,1	16,1
Slovenia						32,3	34,8	27,2	23,7
Slovacchia						37,7	39,2	46,8	43,1
Bulgaria							21,7	15,3	21,0
Romania							11,5	7,3	-19,4
Croazia								35,6	17,0
<b>Totale UE</b>	<b>16,8</b>	<b>19,3</b>	<b>14,3</b>	<b>19,9</b>	<b>25,7</b>	<b>21,9</b>	<b>21,1</b>	<b>22,3</b>	<b>16,9</b>
Euro 9	20,9	24,8	17,9	21,7	31,0	12,5	15,5	13,6	15,6
Euro 15					27,1	17,4	19,3	14,4	12,8
Euro 28								23,0	14,9
Euro 27								22,1	13,0

Fonte: vedi tabella 1

Note: a) vedi nota a della tabella 1; b) Per ogni paese è stata presa in esame una consultazione per l'elezione dei parlamenti nazionali corrispondente a ciascuna tornata europea. Abbiamo selezionato l'elezione parlamentare svolta nello stesso anno dell'elezione del Parlamento europeo oppure, in mancanza, quella celebrata nella data più prossima; c) vedi nota c della tabella 1; d) vedi nota d della tabella 1

Sembrirebbe confermata l'ipotesi che il livello dell'astensionismo è diverso a seconda dell'importanza riconosciuta a ciascun tipo di elezione. Tuttavia, l'osservazione dei dati più dettagliata consente di valutare la nostra ipotesi che la differenza del livello di astensione rilevato per i due tipi di elezioni, pur persistendo, tende a ridursi in corrispondenza della crescita del ruolo istituzionale e politico dell'Unione.

108 Il tasso di astensionismo calcolato in occasione di ciascun ciclo delle consultazioni nazionali riferibile alle nove tornate di elezioni europee sembra in costante crescita a partire dal 1994 (Tabella 2) e tende a stabilizzarsi con riferimento agli ultimi due cicli del 2014 e del 2019. Tuttavia, se riaggregiamo i dati per gruppi di paesi e ne seguiamo l'evoluzione nel corso del tempo si rileva che il tasso di astensionismo per i paesi fondatori dell'Unione o per quelli che avevano aderito all'Unione ben prima del grande allargamento ad Est, tende ad aumentare per diminuire in misura consistente nelle ultime occasioni riferibili al 2014 e al 2019 di ben 7 punti per i paesi fondatori e di circa 5 (4,8) per i 15 paesi che erano membri dell'Unione nel 1999. Sembrirebbe che anche per le elezioni nazionali si osservi una dinamica simile a quella rilevata per le elezioni europee.

E anche per quanto riguarda l'Italia, l'aumento dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019 sembra confermato anche alle elezioni nazionali. Insomma, l'astensionismo alle elezioni nazionali mostra tendenze analoghe a quelle riscontrate alle europee. Il confronto tra i tassi di astensione calcolati alle elezioni europee e a quelle nazionali (Tabella 3) evidenzia differenze positive a favore delle consultazioni nazionali con alcune eccezioni che riguardano, solo per qualche tornata elettorale, la Romania, la Francia, il Belgio, la Lituania. Si tratta di casi specifici che trovano una spiegazione nelle condizioni locali. Di massima, i dati complessivi, sul piano generale, mostrano che la forbice tra astensionismo alle elezioni nazionali e quello alle elezioni europee resta stabile o addirittura si riduce nelle ultime consultazioni rispetto a quelle del 1979 e del 1984.

Cosicché per i nove paesi fondatori la differenza che nel 1979 era di circa 20,9 punti, nel 2019 è di soli 15,6 punti. La tendenza appare ancora più netta se ci si riferisce ai 15 paesi che facevano parte dell'Unione nel 1999. La differenza passa da 27,1 punti calcolati nel 1999 a 12,8 nel 2019 (Tabella 3). Dunque, in corrispondenza di una oggettiva crescita di rilevanza politico-istituzionale del Parlamento europeo si rileva una maggiore considerazione dei cittadini verso le elezioni europee. Ovviamente la differenza a vantaggio delle elezioni dei parlamenti nazionali permane, ma essa si è ridotta nel corso del tempo, soprattutto perché la tendenza al declino della partecipazione al voto in occasione delle elezioni europee

è meno consistente. Questo riscontro potrebbe essere interpretato come una smentita della tesi secondo cui la smobilitazione elettorale si manifesta con maggiore intensità in occasione delle *second order elections*, ma sembra più plausibile l'ipotesi che le consultazioni europee siano ormai a metà strada tra le *first e le second order elections*.

### **3. L'astensionismo in Europa e le dimensioni istituzionale, economica, demografica e sociale**

L'analisi sin qui sviluppata conferma sia la tesi tradizionale che i livelli di astensionismo variano in funzione dell'ordine delle consultazioni sia la nostra supposizione specifica che la differenza tra il livello dell'astensionismo alle elezioni europee e quello alle *first order elections* dei parlamenti si riduca verosimilmente per effetto del tendenziale upgrade delle consultazioni europee.

109

Sulla scorta di questi riscontri è possibile avviare un esame esplorativo circa i fattori associati da un lato a diversi livelli di astensione e dall'altro alle differenti variazioni dell'astensionismo tra due tornate europee. Focalizzeremo l'attenzione sulle elezioni del 2019 e svilupperemo l'analisi avendo a riferimento i tassi di astensionismo rilevati per ciascuno dei 28 paesi in quella specifica tornata, e le variazioni dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019 misurate attraverso i numeri indici calcolati e discussi in precedenza. Questa scelta ci sembra opportuna proprio alla luce dei risultati dell'analisi fin qui sviluppata. Si tratta di capire non soltanto quali sono i fattori associati ai diversi livelli di astensionismo, ma anche quali sono le condizioni in cui si registra il calo di astensionismo tra il 2014 e il 2019.

Le due variabili dipendenti – livello di astensionismo nel 2019 e variazioni tra le elezioni del 2014 e del 2019 – saranno messe in relazione con gli stessi fattori. A questo proposito, sulla scorta della letteratura<sup>30</sup>, essi saranno scelti avendo a riferimento le dimensioni demografica, economica, sociale, istituzionale. L'analisi sarà sviluppata sulla base di dati aggregati rilevati da fonti ufficiali dell'Unione europea o dell'Oecd (*Organisation for Economic Co-operation and Development*). Utilizzeremo la tecnica della regressione multipla. In ogni modello inseriremo solo le variabili incluse in una determinata dimensione. La descrizione dei risultati si baserà soprattutto sul segno dei coefficienti di regressione standardizzati per valutare se una determinata variabile influenzi positivamente o negativamente il livello di astensionismo se deprima o accresca l'astensionismo da una tornata all'altra. Si tratta insomma di

un'analisi non sofisticata, ma esemplificativa e preliminare all'ulteriore approfondimento.

**Tab. 4 - A) Relazione tra tassi di astensionismo alle elezioni europee del 2019 e indicatori riferibili alla dimensione istituzionale, demografica, economica e sociale (Coefficienti di regressione standardizzati,  $\beta$ ); B) Relazione tra numeri indici variazione tassi di astensionismo alle elezioni europee tra il 2014 e il 2019 e indicatori riferibili alla dimensione istituzionale, demografica, economica e sociale (Coefficienti di regressione standardizzati,  $\beta$ )**

110

A	Astensionismo 2019	B	N. indici astensionismo 2019 su 2014
Istituzionale		Istituzionale	
Voto obbligatorio (a)	-0,437	Voto obbligatorio	+0,013*
Facilitazioni (b)	+0,103	Facilitazioni	-0,087
Demografia		Demografia	
dimensione Popolazione (c)	-0,118	dimensione Popolazione	-0,314
Densità popolazione (d)	-0,380*	Densità popolazione	+0,280
Economia		Economia	
PIL (prodotto interno lordo) pro capite (e)	+0,039	PIL (prodotto interno lordo) pro capite	-0,200
Indice di Gini (f)	-0,160	Indice di Gini	+0,109
Sociale		Centralità sociale	
Istruzione (g)	+0,312	istruzione	-0,276
Disoccupati (h)	-0,158	disoccupati	-0,010
Anziani (i)	+0,274	anziani	-0,075

Fonte: *Idea The International Institute for Democracy and Electoral Assistance* <https://www.idea.int> per variabili inserite nella dimensione istituzionale; *Eurostat* <https://ec.europa.eu/eurostat/> per le variabili relative alla grandezza della demografia, densità della popolazione, PIL pro capite, istruzione, quota di popolazione di età superiore a 65 anni; *Oecd Organisation for Economic Co-operation and Developmen* <https://data.oecd.org> per distribuzione del reddito indice di Gini e tasso disoccupati

Note: \* significativo almeno a livello 0,05 a) la previsione dell'obbligo di votare b) indice additivo che considera la previsione di facilitazioni per la partecipazione al voto (voto postale, voto anticipato, voto elettronico) vedi nota nel testo; c)

Numero di cittadini presenti al 31.12.2019 in ciascun paese d) densità della popolazione al 31.12.2019 per paese e) Prodotto interno lordo pro capite f) Il coefficiente di Gini si basa sul confronto delle proporzioni cumulative della popolazione rispetto alle proporzioni cumulative del reddito che ricevono, e varia tra 0 nel caso di eguale distribuzione del reddito e 1 nel caso di massima concentrazione della ricchezza. g) Percentuale di cittadini di età compresa tra 25 e 64 anni che abbiano conseguito almeno il diploma di scuola superiore; h) Percentuale di disoccupati sul totale della forza lavoro; i) Percentuale di popolazione di 65 anni e oltre.

L'analisi inizia dalla dimensione istituzionale dentro la quale è possibile far rientrare anche l'ordine delle elezioni al centro delle considerazioni sviluppate nel paragrafo precedente. Prenderemo in esame gli aspetti regolamentari rappresentati dal *compulsory voting* e dalle facilitazioni per l'esercizio del voto (il voto anticipato, il voto fuori sede, il voto elettronico, il voto postale, il voto presso i consolati). In alcuni paesi è previsto il *compulsory voting*, per cui i cittadini sono tenuti a presentarsi al seggio elettorale per esprimere il loro voto oppure a giustificare la loro assenza. In qualche caso ai cittadini che vengono meno a questo obbligo viene comminata una sanzione pecuniaria o amministrativa che talvolta è puramente simbolica. Le ricerche hanno riscontrato che il *compulsory voting*<sup>31</sup> contribuisca a tenere basso l'astensionismo, a contenere le differenze di partecipazione alle elezioni di diverso livello e infine a limitare le variazioni dei tassi di astensionismo da una tornata all'altra di elezioni dello stesso ordine. E anche nella nostra analisi emerge che effettivamente il coefficiente di regressione standardizzato calcolato è negativamente e fortemente associato al livello di astensionismo (-0,433) (Tabella 4). Proprio per il suo ruolo di stabilizzatore del tasso di astensionismo tra una tornata e l'altra, nei paesi in cui è previsto il *compulsory voting* si osserva solo un lievissimo aumento dell'astensionismo come è possibile dedurre dal valore del coefficiente di regressione standardizzato pari a 0,018.

La crisi di partecipazione al voto ha indotto alcuni paesi a introdurre modalità di esercizio del voto diverse da quella tradizionale ossia la presenza nel seggio elettorale del luogo di residenza il giorno della consultazione. Sono previsti il voto anticipato, il voto postale, il voto presso i consolati, il voto elettronico<sup>32</sup>. Abbiamo elaborato un indice additivo che tiene conto del numero di queste facilitazioni previste in un dato paese. Ebbene, l'indice è positivamente associato al livello di astensionismo. Le facilitazioni sono state adottate proprio dai paesi che mostrano una maggiore sofferenza. Tuttavia, il valore dell'indice è negativamente associato all'aumento del numero indice

segnalando che in qualche misura, sebbene esigua, tali facilitazioni abbiano contribuito a limitare l'aumento dell'astensionismo da una elezione all'altra.

112 Il secondo blocco di variabili è relativo alla dimensione demografica, il cui potenziale esplicativo non è sempre ben valorizzato nelle ricerche<sup>33</sup>. Abbiamo preso in esame da un lato la grandezza demografica di un dato paese e dall'altro la densità abitativa<sup>34</sup>. I coefficienti di regressione evidenziano che la dimensione della popolazione è negativamente associata ai livelli più elevati di astensionismo e anche all'aumento dei tassi di astensionismo tra le due tornate. Per quanto riguarda la densità essa è negativamente associata ai livelli elevati di astensione, ma è positivamente collegata ad una evoluzione negativa dell'astensionismo. Man mano che aumenta la densità della popolazione cresce anche la tendenza all'incremento dell'astensionismo. Se consideriamo la densità della popolazione una proxy del livello di urbanizzazione se ne potrebbe dedurre che nei centri urbani è più consistente il rischio della crescita dell'astensionismo da una consultazione all'altra. Ovviamente si tratta di una congettura che avrebbe bisogno di un maggiore approfondimento.

Con riferimento alla dimensione economica, abbiamo preso in considerazione il prodotto interno lordo (PIL) pro-capite<sup>35</sup>, la distribuzione della ricchezza misurata attraverso l'indice di Gini<sup>36</sup>. Entrambi gli indicatori hanno una relazione con le nostre variabili dipendenti, ma di segno opposto. In particolare, il PIL è positivamente associato con i livelli di astensionismo o, detto in altre parole, al crescere del PIL si registrano tassi di astensione più elevati. Tuttavia, nei paesi in cui il PIL è più consistente si registra una diminuzione dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019. Si potrebbe dire che nei paesi più ricchi sono meno numerosi i votanti, ma questi sono più certi della loro scelta di recarsi alle urne reiterando il loro comportamento.

Una dinamica opposta si rileva a proposito della distribuzione della ricchezza. La maggiore concentrazione della ricchezza è negativamente associata all'aumento dell'astensionismo. Si potrebbe sostenere che nei paesi in cui la ricchezza è più concentrata, l'astensionismo è più basso. Tuttavia, la concentrazione del reddito sembra positivamente associata all'aumento dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019. Questo risultato è inatteso. Se consideriamo la maggiore distribuzione della ricchezza come un indicatore di minori disegualanze all'interno della società, la relazione positiva tra il valore più elevato dell'indice di Gini e la percentuale di astenuti più bassa sembra contraddire i risultati di altre ricerche<sup>37</sup>. La concentrazione del reddito è ragionevolmente correlata ad una ineguale distribuzione di altre risorse come l'istruzione. In effetti se inseriamo in

questo modello di regressione anche l'istruzione, il valore dei coefficienti di regressione pur non cambiando di segno, diminuisce<sup>38</sup>.

A partire da questa constatazione passiamo a sviluppare l'analisi considerando la dimensione sociale. Secondo alcuni studiosi si registra una maggiore propensione a partecipare alla politica tra coloro che hanno caratteristiche di maggiore centralità sociale<sup>39</sup>. Trattandosi di caratteristiche individuali è complicato selezionare indicatori di tipo aggregato. Tuttavia, due variabili hanno a che fare certamente con questa dimensione: il livello di istruzione e la partecipazione al processo produttivo. Abbiamo quindi individuato come indicatori la percentuale di cittadini in età compresa tra i 25 e i 64 anni che hanno conseguito almeno il diploma di scuola superiore<sup>40</sup> e il tasso di disoccupati sul totale della forza lavoro<sup>41</sup>.

113

Secondo tutti gli studiosi il livello di istruzione elevato rinforza la partecipazione politica. Esso per altro sussume una serie di altre condizioni positivamente associate alla partecipazione politica ed elettorale. Per esempio, le persone più istruite possono avere accesso a professioni e lavori più gratificanti e meglio remunerati; hanno capitale sociale, inteso come risorse di relazioni, più solido; devono sopportare costi minori per partecipare alle elezioni, dal momento che hanno accesso più agevole alle fonti di informazioni e maggiori competenze per valutare le notizie. Ebbene dall'analisi risulta che il livello di istruzione è in relazione positiva con l'astensionismo: una percentuale elevata di diplomati e laureati si accompagna a più alti tassi di astensione (+0,312). Probabilmente nei paesi in cui è più alta la percentuale di persone più istruite si sono diffuse nuove modalità di partecipazione politica, come per altro sostiene la teoria del post-materialismo. Le persone più istruite votano meno e tuttavia il loro orientamento rispetto alla procedura elettorale è più stabile nel tempo dal momento che livelli elevati di istruzione sono negativamente associati all'aumento dell'astensionismo che si registra da una tornata all'altra (-0,276).

La condizione di esclusione dai processi lavorativi segnala una situazione di difficoltà, di disagio e di marginalità, non solo temporanea e provvisoria, che dovrebbe essere associata ad una minore disponibilità a partecipare al voto<sup>42</sup>. Dalle nostre elaborazioni emerge che tassi di disoccupazione più elevati sono in relazione negativa con percentuali più elevate di astensionismo (-0,158) e con l'aumento dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019 (-0,010). Questo risultato inatteso potrebbe essere collegato ad alcuni fattori non considerati nel modello (età, istruzione, spesa sociale). Tuttavia, se assumiamo il livello di affluenza alle urne come una misura della maggiore attenzione verso la sfera politica e i tassi di

disoccupazione come una delle maggiori espressioni del funzionamento distorto del mercato e del sistema economico, potremmo ipotizzare che la partecipazione elettorale è più elevata laddove il sistema economico risulta meno capace di distribuire la fondamentale risorsa dell'occupazione.

Spesso si segnala che le persone anziane tendono in misura maggiore a disertare i seggi, sia per gli impedimenti fisici che con l'avanzare degli anni diventano più gravosi, sia per il progressivo allontanamento dalle attività sociali. Abbiamo perciò inserito nel modello la percentuale di popolazione di età superiore a 65 anni<sup>43</sup>. In questo caso la percentuale più alta di popolazione anziana è correlata positivamente con percentuali più elevate di astensionismo e con l'aumento dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019.

114

I risultati di quest'analisi devono essere interpretati correttamente per scongiurare la cosiddetta fallacia ecologica ossia per evitare di ricavare meccanicamente indicazioni sui comportamenti degli individui a partire dalle caratteristiche dei contesti territoriali. Essa è stata sviluppata assumendo come unità di analisi le caratteristiche di aggregati territoriali rappresentati dai 28 paesi che nel 2019 facevano parte dell'Unione europea. E dunque ci limiteremo a evidenziare quali caratteristiche dei paesi si associano da un lato a tassi di astensionismo più elevati e dall'altro ad un aumento dei tassi di defezione dalle urne tra il 2014 e il 2019.

I fattori che sono associati a livelli di astensionismo più bassi sono il voto obbligatorio, la distribuzione del reddito ineguale, la percentuale di disoccupati. Si potrebbe arguire che l'astensionismo è più basso ovvero che il valore e il significato della partecipazione alle elezioni è meglio valutato nei contesti in cui sembrano emergere più difficoltà. I fattori a cui si associa la diminuzione dell'astensionismo sono rappresentati dalla previsione di facilitazioni all'esercizio del voto, dalla dimensione demografica più consistente, dalla percentuale più elevata di anziani e di disoccupati e soprattutto, al contrario di quanto ci si attendeva, dalla percentuale più elevata di diplomati o laureati. Ma occorre segnalare che sembra emergere la forza del livello di istruzione come strumento per contenere il tendenziale aumento dell'astensionismo. Il contributo degli anziani a contenere la diserzione dalle urne va probabilmente attribuito alla maggiore diffusione tra questi cittadini di una cultura politica che valorizza la partecipazione al voto come dovere.

### **Qualche osservazione provvisoria**

Gli interrogativi che hanno guidato questa riflessione erano principalmente due l'uno all'altro legati. In primo luogo, si voleva valutare se

la tendenza alla crescita dell'astensionismo sia un fenomeno che interessa e investe specificamente il nostro paese. In secondo luogo, si voleva riflettere sui fattori che si associano a diversi livelli di astensionismo e che contribuiscono alla crescita dell'astensionismo in occasione delle consultazioni europee.

In ordine al primo interrogativo, l'osservazione in prospettiva diacronica lungo un arco temporale di 40 anni, dal 1979 al 2019, dei tassi di astensione nei paesi che hanno fatto parte dell'Unione Europea, ha permesso di stabilire che il fenomeno ha interessato tutti i paesi europei anche se in misura diversa. Dunque, l'Italia sembra condividere la crescita dell'astensionismo con gli altri paesi. Anzi nel 2019, in Italia la percentuale degli astenuti alle elezioni del Parlamento europeo era poco al di sotto della media calcolata per tutti i paesi dell'Unione. E tuttavia, in Italia, rispetto agli altri paesi, era stata individuata una maggiore accelerazione del fenomeno come hanno evidenziato i numeri indici calcolati avendo a riferimento le elezioni del 1979, del 1999 e del 2014.

115

Il confronto tra i tassi di astensionismo alle elezioni europee e quelli alle elezioni nazionali ha permesso di valutare ulteriormente la specificità del nostro paese. In Italia la differenza tra percentuale di astenuti alle elezioni europee e quella alle elezioni parlamentari nazionali, è aumentata, mentre complessivamente, a livello europeo, essa si è progressivamente ridotta. Soprattutto quest'analisi ha permesso di stabilire che le elezioni del Parlamento europeo, a fronte dell'oggettiva crescita del ruolo delle istituzioni europee, abbiano acquisito un rango più prossimo alle cosiddette *first order elections*.

A partire da questo confronto è stata approfondita l'analisi sui fattori che possono essere associati a diversi livelli di astensionismo. È opportuno precisare che i tassi di astensionismo sono significativamente diversi nei vari paesi e che sarebbe opportuna un'analisi approfondita, magari focalizzando l'attenzione su casi «estremi» di notevole astensionismo o di elevata partecipazione. Indubbiamente, una simile linea di ricerca sarebbe utile per descrivere come i diversi livelli di astensionismo siano definiti da caratteristiche di lungo periodo, ma anche dalle condizioni occasionali e congiunturali che si osservano in paesi diversi. Ad ogni modo, in questa riflessione abbiamo consapevolmente circoscritto l'attenzione a fattori di lungo periodo e l'analisi è stata sviluppata prendendo in considerazione quelli che possono essere attribuiti alle dimensioni istituzionale, demografica, economica e sociale.

Per quanto riguarda la dimensione istituzionale, il confronto tra i tassi di astensione alle politiche e alle europee aveva confermato che, nonostante il

progressivo calo del gap, il rango delle consultazioni aveva ancora un grande rilievo nella definizione dei livelli di astensionismo e nella evoluzione del fenomeno. Alle elezioni europee si vota di meno, ma l'astensionismo tende ad aumentare di meno rispetto alle elezioni nazionali.

116 Dall'analisi successiva basata su indicatori riferiti agli aggregati territoriali sono emerse alcune informazioni che sembrano confermare i risultati di ricerche precedenti. Per quanto riguarda i diversi tassi di astensionismo registrati nel 2019 nei vari paesi alcuni fattori risultano associati a livelli più bassi di astensionismo: il voto obbligatorio per quanto riguarda la dimensione istituzionale, una distribuzione meno egualitaria del reddito per quanto attiene la dimensione economica e un maggior numero di disoccupati con riferimento alla dimensione sociale. A proposito della evoluzione del fenomeno sono state analizzate le relazioni tra gli stessi fattori e l'evoluzione dei tassi di astensionismo tra il 2014 e il 2019. Alle ultime elezioni europee era stata registrata una riduzione del tasso di astensionismo rispetto al 2014.

I fattori che sembra abbiano contribuito a questa evoluzione di riduzione dell'astensionismo sono la presenza di facilitazioni all'esercizio del voto, le percentuali più elevate di anziani e di disoccupati e soprattutto la percentuale più consistente di diplomati o laureati. Si tratta di risultati che vanno valutati con grande prudenza. Tuttavia, essi forniscono qualche indicazione circa gli strumenti e le iniziative che potrebbero aiutare a contenere la tendenza all'aumento dell'astensionismo in Italia e in altri paesi dell'Unione europea. Non sembra vano, per esempio, sperimentare nuove modalità di esercizio del voto come il voto postale, il voto anticipato, l'allestimento di seggi mobili, il voto fuori sede. D'altro canto, esse sarebbero misure per riscontrare le trasformazioni del mercato del lavoro, segnato da una maggiore mobilità territoriale anche di breve periodo, nonché della struttura demografica che comporta un progressivo invecchiamento della popolazione.

I livelli di istruzione più elevati non sono associati con livelli di astensionismo più bassi e tuttavia, sono negativamente associati alla crescita dell'astensionismo. Questo apparente paradosso può essere compreso proprio alla luce delle diverse teorie che connettono i mutamenti delle relazioni tra i cittadini e la sfera politica con l'innalzamento dei livelli di istruzione. A fronte della crisi delle tradizionali agenzie di mobilitazione al voto, i cittadini più istruiti hanno gli strumenti per valutare autonomamente l'opportunità di partecipare alle elezioni. Tuttavia, l'istruzione elevata rappresenta la premessa della maturazione della cosiddetta mobilitazione cognitiva e dell'affermazione di una cultura postmaterialista.

Detto in altre parole, l'aumento dei livelli di istruzione potrebbe condurre alla formazione di un orientamento che privilegia forme di espressione politica e modalità di influenza della decisione pubblica diverse da quella tradizionale di partecipazione al voto.

La riduzione dell'astensionismo si associa a percentuali più elevate della popolazione anziana. Questo riscontro sembra contraddire le ipotesi per cui gli anziani voterebbero di meno a causa degli impedimenti fisici che diventano via via più severi. Ma probabilmente ciò è dovuto ad alcuni aspetti della cultura politica e in particolare alla maggiore diffusione tra gli anziani dell'idea che il voto sia un dovere. In questa logica sarebbe auspicabile qualche iniziativa istituzionale che affermi e ribadisca il valore della partecipazione al voto per i membri di una comunità politica.

In generale, alcuni riscontri dell'analisi sviluppata, come ad esempio il livello di astensionismo più contenuto in contesti caratterizzati da tassi di disoccupazione più elevata, sollecitano una riflessione che focalizzi l'attenzione sul ruolo di attori e istituzioni politiche anche nelle dinamiche di promozione della partecipazione elettorale. Laddove il sistema economico e il mercato evidenziano maggiori e crescenti problematiche soprattutto nella distribuzione di risorse ed opportunità emerge l'urgenza della politica come ambito che assume a riferimento l'interesse generale e non di singole sezioni di privilegiati. Tuttavia in una fase in cui leader e partiti tradizionali sono percepiti come autoreferenziali ed estranei alla società, sarebbe utile valutare quanto i livelli di partecipazione al voto siano incentivati dal funzionamento delle istituzioni, dall'implementazione di buone politiche attraverso processi decisionali aperti e inclusivi.

## Note

<sup>1</sup> M. CACIAGLI, P. SCARAMOZZINO (a cura di), *Il voto di chi non vota. L'astensionismo elettorale in Italia e in Europa*, Comunità, Milano, 1983; D. FRUNCILLO, *Verso la politica post-elettorale*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

<sup>2</sup> P. BELLUCCI, P. SEGATTI (a cura di), *Votare in Italia: 1968-2008*, Bologna, il Mulino, 2008, p.13.

<sup>3</sup> S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, il Mulino, Bologna, 1982, pp. 62-63

<sup>4</sup> B. GEYS, *Explaining voter turnout: A review of aggregate-level research*, in «Electoral Studies», n. 25, 2006, pp. 637-663.

<sup>5</sup> D. FRUNCILLO, *Urna del silenzio*, Ediesse, Roma, 2004; D. TUORTO, *Apatia o protesta*, il Mulino, Bologna, 2006; D. TUORTO, *Underprivileged Voters and Electoral Exclusion*, Palgrave, London, 2022.

<sup>6</sup> A. CAMPBELL, P.E. CONVERSE, W.E. MILLER, D.E. STOKES, *The American Voter*, John Wiley & Sons, New York, 1960; P. LAZARSFELD, B. BERELSON, H. GAUDET, *The People's Choice: How the Voter Makes Up His Mind in a Presidential Campaign*, Columbia University Press, New York, 1944; S.M. LIPSET, S. ROKKAN (eds.), *Party System and Voter Alignment: Cross-National Perspective*, Free Press, New York, 1967.

<sup>7</sup> A. DOWNS, *Teoria economica della democrazia*, il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>8</sup> R. INGLEHART, *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998; R.D. PUTNAM, R. LEONARDI, R. NANETTI, *La tradizione civica delle regioni italiane*, Mondadori, Milano, 1993.

<sup>9</sup> R. SCOTT, *Institutions and Organizations: Ideas, Interests, and Identities*, Fourth Edition, Thousand Oaks, Sage, 2014.

118

<sup>10</sup> Questa modalità di calcolo viene utilizzata negli studi comparati poiché in alcuni paesi l'iscrizione nelle liste elettorali avviene solo a seguito dell'iniziativa del cittadino. In Europa ciò accade nel Regno Unito, a Cipro e in Irlanda. In alcuni paesi come la Francia e la Slovacchia, sono presenti entrambi i meccanismi che vengono applicati a seconda del tipo di consultazione e delle condizioni in cui si trovano gli elettori. Per maggiori dettagli al riguardo si rinvia a [www.idea.org](http://www.idea.org) o <https://www.electoralsystemchanges.eu> oppure <https://www.ifes.org>.

<sup>11</sup> J.M. ENDERSBY, S.E. GALATAS, C.B. RACKAWAY, *Closeness counts in Canada: voter participation in the 1993 and 1997 federal elections*, in «Journal of Politics», 64 (2), 2002 pp. 610-631.

<sup>12</sup> M.N. FRANKLIN, *Voter Turnout and the Dynamics of Electoral Competition in Established Democracies since 1945*, Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

<sup>13</sup> I tassi di astensione calcolati per ciascun gruppo di paesi sono ponderati dal numero di elettori iscritti nelle liste elettorali.

<sup>14</sup> I numeri indici sono uguali a (tasso di astensionismo nel 2019/tasso di astensionismo nel 1979)x100; (tasso di astensionismo nel 2019/tasso di astensionismo nel 1999)x100; (tasso di astensionismo nel 2019/tasso di astensionismo nel 2014)x100

<sup>15</sup> D. FRUNCILLO, *Urna del silenzio. L'astensionismo elettorale in Italia*, Ediesse, Roma, 2004.

<sup>16</sup> R. MANNHEIMER, G. SANI, *Alla Conquista degli astenuti*, il Mulino, Bologna, 2001.

<sup>17</sup> M. CACIAGLI, P. SCARAMOZZINO (a cura di), *op. cit.*, p. 18.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> B. GEYS, *op. cit.*

<sup>20</sup> K. REIF, H. SCHMITT, *Nine 2nd-Order National Elections – a Conceptual Framework for the Analysis of European Election Results*, in «European Journal of Political Research», 8 (1), 1980, pp. 3-44. K.H. REIF, *National Electoral Cycles and European Elections 1979 and 1984*, in «Electoral studies», 3(3), 1984, p. 245; P. NORRIS, *Second-order elections revisited*, in «European Journal of Political Research», 31, 1997, pp. 111-112.

<sup>21</sup> P. NORRIS, *op. cit.*, p. 111.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> P. VAN AELST, J. LEFEVERE, *Has Europe got anything to do with the European elections? A study on split-ticket voting in the Belgian regional and European elections of 2009*, in «European Union Politics», 13(1), 2012, pp. 3-25.

<sup>24</sup> H. SCHMITT, *The European Parliament Elections of June 2004: Still Second-Order?*, in «West European Politics», 28(3), 2005, pp. 650-679.

<sup>25</sup> M.O. HOSLI, J. KANTOROWICZ, M.A.M. NAGTZAAM, M.I. HAAS, *Turnout in European parliament elections 1979–2019*, in «European Politics and Society», first online, 2022.

<sup>26</sup> Ivi.

<sup>27</sup> Ivi.

<sup>28</sup> G. IRWIN, *Second-order or Third-rate? Issues in the Campaign for the Elections for the European Parliament 1994*, in «Electoral Studies», 14(2), 1995, pp. 183-190.

<sup>29</sup> Per ogni paese è stata presa in esame una consultazione per l'elezione dei parlamenti nazionali corrispondente a ciascuna tornata europea. Abbiamo selezionato l'elezione parlamentare svolta nello stesso anno dell'elezione del Parlamento europeo oppure, in mancanza, quella celebrata nella data più prossima.

<sup>30</sup> B. GEYS, *op. cit.*

<sup>31</sup> I dati sono in <https://www.idea.int/data-tools/data/voter-turnout-database>.

<sup>32</sup> Una rassegna delle misure adottate da alcuni paesi per agevolare la partecipazione alle elezioni è in <https://www.idea.int/data-tools/tools/special-voting-arrangements/proxy-voting-in-country>. I dati utilizzati nell'analisi sono in <https://www.idea.int/data-tools/tools/special-voting-arrangements/data-explorer>.

<sup>33</sup> D. STOCKEMER, *What Affects Voter Turnout? A Review Article/ Meta-Analysis of Aggregate Research*, in «Government and Opposition», 52(4), pp. 698-722.

<sup>34</sup> Entrambi i dati sono in <https://ec.europa.eu/eurostat/web/main/data/database>.

<sup>35</sup> Si trova in <https://ec.europa.eu/eurostat/web/main/data/database>.

<sup>36</sup> Si trova in <https://data.oecd.org/inequality/income-inequality.htm#indicator-chart>.

<sup>37</sup> D. TUORTO, *Underprivileged Voters and Electoral Exclusion*, Palgrave, London, 2022.

<sup>38</sup> Il coefficiente passa da -0,160 a -0,059 con riferimento alla percentuale di astenuti nel 2019 e da +0,109 a +0,033 con riferimento all'aumento dell'astensionismo tra il 2014 e il 2019.

<sup>39</sup> D. FRUNCILLO, *Urna del silenzio*, Ediesse, Roma, 2004.

<sup>40</sup> Si trova in <https://ec.europa.eu/eurostat/web/main/data/database>.

<sup>41</sup> Si trova in <https://data.oecd.org/unemp/unemployment-rate.htm>.

<sup>42</sup> D. FRUNCILLO, *Verso la Politica post-elettorale, Rubbettino*, Soveria Mannelli, 2020.

<sup>43</sup> Si trova in <https://ec.europa.eu/eurostat/web/main/data/database>.



## Appendice



# Atlante dell'astensionismo

Gabriele Antonini

In questa appendice viene proposto, attraverso l'utilizzo di mappe, grafici e tabelle, un percorso di analisi visuali (a colori e con piccole modifiche nella versione online della rivista) sull'astensionismo nelle elezioni legislative<sup>1</sup> dei Paesi democratici nel mondo. Il lavoro è basato su due tipologie di analisi<sup>2</sup>: la prima si occupa dell'osservazione del tasso di astensionismo<sup>3</sup> nelle elezioni più recenti degli attuali Paesi democratici; la seconda, suddivisa in tre livelli («passi»), ripercorre l'evoluzione storica del fenomeno nelle elezioni democratiche di una selezione di questi Paesi (analisi longitudinale dell'astensionismo).

## Struttura dell'appendice:

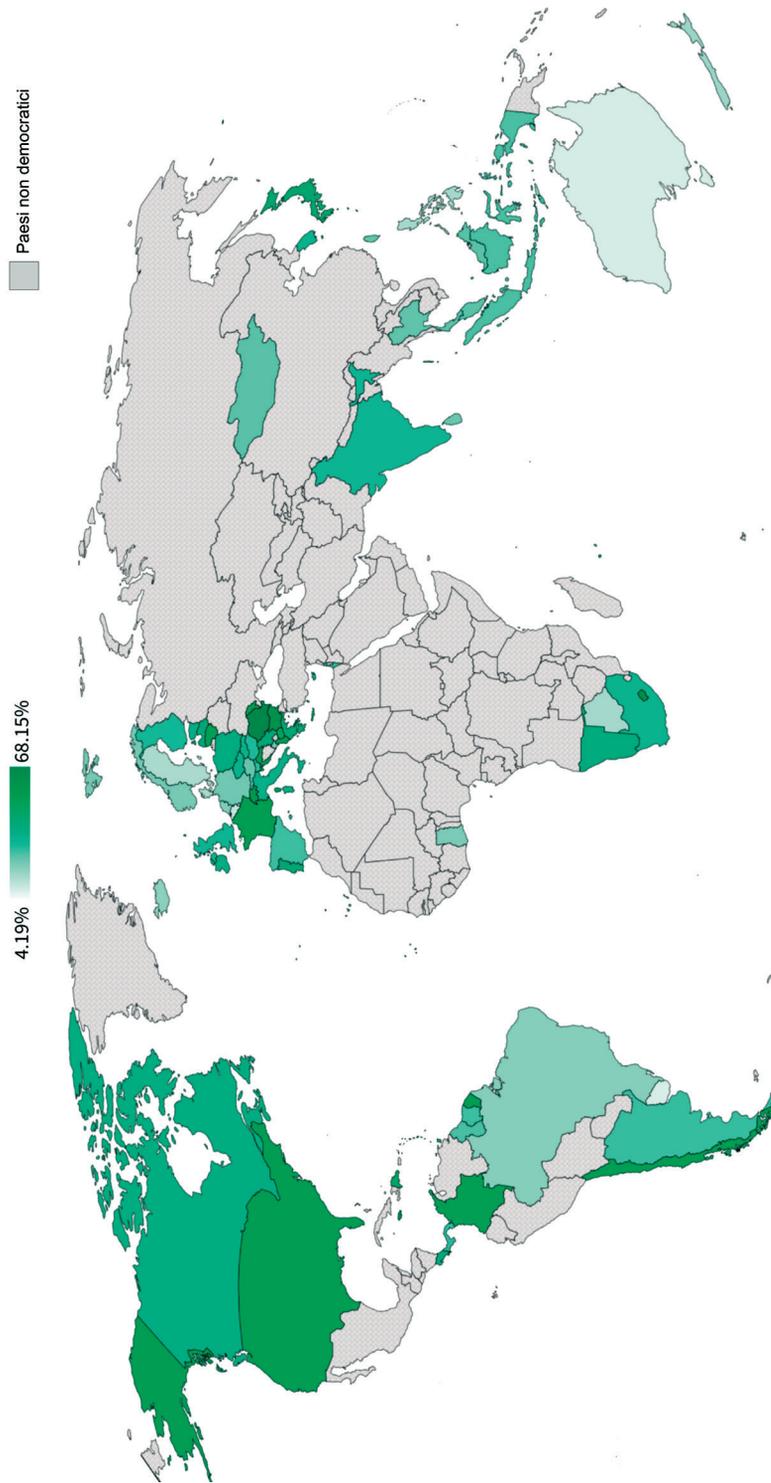
1. L'astensionismo alle ultime elezioni nel mondo
2. L'evoluzione storica dell'astensionismo
  - 2.1 *L'evoluzione dell'astensionismo nelle elezioni di 57 Paesi democratici nel mondo*
  - 2.2 *L'evoluzione dell'astensionismo nelle elezioni di 32 democrazie europee*
  - 2.3 *L'evoluzione dell'astensionismo tra il 1990 e il 2020 nelle 234 regioni (livello Nuts2) dei 27 Paesi membri dell'Unione Europea*

## 1. L'astensionismo alle ultime elezioni nel mondo

La prima analisi si concentra sui tassi di astensionismo osservati nelle ultime elezioni<sup>4</sup> dei 72 Paesi democratici nel mondo. Questi Paesi sono stati selezionati a partire dal report «*Democracy Index*» del 2023 della *Economist Intelligence Unit (EIU)*<sup>5</sup>.

**Fig. 1 - Tasso di astensionismo alle ultime elezioni legislative**

Valori relativi ai 72 Paesi democratici nel mondo nel 2022 secondo il report «*Democracy Index*» della EIU del 2023.



Fonte: Elaborazione autore su dati dell'IDEA International Voter Turnout Database, dell'Archivio Elettorale di Roberto Brocchini e dell'US Elections Project.

**Tab. 1 - Tasso di astensionismo alle ultime elezioni legislative in 72 Paesi democratici nel mondo**

Paese	Anno	Tasso di astensionismo	Paese	Anno	Tasso di astensionismo	Paese	Anno	Tasso di astensionismo	Paese	Anno	Tasso di astensionismo
Singapore* (pl)	2020	4,19%	Montenegro (nd) (pl)	2020	23,35%	Regno Unito	2019	32,45%	Portogallo	2022	42,04%
Uruguay* <sup>1</sup>	2019	9,87%	Germania	2021	23,42%	India	2019	32,60%	Capo Verde	2021	42,54%
Australia*	2022	10,26%	Sri Lanka* (pl)	2020	24,11%	Corea del Sud <sup>1</sup>	2020	33,79%	Giappone	2021	44,03%
Lussemburgo*	2018	10,34%	Tailandia (pl)	2023	24,29%	Sud Africa	2019	33,95%	Repubblica Dominicana* (pl)	2020	46,84%
Belgio*	2019	11,62%	Austria	2019	24,41%	Slovacchia	2020	34,19%	Macedonia del Nord (nd) (pl)	2020	47,98%
Malta	2022	14,37%	Taiwan <sup>1</sup>	2020	25,14%	Cipro <sup>1</sup>	2021	34,28%	Moldova (pl)	2021	51,49%
Svezia	2022	15,79%	Malaysia (pl)	2022	26,11%	Repubblica Ceca	2021	34,61%	Lituania <sup>1</sup>	2020	52,20%
Danimarca	2022	15,84%	Mongolia <sup>1</sup>	2020	26,36%	Italia	2022	36,21%	Colombia <sup>1</sup>	2022	52,57%
Filippine* (pl)	2022	16,17%	Guyana	2020	27,42%	Estonia	2023	36,47%	Cile <sup>1</sup>	2021	52,95%
Botswana	2019	16,49%	Indonesia <sup>1</sup> (pl)	2019	27,43%	Irlanda	2020	37,23%	Croazia	2020	53,10%
Nuova Zelanda	2020	17,76%	Suriname	2020	28,43%	Canada	2021	37,75%	Stati Uniti <sup>1</sup> <sup>2</sup>	2022	53,20%
Islanda	2021	19,91%	Argentina* <sup>1</sup>	2021	28,49%	Polonia	2019	38,26%	Francia <sup>1</sup>	2022	53,54%
Timor-Est <sup>1</sup>	2023	20,72%	Slovenia	2022	29,03%	Grecia <sup>1</sup>	2023	38,90%	Albania (pl)	2021	53,68%
Brasile*	2022	20,80%	Panama <sup>1</sup>	2019	29,29%	Costa Rica	2022	39,35%	Svizzera <sup>1</sup>	2019	54,88%
Paesi Bassi	2021	21,29%	Israele	2022	29,37%	Namibia	2019	39,62%	Bulgaria	2023	60,89%
Ghana <sup>1</sup>	2020	22,17%	Spagna	2023	29,60%	Lettonia	2022	40,59%	Giamaica	2020	62,15%
Norvegia	2021	22,84%	Ungheria (pl)	2022	30,41%	Serbia* (pl)	2022	41,47%	Lesotho	2022	62,56%
Mauritius	2019	22,99%	Finlandia	2023	31,50%	Trinidad e Tobago	2020	41,96%	Romania <sup>1</sup>	2020	68,15%

\* Paese in cui vigeva l'obbligo di voto nell'anno dell'ultima elezione (con annessa sanzione)  
<sup>1</sup> Paese che presenta un sistema istituzionale caratterizzato da elezioni legislative non di "primo ordine"  
<sup>2</sup> Per l'ultima elezione negli Stati Uniti, in mancanza del dato sul numero dei registrati per votare, il tasso di astensionismo è calcolato rispetto al totale degli aventi diritto al voto (si veda la nota 4).  
 Fonte: Elaborazione autore su dati dell'IDEA International Voter Turnout Database, dell'Archivio Elettorale di Roberto Brocchini e dell'US Elections Project.  
 nd = Paese "non democratico" (classificazione EIU nell'anno dell'elezione)  
 pl = Paese "parzialmente libero" (classificazione Freedom House nell'anno dell'elezione)

Come si può notare, il tasso di astensionismo varia sensibilmente tra i 72 Paesi democratici, a testimonianza dei molteplici fattori di tipo tecnico-normativo, politico-istituzionale, socio-economico e culturale che concorrono nell'influenzare la partecipazione elettorale.

Nei 5 Paesi in cui si sono registrati i valori più bassi del tasso di astensionismo vigeva l'obbligo del voto nell'anno in cui è avvenuta l'elezione (Singapore, Uruguay, Australia, Lussemburgo e Belgio).

Tra i 15 Paesi che hanno registrato i valori più elevati del tasso di astensionismo, 8 Paesi sono caratterizzati da un sistema politico-istituzionale con elezioni legislative non di «primo ordine».

126 In generale, non si osserva una maggiore tendenza all'astensione nei Paesi classificati come «parzialmente liberi» (alcuni dei quali considerati dalla EIU «non democratici») nell'anno della loro ultima elezione.

## 2. L'evoluzione storica dell'astensionismo

La seconda parte dell'analisi si concentra sull'osservazione longitudinale dell'astensionismo nelle elezioni legislative dal 1945<sup>6</sup> ad oggi; in questo caso, il requisito di «democraticità» di un Paese, soddisfatto rispetto al singolo anno (2022) nella precedente analisi, è stato valutato su un numero maggiore di anni così da poter osservare, per ogni Paese, le sole elezioni tenutesi in un contesto di stabilità democratica. Sono stati esclusi dall'analisi i 15 Paesi (sui 72 iniziali) con una storia troppo breve e discontinua<sup>7</sup> di elezioni democratiche<sup>8</sup>; per i restanti 57 Paesi, che costituiscono la base di partenza dell'analisi longitudinale, il periodo democratico di riferimento è stato valutato attraverso i report annuali di *Freedom House*<sup>9</sup> e le informazioni contenute nei diversi manuali elettorali editi da *D. Nohlen et al*<sup>10</sup>.

Partendo dal gruppo dei 57 Paesi, l'analisi è stata poi approfondita rispetto alle 32 democrazie europee e rispetto alle 234 regioni (livello Nuts 2) degli attuali 27 Paesi membri dell'Unione Europea.

### 2.1 L'evoluzione dell'astensionismo nelle elezioni di 57 Paesi democratici nel mondo

Il primo passo dell'analisi longitudinale si concentra su due grafici: il primo grafico (fig. 2) riporta i valori del tasso di astensionismo dalla prima all'ultima elezione democratica (svoltasi non prima del 1945) per ognuno dei 57 Paesi; il secondo grafico (fig. 3) mostra invece la distribu-





zione di questi valori per ogni Paese, insieme al rispettivo valore medio (TMA) e alla rispettiva deviazione standard (DS). In quest'ultimo grafico sono stati inoltre messi in evidenza, per ogni Paese, i valori del tasso di astensionismo associati al primo decennio di elezioni (e alla prima elezione), e i valori del tasso di astensionismo associati all'ultimo decennio di elezioni (e all'ultima elezione<sup>11</sup>).

Come si può osservare dalla fig. 2, l'aumento nel tempo dell'astensionismo ha riguardato la maggior parte dei 57 Paesi (46 su 57), che hanno registrato nell'ultima elezione un tasso di astensionismo più elevato di quello osservato nella prima elezione della loro storia democratica (tenutasi non prima del 1945).

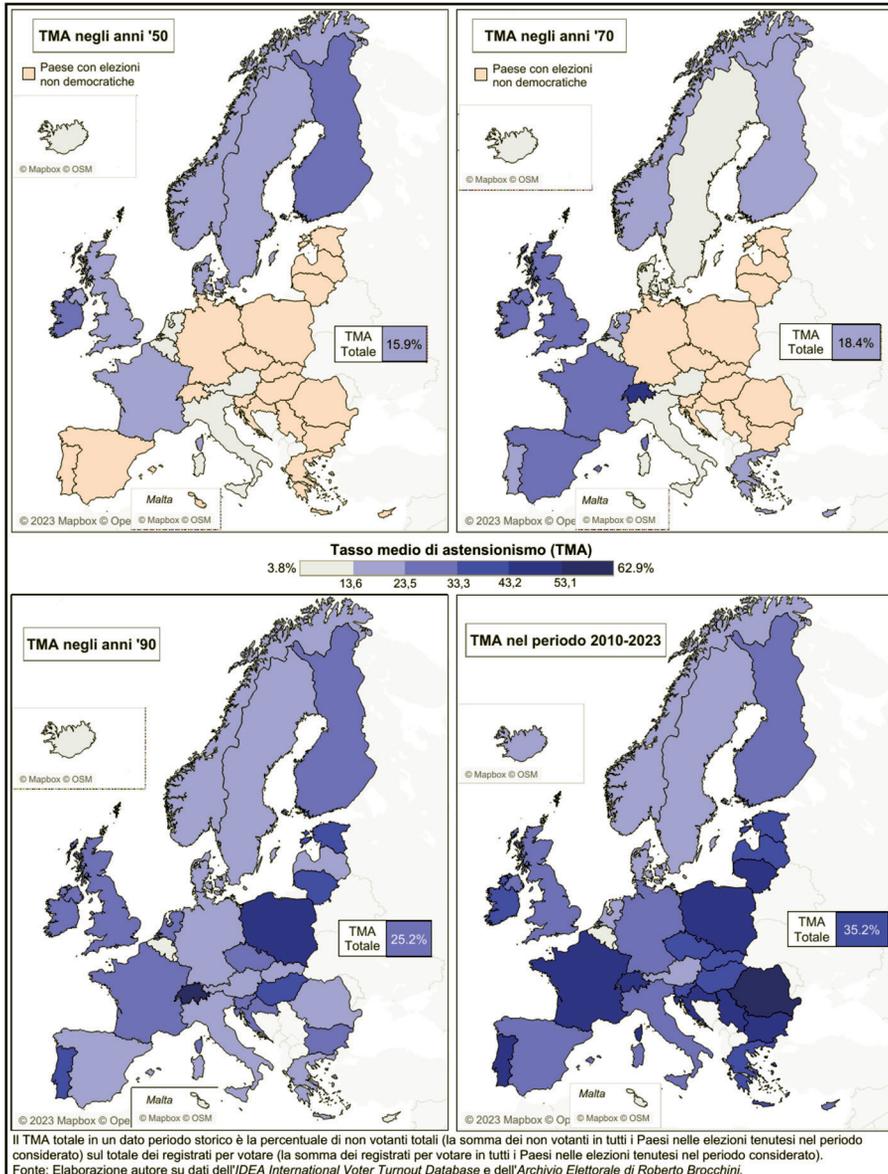
La deviazione standard del tasso di astensionismo (DS), che misura quanto in media i tassi di astensionismo di ogni Paese si sono discostati dal rispettivo valore medio (TMA) calcolato sull'intero periodo elettorale, varia sensibilmente tra i 57 Paesi osservati (fig. 3). In Cile, Romania, Botswana e Giamaica il valore della DS si differenzia significativamente da quello degli altri Paesi: in Cile ciò è dovuto soprattutto al maggiore astensionismo registrato nelle ultime tre elezioni legislative del Paese, nel 2013, nel 2017 e nel 2021<sup>12</sup>; in Romania, l'elevato valore della DS è dovuto principalmente al maggiore astensionismo che ha caratterizzato tutte le elezioni legislative tenutesi dal 2008 in poi<sup>13</sup> (2008, 2012, 2016 e 2020). Negli altri due casi (Giamaica e Botswana), l'elevato valore dell'indice è dovuto soprattutto alla presenza, nella distribuzione dei due Paesi, di un valore del tasso di astensionismo molto più elevato rispetto ai valori osservati nelle altre elezioni: si tratta del tasso di astensionismo nell'elezione giamaicana del 1983, anno in cui non si recarono alle urne il 97,3% dei registrati per votare<sup>14</sup>, e del tasso di astensionismo nell'elezione botswana del 1973, in cui non votarono il 68,8% dei registrati per votare.

Molti dei Paesi che presentano i valori più bassi della DS hanno previsto, per gran parte della loro storia elettorale democratica, l'obbligatorietà del voto<sup>15</sup>; si osservano tuttavia anche alcuni Paesi che, pur non prevedendo una regolamentazione in tal senso, presentano un valore della DS piuttosto contenuto ( $DS \leq 4$  punti percentuali), come la Danimarca, la Norvegia, l'Islanda, la Svizzera, gli Stati Uniti e l'India. Gli ultimi tre sono Paesi che hanno sempre osservato, nella loro storia democratica, un tasso di astensionismo molto elevato: in Svizzera, negli ultimi trent'anni di elezioni, il tasso di astensionismo è sempre oscillato tra il 51,5% e il 57,8%; gli Stati Uniti sono stati caratterizzati da picchi dell'astensionismo che hanno riguardato oltre il 60% degli aventi diritto al voto e da valori

**Fig. 4 - Evoluzione dell'astensionismo tra il 1945 e il 2023 nelle elezioni legislative delle 32 democrazie europee**

Tasso medio di astensionismo (TMA) negli anni '50, negli anni '70, negli anni '90, nel periodo 2010-23

130



**Tab. 2 - Tasso medio di astensionismo negli anni '50, '70, '90 e nel periodo 2010-23 (e rispettive variazioni) per 32 Paesi europei**

Paese	Periodo elettorale	N. di elezioni	TMA negli anni '50	TMA negli anni '70	TMA negli anni '90	TMA nel periodo 2010-23	Variazione TMA anni '50 - anni '70	Variazione TMA anni '70 - anni '90	Variazione TMA anni '90 - periodo 2010-23
Danimarca	1945-2022	28	17,9%	12,3%	15,6%	14,4%	-5,6 pp	3,3 pp	-1,2 pp
Finlandia	1945-2023	22	23,5%	22,2%	32,6%	32,1%	-1,4 pp	10,4 pp	-0,5 pp
Regno Unito	1945-2019	20	19,8%	26,3%	25,4%	32,8%	6,5 pp	-0,9 pp	7,4 pp
Norvegia	1945-2021	20	21,2%	18,4%	22,9%	22,1%	-2,8 pp	4,5 pp	-0,8 pp
Belgio*	1946-2019	23	6,9%	7,0%	8,5%	11,0%	0,2 pp	1,5 pp	2,5 pp
Islanda	1946-2021	23	9,2%	9,7%	13,7%	19,5%	0,4 pp	4,0 pp	5,8 pp
Paesi Bassi*	1946-2021	23	4,6%	16,2%	24,0%	22,3%	11,6 pp	7,8 pp	-1,7 pp
Francia	1946-2022	19	20,0%	23,9%	31,6%	49,3%	3,9 pp	7,7 pp	17,8 pp
Svezia	1948-2022	23	21,2%	9,6%	15,0%	14,5%	-11,6 pp	5,5 pp	-0,5 pp
Italia*	1948-2022	19	6,2%	7,8%	14,5%	29,3%	1,5 pp	6,8 pp	14,8 pp
Lussemburgo*	1948-2018	16	7,9%	10,5%	12,6%	9,6%	2,7 pp	2,1 pp	-3,0 pp
Irlanda	1951-2020	19	25,7%	23,5%	32,8%	34,2%	-2,1 pp	9,3 pp	1,3 pp
Austria	1956-2019	20	4,9%	7,7%	16,3%	23,2%	2,7 pp	8,6 pp	6,9 pp
Svizzera	1971-2019	13		47,7%	56,2%	52,7%		8,5 pp	-3,5 pp
Grecia*	1974-2023	15		19,6%	20,5%	38,7%		0,8 pp	18,2 pp
Portogallo	1976-2022	16		14,6%	34,9%	45,1%		20,3 pp	10,2 pp
Malta	1976-2022	11		5,0%	3,8%	9,9%		-1,2 pp	6,1 pp
Cipro	1976-2021	10		14,7%	7,9%	29,7%		-6,9 pp	21,9 pp
Spagna	1977-2023	15		27,7%	22,4%	29,2%		-5,3 pp	6,7 pp
Polonia	1989-2019	10			52,3%	46,2%			-6,1 pp
Germania	1990-2021	9			20,4%	25,3%			4,9 pp
Romania	1990-2020	9			22,7%	62,2%			39,5 pp
Ungheria	1990-2022	9			36,3%	33,6%			-2,7 pp
Bulgaria	1991-2023	12			27,6%	52,7%			25,1 pp
Croazia	1992-2020	9			27,8%	46,3%			18,5 pp
Estonia	1992-2023	9			35,6%	36,3%			0,7 pp
Slovacchia	1992-2020	9			17,3%	39,1%			21,8 pp
Slovenia	1992-2022	9			20,3%	39,8%			19,5 pp
Lituania	1992-2020	8			36,0%	49,5%			13,5 pp
Lettonia	1993-2022	10			22,4%	40,6%			18,3 pp
Repubblica Ceca	1996-2021	8			24,9%	37,9%			13,1 pp
Serbia**	2007-2022	7			39,0%	45,1%			6,1 pp

\* Paese che per gran parte della storia elettorale democratica ha previsto l'obbligo di voto con un qualche tipo di sanzione annessa: in Grecia, Belgio e Lussemburgo è previsto tutt'ora l'obbligo di voto. Nei Paesi Bassi l'obbligo è stato rimosso nel 1967, mentre in Italia nel 1993.

\*\* Per la Serbia, in mancanza di elezioni democratiche precedenti al 2007, il tasso medio di astensionismo (TMA) negli anni '90 si riferisce al TMA calcolato rispetto alle elezioni del 2007 e del 2009. Fonte: Elaborazione autore su dati dell'IDEA International Voter Turnout Database e dell'Archivio Elettorale di Roberto Brocchini.

minimi raggiunti nelle ultime due elezioni (il 53% e il 50% degli aventi diritto al voto nelle due elezioni di metà mandato del 2018 e del 2022); in India il tasso di astensionismo è sempre oscillato tra il 32,6% e il 44,8%.

Quattordici Paesi su 57 (se si considera anche la Giamaica, escludendo il risultato anomalo del 1983) hanno registrato nell'ultima elezione il tasso di astensionismo più elevato della loro storia democratica (fig. 3). In alcuni di questi casi, il valore si discosta sensibilmente rispetto al valore osservato nell'elezione precedente: è il caso di Giamaica, Italia, Malta, Romania e Croazia (fig. 2).

## 132 2.2 *L'evoluzione dell'astensionismo nelle elezioni di 32 democrazie europee*

Il secondo passo dell'analisi longitudinale si concentra su due elaborazioni: le quattro mappe che mostrano il tasso medio di astensionismo (TMA)<sup>16</sup> in quattro diverse fasi storiche per 32 democrazie europee (fig. 4) e la tabella con i dati longitudinali sull'astensionismo per questi Paesi (tab 2). Sono stati considerati quattro periodi storici così da poter osservare il tasso medio di astensionismo registrato nelle prime elezioni democratiche (non anteriori al 1945) di ogni Paese: infatti, dei 32 Paesi osservati, 13 hanno tenuto le prime elezioni democratiche a partire dagli anni '40/ '50, 6 Paesi a partire dagli anni '70 e 12 Paesi a partire dagli anni '90 (solo la Serbia a partire dal 2007).

Dall'osservazione delle due elaborazioni si può notare che, se si considerano le 13 democrazie più longeve, il tasso medio di astensionismo (TMA) è rimasto, nella maggior parte di questi Paesi, quasi inalterato nei primi trent'anni di elezioni (anni '50 – anni '70). Infatti, solamente in 4 Paesi la variazione è stata maggiore di 5 pp: nel Regno Unito e nei Paesi Bassi, dove il TMA è aumentato di 6,5 e 11,6 pp, in Danimarca e in Svezia, dove il TMA è diminuito di 5,6 pp e 11,6 pp.

Nel passaggio storico successivo (anni '70 – anni '90) in cui si osservano 19 Paesi, il TMA è cresciuto in maniera più significativa ( $\Delta \geq 5$  pp) in 7 delle 13 democrazie più longeve, mentre è rimasto su valori più simili agli anni '50 nelle restanti 6. Per le 6 democrazie più giovani si osserva invece un risultato più eterogeneo: in Cipro e in Spagna il TMA è diminuito, rispettivamente, di 6,8 e 5 pp, in Malta e in Grecia l'indice è rimasto quasi invariato ( $|\Delta| < 2$ ), in Svizzera è aumentato di 8,5 pp ed è cresciuto significativamente in Portogallo (+20,3 pp).

Negli ultimi trent'anni di elezioni (anni '90 – periodo 2010/2023) si osserva un incremento del TMA in 24 delle 32 democrazie osservate. L'analisi dei dati permette di distinguere quattro gruppi di Paesi:

- Gli 11 Paesi in cui il TMA è rimasto quasi invariato ( $|\Delta| < 4$  pp): Danimarca, Norvegia, Paesi Bassi, Svezia, Finlandia, Lussemburgo, Svizzera e Ungheria (in cui c'è stato un leggero calo), Estonia, Irlanda e Belgio (in cui c'è stato un leggero aumento).
- I 7 Paesi in cui il TMA è aumentato più significativamente ( $4,9 \text{ pp} < \Delta < 7,4 \text{ pp}$ ): Germania, Spagna, Malta, Austria, Islanda, Regno Unito e Serbia.
- I 13 Paesi in cui l'aumento del TMA è stato molto significativo (superiore a 10 pp): la maggioranza dei Paesi dell'Europa dell'Est, in cui si osserva un aumento medio di 20,1 pp (in Romania il TMA è aumentato di 39,5 pp) e la maggior parte dei Paesi del Mediterraneo (più il Portogallo) in cui si osserva un aumento medio di 16,6 pp.
- La Polonia, unico Paese in cui si osserva un calo del TMA così elevato (-6,1 pp).

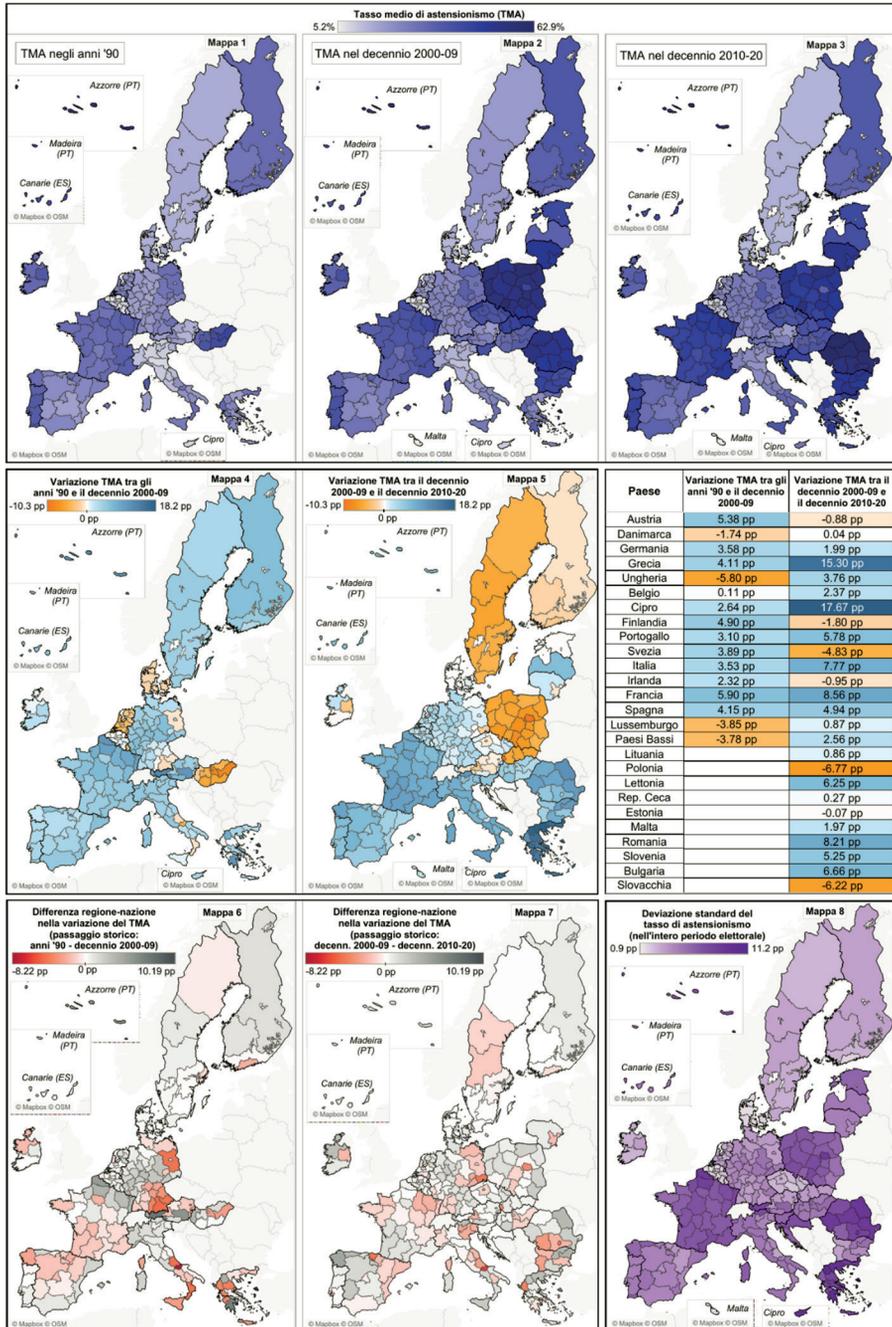
### 2.3 L'evoluzione dell'astensionismo tra il 1990 e il 2020 nelle 234 regioni (livello Nuts2) dei 27 Paesi membri dell'Unione Europea

Nel terzo passo dell'analisi longitudinale, l'astensionismo è stato osservato ad un livello sub-nazionale. La fig. 5 mostra l'evoluzione del fenomeno dal 1990 al 2020 nelle elezioni legislative dei 27 Paesi dell'Unione Europea considerando, in questo caso, i livelli di affluenza che si sono registrati nelle 234 regioni europee di livello Nuts 2<sup>17</sup>. Gli indici su base regionale utilizzati sono il TMA negli anni '90 (mappa 1), il TMA nel decennio 2000-09 (mappa 2), il TMA nel decennio 2010-20 (mappa 3) e le rispettive variazioni (mappe 4 e 5); l'interesse è stato rivolto soprattutto ai Paesi che presentano storicamente una maggiore «differenza interna nel livello di astensionismo»<sup>18</sup>. La mappa 8 mostra, inoltre, per ogni regione, il valore della DS calcolato sull'intero periodo elettorale di riferimento<sup>19</sup>. Infine, le mappe 6 e 7, mettono in luce le regioni in cui la variazione del TMA si è differenziata maggiormente dalla variazione avvenuta a livello nazionale<sup>20</sup>.

Dall'osservazione delle prime tre mappe emerge una certa variabilità interna nel TMA in molti dei Paesi UE, in tutti e tre i decenni considerati. Sfruttando un indice che in parte cattura questa variabilità<sup>21</sup>, denominato «differenza interna nel livello di astensionismo» (si osservi la nota 18), si rileva che 8 dei 14 Paesi osservabili negli anni '90 presentano un valore dell'indice superiore a 10 pp; in Italia, Finlandia, Spagna e Austria questa differenza supera i 15 pp<sup>22</sup>. Nei periodi storici successivi, 11 Paesi su 20 nel decennio 2000-09, e 9 Paesi su 21 nel decennio 2010-20, presentano

**Fig. 5 - Evoluzione dell'astensionismo nel periodo 1990-2020 nelle 234 regioni (livello Nuts2) dei 27 Paesi dell'Unione Europea (elezioni legislative)**

134



Le mappe 6 e 7 mostrano quanto, in ogni regione, la variazione dell'astensionismo nella regione stessa si è differenziata rispetto alla variazione dell'astensionismo avvenuta a livello nazionale, nei due passaggi storici: variazione tra il TMA negli anni '90 e il TMA nel decennio 2000-09 e variazione tra il TMA nel decennio 2000-09 e il TMA nel decennio 2010-20. Nelle regioni rosse il TMA è aumentato meno che a livello nazionale (o è calato) nei Paesi in cui il TMA è aumentato, ed è diminuito più che a livello nazionale nei Paesi in cui il TMA è diminuito; nelle regioni grigie il TMA è aumentato più che a livello nazionale nei Paesi in cui il TMA è aumentato, ed è diminuito meno che a livello nazionale (o è aumentato) nei Paesi in cui il TMA è diminuito. La tabella a fianco alla mappa 5 riporta i valori delle variazioni del TMA a livello nazionale, nei due passaggi storici, per ogni Paese.

Fonte: Elaborazione autore su dati dell'European Nuts-level Election Database

una «differenza interna nel livello di astensionismo» superiore a 10 pp: in Italia, Finlandia, Spagna, Grecia, Portogallo e Polonia il valore supera i 15 pp, in entrambi i periodi<sup>23</sup>.

Il secondo indice utilizzato, denominato «differenza regione-Paese nella variazione del TMA», permette di individuare le regioni che hanno registrato una variazione del TMA che più si è differenziata rispetto alla variazione avvenuta a livello nazionale (mappe 6 e 7). In particolare, nel passaggio storico «anni '90 – decennio 2000-09» (mappa 6), i valori più elevati, superiori a 4 pp, si osservano in 14 regioni: nell'Egeo Settentrionale, nel Peloponneso e nelle Isole Ionie, per la Grecia; in Tirolo, in Stiria e nella regione di Vienna, per l'Austria; nella Regione Autonoma delle Azzorre, per il Portogallo; nel Nord-Passo di Calais, per la Francia; in Molise, in Abruzzo e in Calabria, per l'Italia; nel Distretto di Brandeburgo, nell'Alta Baviera e nella Bassa Baviera, per la Germania<sup>24</sup>. Negli altri Paesi invece non si rilevano valori dell'indice superiori a 3 pp, ad eccezione della regione del Transdanubio Occidentale, in Ungheria<sup>25</sup>. Nel passaggio storico successivo, «decennio 2000-09 – decennio 2010-20» (mappa 7), in generale, le variazioni del TMA a livello regionale sono state più in linea con le variazioni avvenute a livello nazionale; infatti, si osservano valori della «differenza regione-Paese nella variazione del TMA» superiori a 4 pp solamente in 5 regioni: si tratta della Galizia e dei Paesi Baschi in Spagna, del Molise in Italia, della regione București-Ilfov in Romania e del Distretto di Dresda in Germania<sup>26</sup> mentre, si osservano valori leggermente più contenuti dell'indice ( $3 \text{ pp} < |\text{diff.}| < 4 \text{ pp}$ ) in altre 6 regioni: si tratta delle regioni del Centro-Nord e del Nord-Est in Bulgaria, della regione delle Isole Åland in Finlandia, della regione di Bratislava in Slovacchia, della regione di Varsavia in Polonia e dell'Epiro in Grecia; in tutte le altre regioni europee la variazione del TMA non si differenzia più di 2 pp dalla variazione avvenuta a livello nazionale.

Dal punto di vista della deviazione standard del tasso di astensionismo (DS) calcolata sull'intero periodo elettorale di ogni Paese (mappa 8), le regioni, inclusi i Paesi con dati osservabili solamente su base nazionale, che presentano l'indice più elevato ( $DS \geq 8 \text{ pp}$ ) sono: il Nord-Passo di Calais e la Piccardia, in Francia; la regione di Varsavia, in Polonia; il Land del Vorarlberg, in Austria; molte regioni della Grecia e della Romania<sup>27</sup> e il Cipro. Le regioni che invece hanno registrato i valori più bassi dell'indice ( $DS \leq 2 \text{ pp}$ ) sono la regione di Helsinki-Uusimaa in Finlandia, la regione di Jihovýchod in Repubblica Ceca, la totalità delle regioni della Danimarca e del Belgio<sup>28</sup>, Malta e Cipro.

## Note

<sup>1</sup> Per i Paesi con un sistema bicamerale si fa riferimento ai dati relativi alla camera bassa.

<sup>2</sup> Le due analisi sono basate sui dati contenuti nei seguenti archivi elettorali: l'*IDEA International Voter Turnout Database* ([www.idea.int](http://www.idea.int)), l'*Archivio Elettorale di Roberto Brocchini*, il *US Elections Project* ([www.electproject.org](http://www.electproject.org)) e l'*European Nuts-level Election Database (EU-NED)* ([www.eu-ned.com](http://www.eu-ned.com)), aggiornati al 31/08/2023.

136

<sup>3</sup> Il tasso di astensionismo è l'indice che misura la percentuale di non votanti sul totale dei registrati per votare (esclusi i voti nulli e invalidi). Unicamente per gli Stati Uniti è stata considerata la percentuale di non votanti sul totale degli aventi diritto al voto in quanto, il principale archivio elettorale utilizzato l'*International Voter Turnout Database* dell'*IDEA*, non riporta per questo Paese il numero dei registrati per votare nelle elezioni dal 1946 al 1966 e nell'elezione del 2022. Per questo motivo sono stati utilizzati i dati dell'*US Elections Project* che considerano il *VEP (Voters on eligible population) turnout* nelle elezioni americane di metà mandato dal 1790 al 2022. Di seguito, si riportano comunque i dati della *IDEA* riferiti agli Stati Uniti (periodo 1970-2018): 29.68% (1970), 41.85% (1974), 42.96% (1978), 38.9% (1982), 45.11% (1986), 43.97% (1990), 42.36% (1994), 48.45% (1998), 54.69% (2002), 52.48% (2006), 51.41% (2010), 57.5% (2014), 43.16% (2018). Si specifica che nell'ultima analisi longitudinale relativa alle 234 regioni dei 27 Paesi UE, il tasso di astensionismo è calcolato come la percentuale di non votanti sul totale degli aventi diritto al voto, per tutti i Paesi.

<sup>4</sup> Non successive al 31/08/2023.

<sup>5</sup> *Economist Intelligence Unit, Democracy Index 2022. Frontline Democracy and the battle for Ukraine*, London, 2023. La *Economist Intelligence Unit* è un'agenzia indipendente che dal 2006 classifica i paesi del mondo in «democrazie», «regimi ibridi» e «autocratici» nel report annuale *Democracy Index*. Si specifica che la *Economist Intelligence Unit* non considera i micro-Stati nella classificazione, inoltre due Paesi, Macedonia del Nord e Montenegro, sono stati classificati dall'Agenzia come non «democratici» nell'anno della loro ultima elezione (nel 2020). Altri 13 Paesi, invece, sono stati classificati «parzialmente liberi» da *Freedom House*, nell'anno della loro ultima elezione (questi Paesi sono indicati nella tab.1).

<sup>6</sup> Questa data è stata scelta in quanto, oltre alla sua rilevanza storica, il principale archivio elettorale utilizzato, l'*IDEA voter turnout database*, fornisce i dati per ogni Paese non prima di questo anno.

<sup>7</sup> Si tratta di 10 Paesi che sono stati classificati come «non democratici» da *EIU* almeno una volta a partire dall'anno del suo primo report (2006) e di 5 Paesi classificati come non «liberi» da *Freedom House* per il maggior numero di anni nello stesso periodo di tempo: si tratta di Albania, Guyana, Moldova, Montenegro, Macedonia del Nord, Singapore, Sri Lanka, Thailandia, Ghana, Malesia, Indonesia, Lesotho, Filippine, Timor-Est e Colombia.

<sup>8</sup> Con l'espressione «elezioni democratiche» si intendono le elezioni avvenute in un contesto democratico (il Paese è stato classificato come «libero» da *Free-*

dom House e come «democratico» dalla EIU nell'anno dell'elezione). Si specifica che per ogni Paese sono stati considerati solo i periodi di non discontinuità democratica più recenti. In Uruguay è stato considerato il periodo democratico dal 1985, anche se il Paese ha vissuto una fase democratica, dal 1945 al 1973, interrotta da un periodo di dittatura civile-militare durato 12 anni. Per il Cile non è stato considerato il periodo di stabilità democratica (post-1944) precedente al golpe militare del 1973. Per la Svizzera, sebbene il Paese rispetti il requisito di democraticità in tutti gli anni dal 1945 in poi, sono state considerate le sole elezioni tenutesi a partire dal 1971, anno in cui è stato introdotto nel Paese il suffragio femminile.

<sup>9</sup> [www.freedomhouse.org/report/freedom-world](http://www.freedomhouse.org/report/freedom-world). Organizzazione non governativa che dal 1972 classifica nei suoi report annuali *Freedom in the World* i Paesi del mondo in «liberi», «parzialmente liberi» e «non liberi».

137

<sup>10</sup> Si tratta di sei manuali sulle elezioni nel mondo pubblicati tra il 1999 e il 2010:

D. NOHLEN; B. THIBAUT; M. KRENNERICH, (a cura di), *Elections in Africa: A data handbook.*, OUP Oxford, Oxford, 1999.;

D. NOHLEN; F. GROTZ; C. HARTMANN, (a cura di), *Elections in Asia and the Pacific: A Data Handbook: Volume I: Middle East, Central Asia, and South Asia.* OUP Oxford, Oxford, 2002.;

D. NOHLEN; F. GROTZ; C. HARTMANN, (a cura di), *Elections in Asia and the Pacific: A Data Handbook: Volume I: South East Asia, East Asia, and the Pacific.* OUP Oxford, Oxford, 2002.;

D. NOHLEN, (a cura di), *Elections in the Americas A Data Handbook Volume 1: North America, Central America, and the Caribbean.* OUP Oxford, Oxford, 2005.;

D. NOHLEN, (a cura di), *Elections in the Americas A Data Handbook Volume 1: South America.* OUP Oxford, Oxford, 2005.;

D. NOHLEN; P. STÖVER, (a cura di), *Elections in Europe A Data Handbook.* Nomos Verlagsgesellschaft mbH & Co. KG, Baden-Baden, 2010.

<sup>11</sup> Non successiva al 31/08/2023.

<sup>12</sup> In Cile, dal 2012, è stato rimosso l'obbligo del voto.

<sup>13</sup> In Romania, fino al 2004, le elezioni legislative si sono tenute in concomitanza con le elezioni presidenziali (di «primo ordine» nel Paese), abitudine non più ripresa negli anni a seguire.

<sup>14</sup> In Giamaica, nelle elezioni legislative del 1983, la quasi totalità dei registrati per votare si è astenuta a seguito del boicottaggio delle elezioni da parte del PNP: fonte A.M. WUST, *Jamaica*, in D. NOHLEN (a cura di), *Elections in the Americas A Data Handbdook Volume 1: North America, Central America, and the Caribbean*, OUP Oxford, Oxford, 2005, p. 425.

<sup>15</sup> Si considerano i Paesi che hanno previsto per gran parte della storia elettorale un qualche tipo di sanzione in caso di rifiuto al voto. Sono stati esclusi i Paesi con un obbligo solo formale: Costa Rica, Rep. Dominicana e Panama ([www.idea.int/data-tools/data/voter-turnout/compulsory-voting](http://www.idea.int/data-tools/data/voter-turnout/compulsory-voting)).

<sup>16</sup> Il tasso medio di astensionismo (TMA) in un dato periodo è la percentuale di non votanti totale dei registrati per votare (esclusi i voti nulli e invalidi) in tutte le elezioni tenutesi nel periodo osservato. Per gli Stati Uniti valgono

le stesse considerazioni fatte nella nota 3. Nell'analisi longitudinale sulle 234 regioni dei 27 Paesi UE il tasso medio di astensionismo è calcolato sul totale degli aventi diritto al voto.

<sup>17</sup> I dati si riferiscono ai livelli di affluenza nelle 234 regioni (livello Nuts 2) dell'Unione Europea e sono contenuti nell'*European Nuts-level Election Database* (EU-NED) in: D. SCHRAFF; I. VERGIOGLU; B.B. DEMIRCI, *The European NUTS-level election dataset: A tool to map the European electoral geography, Party Politics*, Online First, 2022. Si precisa che nell'analisi non stati utilizzati i dati riferiti alle regioni francesi d'oltremare.

<sup>18</sup> L'indice di «differenza interna nel livello di astensionismo» misura la differenza, in pp, tra il TMA più elevato e il TMA più basso che si osservano nelle regioni del Paese, nello stesso periodo di riferimento. A seguire i dati dell'indice per ogni Paese:

138

Negli anni '90: Italia (21,1 pp), Finlandia (20,1 pp), Spagna (19,6 pp), Austria (17,4 pp), Germania (13,6 pp), Grecia (13,4 pp), Ungheria (13 pp), Portogallo (12,6 pp), Paesi Bassi (9,3 pp), Francia (9,3 pp), Belgio (8,3 pp), Irlanda (4,7 pp), Svezia (2,2 pp), Danimarca (2,1 pp).

Nel decennio 2000-09: Finlandia (21 pp), Spagna (20,9 pp), Grecia (19,6 pp), Portogallo (18,1 pp), Polonia (17,7 pp), Italia (15,9 pp), Austria (14 pp), Francia (13 pp), Germania (11,9 pp), Ungheria (10,7 pp), Repubblica Ceca (10,4 pp), Belgio (7,8 pp), Paesi Bassi (7,1 pp), Irlanda (7,1 pp), Romania (6,2 pp), Slovacchia (5,6 pp), Bulgaria (4,3 pp), Svezia (2,6 pp), Danimarca (2,1 pp), Lituania (1,5 pp).

Nel decennio 2010-20: Finlandia (25,3 pp), Spagna (23,5 pp), Polonia (22 pp), Portogallo (19,8 pp), Grecia (17,6 pp), Italia (16,8 pp), Austria (14,3 pp), Repubblica Ceca (13,3 pp), Germania (12,2 pp), Slovacchia (9,8 pp), Francia (9,7 pp), Ungheria (8,9 pp), Romania (8,8 pp), Paesi Bassi (6,9 pp), Belgio (6,1 pp), Lituania (3,8 pp), Bulgaria (3,5 pp), Irlanda (2,8 pp), Danimarca (2,1 pp), Svezia (2 pp), Croazia (2 pp).

<sup>19</sup> Periodo elettorale osservabile per ogni Paese: Austria (1990-2019), Danimarca (1990-2019), Germania (1990-2017), Grecia (1990-2019), Ungheria (1990-2018), Belgio (1991-2019), Cipro (1991-2016), Finlandia (1991-2019), Portogallo (1991-2019), Svezia (1991-2018), Italia (1992-2018), Irlanda (1992-2020), Francia (1993-2017), Spagna (1993-2019), Lussemburgo (1994-2018), Paesi Bassi (1994-2017), Lituania (2000-2020), Polonia (2001-2019), Lettonia (2002-2018), Repubblica Ceca (2002-2017), Estonia (2003-2019), Malta (2003-2017), Romania (2004-2016), Slovenia (2004-2018), Bulgaria (2005-2017), Slovacchia (2006-2020), Croazia (2011-2020).

<sup>20</sup> Questo aspetto è messo in luce dall'indice denominato «differenza regione-Paese nella variazione del TMA» che misura la differenza, in pp, tra la variazione del TMA avvenuta nella regione e la variazione del TMA avvenuta a livello nazionale, avvenute nello stesso passaggio storico.

<sup>21</sup> Non sono inclusi nell'analisi i Paesi per cui sono osservabili, nell'*EU-NED*, solamente i dati su base nazionale: Malta, Cipro, Lussemburgo, Estonia, Lettonia e Slovenia. Per i primi 6 Paesi il livello NUTS 2 corrisponde all'intero territorio nazionale, mentre per la Slovenia sono disponibili solo i dati riferiti al livello

Nuts 1, corrispondente all'intero territorio nazionale. Questa considerazione vale anche per l'indice di «differenza regione-Paese nella variazione del TMA».

<sup>22</sup> Paesi con una maggiore «differenza interna nel TMA» negli anni '90. Si tratta dei seguenti valori: in Italia, la differenza tra il TMA in Calabria (28,6%) e il TMA in Emilia Romagna (7,5%) uguale a 21,1 pp (nel Paese si osserva, in generale, un TMA più alto nelle regioni del Sud e nelle Isole); in Finlandia, differenza tra il TMA nelle Isole Åland (47,4%) e il TMA nella Finlandia Occidentale (27,3%) uguale a 20,1 pp (il TMA nelle Isole Åland è molto più alto rispetto ai valori che si osservano in tutte le altre regioni finlandesi); in Spagna, differenza tra il TMA nella Città Autonoma di Ceuta (37%) e il TMA in Castiglia-La Mancia (17,4%) uguale a 19,6 pp (in Spagna si osserva, in generale, un maggiore TMA nei territori insulari, nel Nord-Ovest del Paese e nelle regioni autonome di Ceuta e Melilla); in Austria, differenza tra il TMA nel Land di Vienna (30,1%) e il TMA nel Land di Burgerland (12,7%) uguale a 17,4 pp (il TMA nel Land di Vienna è molto più elevato rispetto al TMA negli altri Land austriaci).

<sup>23</sup> Paesi con una maggiore «differenza interna nel TMA» nel decennio 2000-09 e nel decennio 2010-20. Per Italia, Finlandia e Spagna la differenza interna nel livello di astensionismo negli ultimi due decenni (2000-09 e 2010-20) è il risultato di valori simili dei valori del TMA che caratterizzano più o meno le stesse regioni indicate nella nota precedente negli anni '90. Per gli altri tre Paesi (Polonia, Grecia e Portogallo) i valori elevati dell'indice sono di seguito definiti: in Polonia sono il risultato della differenza, nel decennio 2000-09, tra il TMA nel Voivodato di Opole (60,4%) e il TMA nella regione di Varsavia (40,8%), pari a 17,7 pp, e della differenza, nel decennio 2010-20, tra i valori del TMA nelle stesse due regioni (rispettivamente del 54,5% e del 32,5%), pari a 22 pp; in Portogallo sono il risultato della differenza, nel decennio 2000-09, tra il TMA nella Regione Autonoma delle Azzorre (53,6%) e il TMA nella Regione del Nord (35,5%) pari a 18,1 pp, e della differenza, nel decennio 2010-20, tra il TMA nella Regione Autonoma delle Azzorre (60,6%) e il TMA nella Città Metropolitana di Lisbona (40,7%) pari a 19,8 pp; in Grecia sono il risultato della differenza, nel decennio 2000-09, tra il TMA nell'Egeo Settentrionale (40,9%) e il TMA nella Macedonia Centrale (21,2%) pari a 19,6 pp, e della differenza, nel decennio 2010-20, tra il TMA nell'Egeo Settentrionale (53,9%) e il TMA nella regione di Creta (36,6%) pari a 17,6 pp.

<sup>24</sup> Regioni in cui si osserva una maggiore «differenza regione-Paese nella variazione del TMA» tra gli anni '90 e il decennio 2000-09 (mappa 6 vers. online). In Grecia, nelle tre regioni si osserva, rispettivamente, un aumento del TMA di 25,5 pp, 22,1 pp e 21,2 pp, mentre a livello nazionale l'aumento del TMA è stato di 15,3 pp: quindi i valori della differenza regione-Paese nella variazione del TMA per le tre regioni sono, rispettivamente, +10,2 pp, +6,8 pp, +5,9 pp. In Austria, nelle tre regioni si osserva una variazione del TMA, rispettivamente, di +12,8 pp, +10,8 pp e -0,3 pp, mentre, a livello nazionale, c'è stato un aumento del TMA di 5,4 pp: quindi i valori dell'indice per le tre regioni sono, rispettivamente, +7,4 pp, +5,5 pp, -5,7 pp. In Portogallo, nella Regione Autonoma delle Azzorre il TMA è cresciuto di 8,5 pp, differenziandosi di 5,4 pp rispetto alla crescita avvenuta a livello nazionale di 3,1 pp. In Francia, nel Nord-Passo

di Calais c'è stato un aumento del TMA di 10,8 pp, mentre a livello nazionale l'aumento del TMA è stato di 5,9 pp (diff. = +4,9 pp); in generale, nel Paese si osserva un aumento dell'astensionismo più marcato nelle regioni nord-orientali e un aumento più contenuto in tutte le regioni del sud, nell'Île-de-France e nella Bretagna. In Italia, nelle tre regioni il TMA è diminuito, rispettivamente, di 4,7 pp, 1,1 pp e 0,9 pp, mentre a livello nazionale in TMA è cresciuto di 3,5 pp: quindi i valori dell'indice per le tre regioni sono, rispettivamente, -8,2 pp, -4,6 pp e -4,5 pp; in generale, in Italia l'aumento dell'astensionismo è stato più contenuto nelle regioni del Mezzogiorno (in 3 regioni è calato), mentre, nelle regioni del Centro-Nord l'aumento è stato più forte. In Germania, nelle tre regioni il TMA è calato, rispettivamente, di 0,9 pp, 1,2 pp e 0,8 pp, mentre a livello nazionale c'è stato un aumento di 3,6 pp: quindi i valori dell'indice nelle tre regioni sono, rispettivamente, -4,5 pp, -4,8 pp e -4,4 pp. In generale, nel Paese c'è stato un aumento dell'astensionismo più contenuto nelle aree orientali (ad eccezione del Land della Sassonia) e meridionali del Paese (nelle tre regioni appena descritte e nel Distretto della Svevia il TMA ha addirittura subito un calo) e un aumento più forte nelle aree centro-occidentali del Paese.

<sup>25</sup> In generale, in Ungheria in cui a livello nazionale c'è stato un calo del TMA di 5,8 pp, la diminuzione è stata più contenuta nel Transdanubio Occidentale (-2,4 pp) e più significativa nella regione di Pest (-8,3 pp) e della Grande Pianura Settentrionale (-8,6 pp).

<sup>26</sup> Regioni in cui si osserva una maggiore «differenza regione-Paese nella variazione del TMA» tra il decennio 2000-09 e il decennio 2010-20 (mappa 7 vers. online). In Spagna, nelle due regioni c'è stato un aumento del TMA, rispettivamente, di 9,3 pp e 0,6 pp, mentre a livello nazionale il TMA è aumentato di 4,9 pp: quindi, i valori dell'indice per le due regioni sono, rispettivamente, +4,3 pp e -4,3 pp; in generale, nel Paese c'è stato un aumento più forte dell'astensionismo nelle Asturie, nella Città Autonoma di Melilla e in Galizia, mentre il fenomeno è stato più contenuto nelle regioni orientali del Paese. In Italia, in Molise c'è stato un aumento del TMA di 1,5 pp, mentre, a livello nazionale, il TMA è aumentato di 7,8 pp (diff. = -6,2 pp); in generale, nel Paese la crescita dell'astensionismo ha colpito soprattutto alcune regioni del Mezzogiorno (Sicilia, Campania, Sardegna, Calabria, Puglia) e la Provincia Autonoma di Bolzano, mentre nel resto del Paese l'aumento è stato più contenuto, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord (e in Abruzzo e Molise). In Romania, nella regione București-Ilfov il TMA è aumento di 3,9 pp, mentre a livello nazionale l'aumento è stato di 8,2 pp (differenza = -4,3 pp); in generale, nel Paese la crescita dell'astensionismo ha riguardato soprattutto le aree orientali (regioni del Nord-Est e del Sud-Est), mentre è stata più contenuta nelle altre tre regioni meridionali. In Germania, nel Distretto di Dresda il TMA è calato di 2,2 pp, mentre a livello nazionale c'è stato un aumento del TMA di 2 pp (diff. = -4,2 pp); in generale, nel Paese l'incremento dell'astensionismo è stato più contenuto nel Land del Baden-Württemberg e della Sassonia (in quest'ultima regione c'è stata una diminuzione del fenomeno), mentre è stato più forte in alcuni Distretti del Nordreno-Vestfalia, della Bassa Sassonia e della Baviera.

<sup>27</sup> Si tratta delle seguenti regioni: in Grecia, l'Egeo Settentrionale, la Macedonia Occidentale, il Peloponneso, l'Egeo Meridionale, le Isole dello Ionio, la Macedonia Centrale, la Macedonia Orientale, e la Grecia Centrale; in Romania, la București-Ilfov, la Centru e la Nord-Est.

<sup>28</sup> Ad eccezione della provincia di Liegi e della provincia di Vlaams-Brabant dove l'indice supera di poco i 2 pp.



## Gli autori

GIOVANNI BARBIERI, Associate Professor of Political Sociology, Department of Political Science, University of Perugia  
giovanni.barbieri@unipg.it

SILVIA BOLGHERINI, Associate Professor of Political Science, Department of Political Science, University of Perugia  
silvia.bolgherini@unipg.it

JAMES L. NEWELL, Editor of *Contemporary Italian Politics* and Adjunct Professor of Contemporary Politics, Department of Economics, Society, Politics, University of Urbino Carlo Bo  
James.newell@uniurb.it

DARIO TUORTO, Full Professor of Political Sociology, Department of Educational Science “Giovanni Maria Bertin”, University of Bologna  
dario.tuorto@unibo.it

FABIO BORDIGNON, Associate Professor of Political Science, Department of Economics, Society, Politics, University of Urbino Carlo Bo  
fabio.bordignon@uniurb.it

LUIGI CECCARINI, Full Professor of Political Science, Department of Economics, Society, Politics, University of Urbino Carlo Bo  
luigino.ceccarini@uniurb.it

GIACOMO SALVARANI, Post-doc Researcher, Department of Economics, Society, Politics, University of Urbino Carlo Bo  
giacomo.salvarani@uniurb.it

PAMELA PANSARDI, Associate Professor of Political Science, Department of Political and Social Science, University of Pavia  
pamel.pansardi@unipv.it

ALESSIA STUCCHI, Journalist  
alessiastucchi98@gmail.com

DOMENICO FRUNCILLO, Associate Professor of Political Sociology, Department of Political and Social Studies, University of Salerno  
dfruncillo@unisa.it

**144**

GABRIELE ANTONINI, Master Degree Student of Statistics, Economics and Business, Department of Statistical Sciences “Paolo Fortunati”, University of Bologna  
gabriele.antonini@outlook.com



STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di aprile 2024  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)